



I COMMENTI

DALLA PRIMA

governo. Le socialdemocrazie che abbiamo di fronte sono cioè soggetti politici non statici, anzi appaiono in netta evoluzione sia laddove vincono sia là dove faticano a costruire una vincente strategia di governo. Tracciare una netta linea di demarcazione con queste esperienze come se fossimo di fronte a «cani morti» separerebbe la sinistra italiana da un processo di rinnovamento che non può restare entro i confini nazionali.

Del resto la stessa Internazionale socialista si è arricchita di apporti di forze che non sono di tradizione socialista, per cui, in questo caso, mi sentirei di considerare giusta la richiesta di Veltroni di rendere evidente tutto ciò in un cambio di nome che dica che l'organizzazione mondiale è «Internazionale dei democratici e dei socialisti».

C'è però un punto dell'intervista di Veltroni in cui il suo pensiero si precisa e merita qualche altra considerazione. Il vicepresidente del consiglio, che pure torna ad escludere l'ipotesi del partito democratico, nel definire le due sinistre parla di Rifondazione e dice «l'altra è il centro sinistra». Per dare forza al suo ragionamento Veltroni considera come esperienze di centro-sinistra sia quella di Clinton, sia quella di Tony Blair. Se si riferisce ai programmi, all'ispirazione programmatica, Veltroni ha ragione, ma se mette a confronto esperienze di forze politiche ha torto.

Lasciamo stare Clinton e facciamo un rapido riferimento a Blair. Per quanto radicale sia stato il processo di rinnovamento che Blair ha imposto al suo partito, il siamo di fronte ad una trasformazione di una formazione politica, possiamo persino chiamarla una rifondazione, che ha raccolto dentro di sé altre culture e altri umori. L'Ulivo si è presentato, invece, come una coalizione di diversi, ciascuno pronto a ridiscutere se stesso, ma mai fino al punto da annullarsi in una unica formazione politica. Prospettiva che non è alle viste e che se venisse perseguita probabilmente restringerebbe il campo di attrazione dell'Ulivo, la cui forza sta per l'appunto nella combinazione di tradizioni e progetti che su molti punti divergono.

Altra cosa sarebbe sostenere che una vincente esperienza di governo potrebbe avvicinare a tal punto tutta o parte della coalizione così da dar vita ad una più grande formazione politica. Ma si tratta di un processo per l'appunto, in cui al Pds spetta un compito del tutto particolare. Qual è questo compito? Quello di essere la forza trainante del rinnovamento, quella più capace di mettersi in discussione fino a prospettare persino una propria mutazione nella natura di partito. Così ho letto il progetto della Cosa 2. Non già come l'adunata dei reduci, anche se mettere assieme pezzi già esistenti della sinistra socialista laica e cattolica sarebbe un gran merito, ma come il tentativo di dare all'Ulivo una forza di sinistra forte e moderna in grado di combinarsi con altre esperienze e soprattutto con quelle a cui guardano quei ceti moderati che rifiutano il rapporto con la destra. L'identità di questo nuovo partito potrà non essere interamente socialdemocratica, ma sarebbe un errore se la considerassimo fuori dal laboratorio aperto dalle grandi socialdemocrazie europee.

Evidente che questi ragionamenti rimandano al tema di fondo attorno al modello istituzionale che per Veltroni deve essere interamente bipolare nel senso della spinta verso il bipartitismo, per altri deve partire da un bipolarismo di coalizione. Questa seconda ipotesi sembra più vicina alla multiforme esperienza italiana - a destra come a sinistra - e non ci costringe entro scorciatoie per le quali questo paese non sembra pronto né forse sarà pronto mai.

[Giuseppe Caldarola]

DALLA PRIMA

e sicurezza invece che della vergogna di una città volutamente ignorata in fatto di cultura e perfino di tecniche sociali dell'accoglienza e della convivenza. Che giudica cosa da «segreteria» e da «partiti romani» la costruzione di rapporti politici in luogo della relazione immediata tra un aspirante sindaco e le folle mute di chi vota. Che chiede sempre e soltanto di essere governata da una giunta piuttosto che da un'altra, così da poter tornare ad occuparsi dei fatti propri, e mai si immagina la possibilità di essere soggetto politico responsabile fra altri soggetti, così da ricreare una comunicazione e una socialità capaci di prassi. Già: ma a Milano sono tanti a credere che l'unica prassi sia quella «delle scelte economiche e imprenditoriali». Tutto questo, caro Giudici, ha consegnato da tempo Milano alla sua china di destra. Perciò, quando le elezioni passeranno, toccherà spero anche a Lei una ricerca più meditata sulle vere «anime morte» di questa città. Le auguro, per quell'occasione, di essere meno sprezzante, così che, contro la destra, si possa davvero lavorare. Cordialmente.

[Lidia Campagnano]

Il tema della giustizia, il voto di Milano e le polemiche su Bertinotti, il rientro dei Savoia. Son questi i temi scelti ieri da una quarantina di lettori del nostro giornale che hanno telefonato al numero verde esprimendo dubbi, perplessità, consigli. Anna da Milano esordisce dando «tutta la solidarietà al giudice D'Ambrosio. Siamo tantissimi a pensarla così e quel Folena parli un po' meno». Luigi Salmaso di Torino ha addirittura sospeso l'iscrizione alla sezione «Monterosa» del Pds perché è «esterrefatto» per il tentativo di modifica dell'articolo 513 del codice penale. «Mi ero spellata le mani per applaudire Massimo D'Alema quando è venuto a Verona» confessa Teresa Benedetti, di professione insegnante, «ma adesso sono confusa per quel che sta accadendo sulla giustizia. Non cedete a Berlusconi, non lo fate». Livio di Corsico (Milano) è dello stesso avviso. «Temo che si vada preparando un brutto pasticcio del tipo: ora salviamo Berlusconi e poi abbiamo le mani libere per riorganizzare la giustizia». La signora Pusceddu di Cagliari si chiede: «ma che sta accadendo al Pds? Davvero vuol fare della giustizia una merce di scambio?». La stessa signora, poi, dichiara d'aver ammirato «la signo-

AL TELEFONO CON I LETTORI

«La nostra solidarietà va al giudice D'Ambrosio»



rità» di Romano Prodi di fronte «alle ingiurie» dell'ex ministro del Polo, Giulio Tremonti, nella trasmissione tv di Gad Lerner. Sempre da Cagliari, Ornella Ferrari, difende a spada tratta i magistrati «alcuni dei quali sono morti per difendere la giustizia vera» ed è indignata al pensiero che «la Costituzione che è stata scritta da Calamandrei» possa essere rivisitata da Marco Boato o da Titti Parenti.

E veniamo a Bertinotti che fa ancora schiumare di rabbia, dopo l'indicazione di votare a Milano scheda bianca, gran parte dei lettori. È questo il parere, per esempio, di Mario Melani di Castel Franco di Sotto («il leader di rifondazione si illude quando la destra lo adula»). Vincenzo Talarico «vecchio compagno di 87 anni» che

da Milano si dichiara molto turbato per la «cattiva azione» di Bertinotti. «Sarebbe una grave disfatta consegnare Palazzo Marino alle destre». Ma la lista degli inquieti non finisce certo qui. Gabriele Messina è un giovane di 19 anni, milanese, con tanto di tessera di Rifondazione. «Non sono d'accordo con Fausto e quindi voterò per Fumagalli anche se c'è da aggiungere che quest'ultimo ha fatto del tutto per tenerci separati e lontani». Da Bergamo, però, Zita Merighetti, dice che ha fatto molto bene Fumagalli a non concedere

Oggi risponde Rachele Gonnelli dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



l'apparentamento. «Conosco un sacco di gente che, se fosse successo questo, non voterebbe per il candidato dell'Ulivo. E, in ogni caso, è meglio morire subito che non sulla graticola come sta accadendo al governo». Rizzieri Pinto, ha 70 anni e vive a Verbania. «Io non voterei normalmente per Fumagalli ma giunti come siamo allo scontro frontale, invito i miei otto fratelli che stanno a Milano a recarsi alle urne per dare la preferenza al candidato del centro-sinistra». Ma c'è anche chi difende Fausto Bertinotti. È il caso di Franco Bergonzoni di Modena che così dice: «se fossi di Milano voterei scheda bianca, visto che, all'inizio, una possibilità di accordo a sinistra c'era» ed è il caso pure della signora Irene Calarco di Napoli mentre Al-

fredo Rozzi di Terracina invita tutti a stare più attenti nel demonizzare Bertinotti. «Bisogna operare del distinguo e, comunque, Fausto è sempre da preferire a Berlusconi, Tremonti e compagnia bella».

Sul rientro dei Savoia, ieri mattina al telefono verde, praticamente c'è stata unanimità. Non li rivuole nessuno. Luciano Gigli di Firenze è consapevole, per esempio, che anche Pertini s'era mosso in quella direzione. «Ma lui poteva dir tutto». Giuseppina di Roma è rimasta sconvolta dai funerali del ministro della real casa Lucifero e dai manifesti con l'effigie di Mussolini, Agnese di Terni è «assolutamente contraria». Ma anche molti altri hanno fatto sapere che «è meglio che i Savoia stiano dove stanno adesso». Con un'unica eccezione: Salvatore Canalis di Roma dice: «si sta esagerando con questa storia, il re è morto e non dobbiamo avere paura dei discendenti». Infine, vorremmo ringraziare Silvano Caposetti, Lucia Serio, Giovanni D'Andrea Giuseppe Rinaldi, Giovanna Puttini, Camillo Duque e Mario Di Nardo per i loro suggerimenti e per le loro critiche.

Mauro Montali

UN'IMMAGINE DA...



TLAXCALA. Il presidente Clinton e la first lady Hillary si provano le tradizionali maschere messicane. La coppia presidenziale si è regalata un giro fra bancarelle e botteghe di prodotti artistici e artigianali a Tlaxcala come pausa di relax fra gli impegni della visita di stato in Messico.

Win McNamee/Reuters

TORNA L'EX PM?

Se Di Pietro s'aggira per la politica

ALBERTO LEISS

U no spettro si aggira, ancora una volta, nel Palazzo della politica italiana... Non bisognerebbe mai cominciare un articolo con l'abusata citazione dell'incipit del «Manifesto» di Marx. Ma in questo caso la tentazione è irresistibile, trattandosi del riaffacciarsi alla politica di Antonio Di Pietro: sarebbe la terza edizione di un suo rientro nel gioco un po' estenuato della transizione italiana, dopo due dimissioni clamorose, prima da magistrato, e poi da ministro. Quel vecchio autore concepì un'altra sentenza famosa e molto citata: la storia si presenta in forma di tragedia, e si ripete in forma di farsa. Se l'azione di «mani pulite», la vicenda di Tangentopoli - di cui l'ex pm milanese è stato e forse resta il simbolo più popolare - hanno sicuramente avuto anche tinte tragiche, resta da chiedersi se questo scomparire e riapparire di Di Pietro sulla scena politico-spettacolare possa alla fine esaurirsi in una specie di farsa, con la consunzione simbolica definitiva di quanto di positivo c'è stato nell'azione della magistratura milanese.

Un esito alimentato magari dal clamore con cui i mass media continuano ad accogliere qualunque iniziativa pubblica dell'ora avvocato Antonio Di Pietro.

Lui stesso ha protestato: «Ma è possibile che un cittadino normale non possa dire la sua senza che per questo si debba dire che vuole entrare in politica?». Domanda che non fa un grinza, se non che il protagonista di questa vicenda non è proprio un «cittadino normale». Un cittadino normale non si metterebbe a organizzare un convegno con Occhetto, Cossiga, Segni e altri partigiani del maggioritario e del bipolarismo «spinto», e del presidenzialismo, con il dichiarato intento - perfettamente legittimo e sicuramente condiviso da molti, beninteso - di condizionare l'esito dei lavori della Bicamerale sulla riforma del sistema di governo e di rappresentanza della Repubblica.

In questa intenzione, per la verità, c'è assai poco di farsesco. Giacché se i risultati della mediazione che sarà necessario raggiungere nella Bicamerale, per scongiurare il fallimento, non avranno una evidente forza politica, lo svolgimento del successivo referendum popolare potrebbe vedere facilmente il sorgere di un «partito dei contrari e degli scontenti» (magari con un'appendice leghista) la cui capacità di agire anche all'interno dei non troppo coesi poli di centrosinistra e di centrodestra non può essere sottovalutata.

Sarebbe l'ultimo dei paradossi italiani: per un difetto di scelta bipolare - vero o supposto - i bipolaristi più convinti potrebbero trovarsi a svolgere il ruolo di motori di un'alleanza trasversale forse capace di scompaginare quel tanto di bipolarismo reale fin qui realizzato.

Ma anche senza immaginare questi scenari difficilmente pre-

vedibili, resta il fatto che l'andare e venire del fantasma-Di Pietro sembra tuttora in grado di suscitare ansie e timori. Forse la figura del magistrato più famoso di «mani pulite» è destinata - un po' per sua scelta, un po' malgrado - al ruolo di termometro instabile delle patologie della cosiddetta «rivoluzione» italiana.

A cominciare proprio da quell'insidioso scivolamento simbolico - da cui l'uso del termine «rivoluzione» - che ha attribuito a una coraggiosa inchiesta giudiziaria il senso di una palingenesi politica. Qui, a mio avviso, c'è un dato profondo della crisi della politica nel dopo-89, forse non solo in Italia. L'ho letto nelle parole di un lettore del nostro giornale, ascoltato al telefono qualche giorno fa, tra i tanti preoccupati di una possibile «rivincita della politica» contro i «magistrati onesti»: «Posso accettare che il socialismo non si può più fare, ma le legge deve essere uguale per tutti». Una sfiducia nelle capacità di cambiamento della politica - lo stesso sentimento può avere naturalmente anche una matrice di «destra» - che si trasforma direttamente in un'aspettativa per l'azione della giustizia.

Ecco allora che il fantasma-Di Pietro si carica di un messaggio giustizialista.

L'altra patologia è rappresentata dalla fatica e dall'incertezza nell'imboccare una direzione chiara per il riassetto del sistema politico terremotato. Troppe aspettative deluse, o pronte a deludersi, dopo tanta enfasi sull'unico aspetto del «potere di decisione» di una democrazia ben funzionante?

Ed ecco il nostro fantasma assumere un altro minaccioso aspetto: quello di un populismo autoritario, che alla fine potrebbe sciogliere con virile durezza le esitazioni della «politica romana».

Forse Di Pietro - i cui comportamenti assomigliano a volte a uno strano mix di ingenuità e arroganza, di coraggio e di disinvoltura - non merita personalmente di suscitare tanto timore. Ma l'improvviso periodico riapparire del suo spettro, riflesso di una fase nevrotizzata della vicenda politica italiana, potrebbe anche agire come monito per gli altri soggetti della rappresentazione. Per lo meno per tutti quelli che vedono con qualche preoccupazione l'esito di una deriva giustizialista e/o populista. Se prevarranno questi atteggiamenti culturali e mentali, nella politica e nell'informazione, e se la riforma del sistema politico si presenterà con caratteristiche convincenti di fronte a un paese ormai un po' stanco, allora anche il normale cittadino Antonio Di Pietro potrà dedicarsi alla politica - e in effetti sembra che la voglia non gli manchi, mentre attende i risultati delle inchieste a suo carico - senza suscitare eccessive inquietudini.

Magari facendoci finalmente capire che cosa veramente vuole da che parte sceglie di stare.

L'INTERVENTO

Ma la lingua dei ghetti neri è frutto di povertà

NANNI RICCOBONO

Ma come siamo bravi, noi europei, ad apprezzare la letteratura afroamericana. Quanto ci piace la lingua dei neri (ebonics, black english?). Il loro rap. I loro corpi in movimento. Parlo di un'élite s'intende, di questa Europa già ultraraffinata. Una élite di intellettuali europei, veri estimatori della produzione culturale dei niggers. I negri. Quelli che invociamo quando siamo stanchi per dire: «ho faticato come un negro». Poi magari a casa la sera leggiamo Amiri Baraka. Abbiamo proprio capito tutto. Scriviamo articoli sui giornali (il nostro giornale, l'Unità, e altri) per spiegare ai lettori la raffinata fantasia della lingua nera: omette il verbo del participio, sbatte l'infinito per qualsiasi tempo, niente S alla terza persona, pochi e ripetuti vocaboli, motherfucker come se piovesse... Dimentichiamo di raccontare ai lettori alcuni dettagli. Gli studenti neri nelle scuole americane vanno maluccio assai. Nello sforzo creativo di «inventare» la propria lingua, ahimè, hanno trascurato di imparare l'inglese. A Portland, in California, l'anno scorso il dipartimento cittadino dell'educazione, disperato nel raccogliere i tanto miseri frutti dell'istruzione nelle medie superiori, decise che l'ebonics era una lingua a sé. E chi parlava ebonics andava considerato a scuola come uno studente straniero di recente immigrazione. Sono pochini quelli che riescono ad arrivare al college e a trovare successivamente un buon lavoro. Certo, non parlo di un lavoro buono quanto quello di un bianco con la stessa cultura, sempre negri sono, radicalmente discriminati (ecco un breve elenco di libri sull'argomento: Alfred Williams, «The angry ones», Sam Fulwood III «Waking from the dream: my life in the black middle class» e poi i libri di Chester Himes, Connie Briscoe, Gloria Naylor...).

Ci siamo chiesti come mai gli studenti afroamericani non parlano inglese e parlano ebonics? È lo stesso motivo per cui i siciliani o i padani delle zone depresse fino a non molti decenni fa non parlavano l'italiano. È lo stesso per il quale i bianchi poveri degli stati poveri del sud degli Usa non parlano inglese. White trash: spazzatura bianca. Cosa credete che parlino? Parlano ebonics, la lingua dei neri. Cioè, la lingua dei poveri («Your blue ain't like mine» di Carol Bebe Moore Campbell è il romanzo più illuminante). Siciliani e padani ce l'hanno fatta. La spazzatura bianca del Delta del Mississippi ce la sta faticosamente facendo. Vi ricordate il maestro Manzi di «Non è mai troppo tardi»? Chiunque sia stato il maestro Manzi in America, per i niggers è sempre stato troppo tardi. Sono neri e sono poveri in canna. Noi europei, che la miseria la viviamo come l'insorgere acuto del problema albanese o bosniaco (e che abbiamo anche dimenticato il genocidio e la deportazione di 50 milioni di africani avvenuti solo qualche secolo fa, per mano nostra), ora elaboriamo sui prodotti della creatività degli afroamericani in termini di copula e verbo all'infinito. Meno male che tanto loro, i niggers, ci odiano comunque, perché siamo bianchi. I niggers americani hanno una grande letteratura. La più grande che c'è in America e secondo me la più grande che c'è nel mondo in questo momento. E quella letteratura è grande perché ha qualcosa da narrare: l'ingiustizia e la sopraffazione, la discriminazione e il disprezzo del quale i negri sono oggetto da parte dei bianchi (c'è bisogno di ricordare la vicenda Texaco?). Dettagli, storie, pensieri, impressioni. Alcuni di loro riescono ad esprimere il loro odio per i bianchi. Altri lo covano con affezione. I maschi sognano le donne bianche (come status symbol e come vendetta), le donne sono sole e immerse nell'enorme famiglia di donne nere con grappoli infiniti di figli senza padre. Tutto ciò i narratori lo raccontano, come ogni bravo narratore che si rispetti, usando nei dialoghi la lingua parlata. Da sempre, non da «Push» in poi o come «Rappazzazione» del linguaggio narrativo. Questa lingua è l'ebonics, la stessa dei narratori bianchi del Sud. E i filologi che fanno sottili distinguo evidentemente non hanno confidenza con quello che si chiama, accademicamente, «vernacular african american english» (quattro cattedre «nobili» a New York). Ci sono poi quelli che pensano che, dal momento che l'ebonics (vernacolare fatto soprattutto di vocaboli) lo parla anche la scarna middle class nera, sia un fenomeno culturale «doc», un'invenzione poetica e non un'invenzione sociale dei quali i neri farebbero tanto volentieri a meno (Ralph Ellison «Shadow and act»). Che volete, ognuno è libero di farsi le proprie illusioni.

DALLA PRIMA

In altre parole, il discorso di Giudici era con ogni evidenza un discorso fra compagni, cioè fra persone per le quali la parola «antifascismo» continua ad avere un significato e un contenuto estremamente precisi, ad esprimere uno specifico e organizzato sistema di valori di cui non c'è nessun bisogno di sentirsi depositari in esclusiva per pensare che non debba né possa appartenere a tutti: non, per esempio, ai fascisti, e nemmeno a chi ne ha raccolto l'eredità politica e a chi si fa un vanto politico di averli «sdoganati».

Tirare in ballo, a questo proposito, i nobili inviti alla pacificazione nazionale del presidente della Camera è troppo comodo e anche, se dobbiamo dire tutta la verità, un tantino sleale.

Un conto, infatti, è dire, come dice Violante, che la guerra civile è finita da un pezzo e che la festa della Liberazione, che ricorda e celebra questa fine, deve diventare la festa di tutti gli italiani; e un altro, diversissimo conto è sostenere che gli ideali in nome dei quali quella guerra è stata combattuta e vinta non esistono più, non sono più invocabili, sono «importanti» sì, ma talmente condivisi e scontati da non pesare più, da non fare più alcuna differenza.

Esistono, invece; e fanno ancora differenza; ed è non solo lecito, ma sacrosanto invocarli fra noi, fra compagni, non per fare «propaganda», ma per ricordarci a vicenda quali siano i valori - alcuni dei valori - che continuiamo ad avere in comune e quali gli avversari - i peggiori avversari - dai quali è necessario continuare a difenderci insieme.

[Giovanni Raboni]



Venerdì 9 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Da oggi al 20 maggio la Festa del libro '97

«Un libro aiuta a vivere meglio»: questo lo slogan dello spot che pubblicherà in tv e al cinema la «Festa del libro 1997», da oggi al 20 maggio, in concomitanza con il Salone di Torino (15-20 maggio). Librerie aperte di domenica e di sera, bancarelle in piazza e scolaresche in visita a biblioteche e librerie, soprattutto un sconto del 20 per cento sui libri dei più importanti editori. Queste le iniziative per contribuire ad allargare il numero dei lettori, che in Italia resta fra i più bassi dei paesi industrializzati (il sessanta per cento dei cittadini italiani non legge neanche un libro all'anno che non sia scolastico; i lettori cosiddetti «forti», che non raggiungono neanche i tre milioni, leggono non più di cinque libri all'anno): lo ha ricordato il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni, presentando la festa insieme al sottosegretario Arturo Parisi e ai rappresentanti di editori e librai. Accanto a loro i presidenti di Rai e Fininvest, Enzo Siciliano e Fedele Confalonieri, l'amministratore delegato di Cecchi Gori News, Stefano Balassone, hanno illustrato l'adesione attiva delle loro reti, che oltre a trasmettere lo spot realizzato dalla Presidenza del Consiglio, dedicheranno alla promozione del libro ampio spazio nella programmazione dei prossimi giorni. La «festa», ha detto Veltroni, è un momento utile di un processo di rilancio della «politica del libro» che deve essere continuo e giocato su molti fronti. Ne sarà uno strumento importante la ricostituzione al ministero per i Beni culturali del «Comitato nazionale per il libro». Quanto alla vecchia polemica con la tv, Veltroni ha detto di non credere che la tv sia «la nemica del libro», poiché è dimostrato che i consumi culturali sono connessi: «È la scuola invece che ha la maggiore responsabilità, poiché è spesso il luogo dove non si educa a leggere». In questa linea Veltroni ha annunciato iniziative comuni con il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, affinché il libro venga visto a scuola anche come uno strumento di fantasia e di libertà». Alle cifre drammatiche di editori e librai (fatturati in calo, librerie in rosso, mercato delle fotocopie che sottraggono 500 miliardi di lire all'anno), Veltroni ha risposto con l'impegno a sostenere soprattutto la domanda, favorendo l'apertura di librerie dentro spazi culturali dove non c'è nulla (85 per cento dei comuni italiani), di librerie di grandi dimensioni nei centri storici e di tutte le iniziative che possano favorire l'incontro fra il libro e i giovani. A questo proposito Parisi ha annunciato che è in dirittura d'arrivo la revisione della legge 416 per l'ammodernamento delle strutture produttive. Confalonieri ha ricordato che la «Festa del libro», della quale oggi il governo è una parte attiva, è nata cinque anni fa da un'intuizione di Silvio Berlusconi, che spinge la Mondadori a creare la prima iniziativa del genere.

In visita al parco archeologico più ammirato d'Europa: ogni anno ospita 2 milioni di persone

Miseria e nobiltà tra gli scavi di Pompei

La città sommersa potrà risorgere?

Muri di case sbriciolati dalle piogge e monumenti chiusi da 20 anni. Eppure qualcosa è migliorato, dice il sovrintendente Guzzo. E Veltroni assicura «Da qui al 2000 arriveranno 200 miliardi, il volto di questo luogo cambierà».

DALL'INVIATA

POMPEI. «La mattina del 24 agosto del 79 dopo Cristo una nuvola a forma di pino aleggiò sul Vesuvio. Verso le 10 il gigantesco tappo di lava che ostruiva il cono eruttivo del vulcano esplose con violenza terrificante sotto la spinta di gas, e volò in aria dove fu frantumato e trasformato in lapilli che, spinti dal vento, ricaddero sul territorio a sud est del Vesuvio per un raggio di 70 chilometri. Pompei finì d'esistere nella stessa giornata iniziale dell'eruzione».

È maggio 1997 e il Vesuvio sonnecchia sereno sui comuni che gli girano intorno. I nuovi pompeiani hanno dimenticato quella tragedia che ha fermato la vita di un'intera città che ancora stava facendo i conti con il terremoto del 62. Forse non si occupano nemmeno tanto di quello che quell'eruzione disastrosa gli ha lasciato in eredità. Un patrimonio unico al mondo, una città di 2000 anni fa bloccata come in un fermo immagine con le sue case in piena attività, con i suoi bar con le casse ancora colme di denari, con i suoi 25 bordelli ancora attivi, con i suoi abitanti immobilizzati mentre tentavano di scappare, di proteggersi dalla cenere, di salvare una donna incinta... I nuovi pompeiani non hanno attrezzato una città capace di accogliere quei quasi due milioni di turisti che ogni anno ammirano la città sepolta dal Vesuvio. Eppure bisognerà pensare a questi turisti che hanno soltanto due bagni per i loro bisogni e che spesso, dopo fatiche inenarrabili, si trovano davanti ai cancelli chiusi. I custodi che lavorano all'interno dell'area non ricevono il salario accessorio, non dispongono dei buoni pasto, non hanno le divise, non sanno come difendersi da eventuali attacchi di vandali o ladri nelle notte di ronda. E allora protestano e sbarrano l'ingresso proprio nei giorni di maggior afflusso turistico. Così è stato durante il ponte del primo maggio.

Pompei bellissima e indimenticabile. Pompei sciatta e abbandonata a se stessa. Pompei da continuare a scoprire, Pompei da conservare. Pompei scomparirà, e questa volta non sarà per colpa del Vesuvio, ma delle semplici piogge o dei troppi vandali. Pompei risorgerà e sarà merito di un'autonomia amministrativa che le permetterà di finanziare i suoi restauri, di un city manager, di una legge fatta apposta per lei. Il Ministro promette una nuova Pompei in tre anni, il Sovrintendente ha un'opinione diversa dal Professore, l'Archeologo si

scontra con il Burocrate, l'Assistente tecnico ormai spera soltanto nell'arrivo dei Privati. Le opinioni si combattono e la città sepolta sopravvive tra polemiche. Ma com'è davvero oggi Pompei? Un ciccone che non ha studiato l'arte antica, ma che ha imparato a conoscerla e ad amarla ci accompagna in un giro tra stupore e passione, meraviglia e rabbia. Si chiama Ciro Mariano, ha 46 anni, 21 a Pompei. Mansioni: custode.

Porta Marina è l'ingresso moderno, inaugurato nel '95. Un po' di fila per i biglietti, ma niente di drammatico. Si potrebbe eliminare, diminuire? Forse, vendendo i biglietti alle agenzie di viaggio o rendendoli accessibili attraverso i pagamenti con carte di credito. Il «giro» è appena cominciato e mostra già il primo «orrore». L'antico Antiquarium non ha i 2000 anni delle case pompeiane, forse non ne ha ancora compiuti 100, però è chiuso da 20 anni o poco meno perché i lavori di consolidamento resi necessari dopo il terremoto dell'80 non sono mai finiti. E che fine hanno fatto i reperti, le statue, i bronzi che conteneva? «Sono dietro questa porta blindata - spiega Luigi Matrone, che dal 5 aprile '84 è stato comandante, da custode, a consegnario del magazzino archeologico - Siamo sempre qui a preparare pacchetti per le mostre. Ora ne abbiamo tre in corso, in Giappone, a Bologna, a Ferrara». Peccato che i 5000 visitatori che ogni giorno passano per Pompei non possano vederli nell'Antiquarium finalmente restaurato! Devono accontentarsi di quel «museo all'aperto» protetto da grate che nei «Granai del Foro», espone calchi umani, bronzi, casaforti e centinaia di cassette di plastica che nascondono chissà che.

Via Marina sbocca nella grande piazza del Foro. L'emozione è grandissima. C'è una città da scoprire, ma non tutta. Dodici ettari di scavi sono chiusi dal terremoto e proprio dietro la grande piazza al 23 di via della Regina (ogni casa pompeiana ha un suo numero civico) c'è uno splendido mosaico con gladiatori e poi dei fini affreschi che da 17 anni nessuno vede più. Mancano i fondi, inutile ripeterlo e l'ordinaria manutenzione non basta. Forse non è ordinario neanche il lavoro che operai semplici stanno facendo per il *Macellum*, tetto da rifare per proteggere dalle infiltrazioni uno splendido affresco ora nascosto da un telone di plastica. «Abbiamo tanti piccoli lavori in corso - spiega Carlo Fusco, assistente tecnico, re-



Turisti in visita agli scavi archeologici di Pompei

Mimmo Chianura/Agf

sponsabile del dislocamento degli operai all'interno dell'area degli scavi - e dobbiamo farli con operai di terzo e quarto livello. Certo ormai sono bravi, ma per fare questi interventi servirebbero dipendenti di quinto, settimo livello. Io mi assumo responsabilità grandi nel far fare certi lavori, ma se non lo faccio qui crolla tutto. Cosa si può fare con soli 26 operai, un solo elettricista e quattro idraulici per un'area così vasta?».

E così Pompei si sbriciola lentamente. Muri di case che erano vive 2000 anni fa si sgretolano sotto una pioggia un po' più insistente o un vento un po' troppo forte. È tutto degrado e abbandono? «Per costruire un'immagine ci vuole una vita - sostiene Edoardo Italiano che gestisce l'unico posto di ristoro all'interno degli scavi - per distruggere ci vuole un minuto e su Pompei tutti si sono esercitati a distruggere». E allora proviamo a

non distruggere tutto. Mentre molte case segnalate in tutte le guide del mondo sono chiuse da quasi 20 anni, «l'epidemiario» di Pompei, così la chiama il Sovrintendente Pietro Giovanni Guzzo, è «sicuramente migliore rispetto a qualche anno fa. Abbiamo speso parecchi soldi per il controllo della vegetazione (ovvero niente più erbacce sulle strade o nelle case) e per la pulizia, ma la sostanza è peggiorata - spiega - Crepe nei muretti ci sono, aumentano e non riusciamo a fermarle. Servirebbe un oscuro e silenzioso lavoro di omini muniti di cazzuola e cemento, niente che possa dare notorietà. Facciamo cooperative, società miste con la Gepi, ma troviamo uomini che facciamo questo. Non è tempo di grandi opere, quelle sono già state tentate e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Dobbiamo conservare quello che è già stato messo in luce».

Di cosa parla il sovrintendente quando accenna ai grandi lavori? Parla dei miliardi arrivati dai Fondi Fio e spesi, per esempio, in via Castricio? Tetti rifatti, muri consolidati e, addirittura, numeri civici cambiati. Troppo poco vista l'entità della somma destinata? La magistratura ha voluto controllare quegli appalti e così non è raro vedere interventi di restauro bloccati in attesa del giudizio. Succede così per la Palestra, proprio accanto all'Anfiteatro, chiusa per «appalto sotto inchiesta» mentre mancano pochi metri per completare il restauro e aprirla al pubblico. Si potrà far qualcosa? O forse parla di un ex avveniristico acquedotto che gira per tutti gli scavi e che doveva servire come impianto antincendio? Non è mai entrato in funzione e i tubi si stanno ormai arrugginendo. Stessa sorte è toccata

all'impianto di illuminazione e allarme della Villa dei Misteri. O forse ancora si riferisce a quell'eccezionale ritrovamento del 1992 di cinque scheletri che documentano la vana lotta di un uomo che tenta di proteggere una donna incinta dalla caduta di lapilli? Ora i calchi sono in un cantiere ancora attivo della prima Regione, e sono già stati visitati, non dai turisti, ma da ladri e vandali. O per chiudere una lista, che purtroppo, potrebbe essere più lunga, parla del restauro della casa di Menandro, finanziato con fondi straordinari e ancora da finire? Ma stiamo parlando del passato. Il futuro sembrerebbe più roseo. Il ministro per i Beni Culturali, Walter Veltroni ha già detto che Pompei rappresenta l'esperienza per disegnare la nuova Sovrintendenza da applicare poi in tutt'Italia. La cosa che ha fatto più scalpore è stato l'annuncio di una Jurassic Pompei, una sorta di ricostruzione della vita nel '79 Dopo Cristo, un museo virtuale che dovrebbe portare più visitatori e dunque maggiori introiti e che sarà realizzato certamente fuori dagli scavi. Ma al di là di questo, il disegno di legge «Disposizioni sui beni culturali» che dovrebbe essere approvato prima dell'estate, prevede per Pompei la piena autonomia contabile e amministrativa. Il ministero sta poi lavorando su un programma di interventi che prevede la nascita di percorsi di visita differenziati, la sistemazione della viabilità con intensificazione dei trasporti e nascita di nuovi parcheggi, la realizzazione di uno spazio per servizi aggiuntivi (bookshop...) all'interno della Casina delle Aquile, una villa adiacente agli scavi... «Da qui al 2000 dobbiamo occuparci del restauro e del consolidamento degli edifici già alla luce - spiega il ministro - Poi possiamo sperare di avviare nuovi scavi. Intanto alcuni finanziamenti hanno già preso la strada di Pompei. Abbiamo dirottato sul più ammirato parco archeologico d'Europa alcuni fondi comunitari e altri ne verranno in futuro. Abbiamo a buon punto contatti con una vasta platea di potenziali sponsor privati. Da qui al 2000 arriveranno 200 miliardi, il volto di Pompei cambierà».

Sono davvero in tanti a sperarlo, almeno 2 milioni ogni anno.

Fernanda Alvaro



Pianta della villa dei Pisoni a Ercolano realizzata dal Weber verso la metà del 1700 e sotto un bronzo recuperato in quegli anni

Lo scavo per restituire l'intera villa dei Papiri chiude il 30 giugno: fondi esauriti

Ercolano restituisce la statua di una divinità femminile

È uno dei gioielli custoditi nella casa del suocero di Cesare

DALL'INVIATA

ERCOLANO. Fino a due giorni fa un telo di plastica e grandi fogli di polistirolo la nascondevano a occhi indiscreti. È la statua di una divinità femminile, una delle pochissime trovate a Ercolano. È l'ultimo gioiello restituito dall'immenso scavo che sta cercando di portare alla luce quella che potrebbe essere una delle più belle ville ercolanesi, la cosiddetta «Villa dei Papiri», proprietà, secondo quanto ci fa sapere Cicero, di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, grande statista, proconsole in Macedonia, suocero di Giulio Cesare. Ieri è stata mostrata al mondo durante una conferenza stampa alla presenza di chi sta eseguendo lo scavo, l'archeologo Antonio De Simone e il geologo Umberto Cioffi; di chi si è tanto battuto per sottolineare l'importanza di tale lavoro, il professor Marcello Gigante, filologo, autorità indiscussa sull'antico mondo greco e latino, grande studioso, appunto, dei papiri ercolane-

si; del Sovrintendente Pietro Guzzo che finalmente può mostrare i risultati di uno scavo che, in certi momenti, è sembrato troppo dispendioso.

Gli ultimi ritrovamenti di Ercolano sono due statue ad altezza d'uomo di epoca romana ispirate e originali greci e trovate lungo i terrazzamenti della sontuosa villa. La prima è di Afrodite, la seconda rappresenta la cosiddetta «amazzone capitolina». C'è poi un alto rilievo di ottima fattura che mostra una ninfa che si alimenta a una fonte circondata da due fauni che è stato ritrovato in una zona esterna dell'isola occidentale. Erano sepolti dalla terra nel cantiere della Villa dei Papiri che il prossimo 30 giugno chiude i battenti. «Questo scavo nasconde qualcosa di inimmaginabile, ma per ora i fondi sono finiti - spiega l'archeologo De Simone - Certo richiamo di consegnare lavori poco stabili. Potrebbe crollare tutto e cancellare 10 anni di lavoro. Io dico, consolidiamo, poi fermiamo il can-



tiere in attesa di nuovi fondi». «Il ministero ha affidato questo scavo alla Nuova Mec Fond dell'Iri in concessione di servizi - aggiunge il geologo Cioffi - Abbiamo riportato a cielo aperto solo una piccola parte

di questa costruzione che, al contrario di quanto si riteneva è su più piani. Ma dobbiamo andare avanti, per esempio proseguire nell'esplorazione del tunnel che porta alla biblioteca».

Già, la biblioteca, quella appunto dei Papiri, da cui prende nome la villa. Nasconderà altri preziosi tesori pari a quei 1806 papiri trovati nei primi scavi borbonici che durarono dal 1750 al 1761? Dopo averci consegnato testi fondamentali della filosofia epicurea, a partire da Epicuro, ci svelerà altri segreti? Ne è certo il professor Gigante che ora dirige il dipartimento di filologia classica dell'ateneo napoletano e che sta curando la pubblicazione della quarta serie di quei papiri (la prima pubblicazione è del 1793, la seconda del 1862, la terza del 1914). La prima con una ricca introduzione, testo rinnovato e con traduzione in una lingua europea contemporanea. Quei papiri secondo gli studiosi appartenevano, appunto a Lucio Calpurnio Pisone, proprietario dell'immensa villa e patrono di Filodemo di Gadara, poeta e filosofo epicureo curatore della biblioteca. «Sono certo che non tutto il materiale della biblioteca è stato trovato al tempo dei Borboni - dice il professor Gigante -

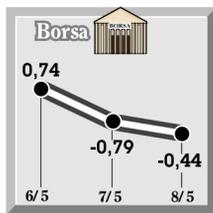
Se lo scavo andrà avanti potremmo trovare anche classici latini. Una biblioteca è viva quando si arricchisce e non soltanto se sa conservare quello che ha».

I lavori continueranno dopo il 30 giugno o no? Arriveranno anche qui un po' dei miliardi messi a disposizione di questa Sovrintendenza dal ministro Veltroni? Domenico Comparetti che con Giulio De Petra aveva realizzato nel 1883 un'insuperata pubblicazione sulla villa ercolanese concludeva l'introduzione al bellissimo libro con un auspicio: «Forse un giorno verrà in cui gli scavi di Ercolano saranno ripresi e così quello come altri edifici saranno nuovamente rimessi alla luce per rimanervi come quei di Pompei. In quel tempo, che io non ho speranza di vedere, il materiale di fatti raccolto in questo volume potrà essere completato e quanto qui si propone per induzione congetturale, laddove peccati potrà essere corretto».

E.A.

Luxtottica «divorzia» da Valentino

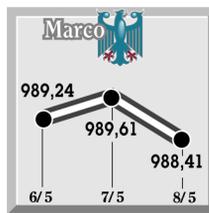
La Luxtottica Group ha rinunciato a rinnovare il contratto di licenza per la produzione e la vendita di montature per occhiali e occhiali da sole con i marchi «Valentino» ed «Oliver». Lo stilista chiedeva un incremento del fatturato minimo garantito.



| MERCATI | |
|-------------------------------------|--------------|
| BORSA | |
| MIB | 1.152 -0,86 |
| MIBTEL | 12.272 -0,44 |
| MIB 30 | 18.315 0,43 |
| IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ | |
| TRASP TUR | 0,78 |
| IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ | |
| AUTO | -1,37 |
| TITOLO MIGLIORE | |
| SASIB W | 19,59 |

| TITOLO PEGGIORE | | ITALCEM W R | | 12,77 | |
|-----------------------------|----------|-------------|--|-------|-------|
| BOT RENDIMENTI NETTI | | | | | |
| 3 MESI | | | | | 6,61 |
| 6 MESI | | | | | 6,51 |
| 1 ANNO | | | | | 6,65 |
| CAMBI | | | | | |
| DOLLARO | 1.692,35 | | | | 8,29 |
| MARCO | 988,41 | | | | -1,20 |
| YEN | 13,673 | | | | 0,06 |

| | | | | | |
|--------------------------------|----------|--|--|--|--------|
| STERLINA | 2.739,07 | | | | -46,58 |
| FRANCO FR. | 293,01 | | | | 0,31 |
| FRANCO SV. | 1.167,54 | | | | 0,24 |
| FONDI INDICI VARIAZIONI | | | | | |
| AZIONARI ITALIANI | | | | | -0,61 |
| AZIONARI ESTERI | | | | | -0,53 |
| BILANCIATI ITALIANI | | | | | -0,33 |
| BILANCIATI ESTERI | | | | | 0,27 |
| OBBLIGAZ. ITALIANI | | | | | 0,08 |
| OBBLIGAZ. ESTERI | | | | | -0,23 |



Lloyd Adriatico Utile netto oltre 46 miliardi

Nel 1996 il Lloyd Adriatico, compagnia di assicurazioni quotata in Borsa controllata dal gruppo tedesco Allianz, ha registrato un utile netto di oltre 46 miliardi (più 47,1% sul 1995) a fronte di una raccolta premi del lavoro diretto di 2.117 miliardi (più 6,3%).

Ciampi «Stiamo già liberalizzando l'economia»

«La linea del governo è liberalizzare e privatizzare». Lo ha confermato ieri il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ascoltato alla commissione Industria del Senato, insieme al suo collega Pierluigi Bersani sulla situazione dell'Iri.

Ha così indirettamente risposto al presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato.

Il governo non si ferma, non ha dubbi Ciampi. Farà le privatizzazioni annunciate, a cominciare dalla società Autostrade. «Mi pare - ha insistito - che stiamo operando in maniera molto attiva: nei prossimi giorni vedrete gli atti di governo che confermano quanto dico».

Per quanto riguarda il merito più diretto dell'audizione, Ciampi ha voluto sottolineare che il Tesoro non è e non vuole essere come il defunto ministero delle Partecipazioni statali. Ha colto l'occasione della vicenda della Finmeccanica per ricordare l'evoluzione delle norme che, negli ultimi anni, hanno rivoluzionato l'assetto delle aziende controllate dallo Stato. Per il superministro dell'economia una fase dell'intervento della Stato nell'economia italiana «si è definitivamente chiusa». A suo giudizio, dalla trasformazione in spa dei vecchi enti di gestione e dal processo di privatizzazione e di liberalizzazione dei vecchi monopoli statali è nato un sistema che vede delle norme spa soggette alle norme del codice civile e due distinti livelli di responsabilità, quella del Tesoro azionista di società per azioni (non più enti pubblici) e quella di queste spa come l'Iri verso le sue partecipate.

Per quanto riguarda la Finmeccanica, il ministro dell'Industria Bersani ha provato a disegnare un'identikit del futuro vertice.

Il presidente dell'Antitrust contro i vincoli burocratici e amministrativi che ingessano il sistema Italia

Amato: «Ci vuole più concorrenza Privatizzazioni, troppo a rilento»

«Per creare occupazione non basta un mercato del lavoro più flessibile. Bisogna anche eliminare i vincoli burocratici che impediscono alle imprese di crescere». Sotto accusa i regolamenti per il commercio. Anche ancora troppo pubbliche.

ROMA. Aprire le finestre della concorrenza e dare aria al mercato: è il messaggio lanciato dal presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato, nella tradizionale relazione annuale. L'ultima del suo mandato visto che entro la fine dell'anno lascerà l'incarico per dedicarsi all'insegnamento presso l'Università europea di Firenze. Troppe norme vincolanti, troppe procedure assillanti, troppi ostacoli amministrativi al libero sviluppo dell'attività economica. In buona sostanza, un atto d'accusa contro l'invasione frenante della burocrazia che, associata al parallelo potere delle «corporazioni», ostacola la crescita e l'ammmodernamento del Paese, rallenta i ritmi dell'attività economica, rende più incerto il destino occupazionale, soprattutto quello dei giovani.

È un quadro di una società ancora ingessata quello tracciato da Amato che pur ha riconosciuto che «negli ultimi anni sono stati introdotti numerosi miglioramenti per aumentare la flessibilità» del sistema Italia. E se ci si è mossi - ad esempio nel settore delle telecomunicazioni o, proprio di recente, nel campo delle benzine - lo si deve anche agli stimoli venuti dall'Antitrust. Ma non ci si può adagiare su quegli ancor limitati successi. La stessa ricerca di flessibilità del lavoro e le politiche macroeconomiche di rilancio - argomenta Amato - rischiano di non produrre i risultati voluti se poi l'economia non riesce a decollare, imbrigliata com'è nella «camicia di forza» di pratiche e norme anti-concorrenziali che limitano lo sviluppo dell'iniziativa imprenditoriale.

Molti gli esempi citati. Dalle agenzie viaggio alle autoscuole, dai notai alle edicole, dai distributori alle farmacie ai servizi di taxi ed autotrasporto, dai servizi gestiti dai Comuni ai «privilegi delle società pubbliche». Invece di stabilire una quantità minima di servizi da garantire nel territorio, denuncia il presidente dell'Antitrust, si contingenta il numero massimo delle licenze. Non sorprende, pertanto, che Amato torni a criticare gli ostacoli posti allo sviluppo della grande distribuzione commerciale, un protezionismo che, collegato alla politica restrittiva delle tabelle merceologiche, finisce per ritorcersi non solo sui consumatori ma anche sugli stessi piccoli esercizi, impossibilitati ad ammodernarsi per rispondere alle nuove esigenze della clientela.

Anche i servizi finanziari e bancari

vivono di scarsa innovazione con conseguenze negative soprattutto per le piccole imprese, più deboli delle maggiori sul fronte finanziario. Amato avverte: per tenere il ritmo dell'innovazione e la concorrenza estera, le banche italiane non possono solo pensare a ridurre i costi comprimendo gli oneri del lavoro, devono anche valorizzare le professionalità interne.

Della insufficiente concorrenza soffrono pertanto i consumatori - costretti a pagare prezzi più alti per beni e servizi spesso scadenti - ma anche il Paese nel suo complesso, vincolato com'è ad un intreccio paralizzante. Ma soffrono anche i settori produttivi, argomenta Amato. Le costrizioni di una regolamentazione invadente, rigida quanto spesso inapplicabile, portano ad aggirare le regole, alimentano clientele e favoritismi, «corrompono» i rapporti tra Stato e cittadini a tutto svantaggio delle aziende più efficienti.

Se burocrazia e corporazioni sono brontosauri ancora da abbattere («ci vorrebbe già sin d'ora una Bassaninibis»), anche l'uscita dello Stato dalla gestione dell'economia appare «lenta ed incerta». Anzi, a volte è addirittura contraddittoria essendo «accompagnata da strategie di acquisizioni e cessioni che in qualche caso finiscono per mettere in ombra l'obiettivo finale». Amato non ne parla esplicitamente, ma dietro queste parole appare in filigrana la sagoma dell'Iri e per qualcuno anche quella dell'Eni. Non è un mistero, infatti, che all'Antitrust avrebbero preferito la cessione almeno di un pezzo di Iri, piuttosto che l'incorporazione nella casamadre.

Nelle privatizzazioni, aggiunge Amato, c'è ancora troppa voglia di autarchia, troppi timori di invadenza del capitale estero che infatti è ancora scarsamente presente, vanificando uno degli obiettivi delle cessioni. Le difficoltà di privatizzazione, osserva ancora il presidente dell'Antitrust, trovano una «importante conferma» nel settore creditizio. La lentezza delle cessioni degli istituti di credito ha conseguenze negative non soltanto nell'efficienza delle banche, ma ostacola le altre dimissioni visto che bisogna evitare che «il controllo delle società dismesse venga acquisito dalle banche pubbliche».

Gildo Campesato

Ridotti tassi per dogane di Trieste

Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, di concerto con Ciampi, ha firmato un decreto ministeriale che riduce di due punti il saggio degli interessi sui diritti doganali ammessi al pagamento posticipato, per la zona di Trieste. Il saggio passa dal 6,25% al 4,25%. La decisione è una conseguenza della riduzione dei tassi di mercato.

I CONTROLLI DELL'ANTITRUST

| Numero di procedimenti conclusi | | | | |
|---|---------|-----|----------------|-------|
| | '94-'95 | '96 | 1997 (gen-mar) | Tot. |
| Intese | 136 | 66 | 8 | 210 |
| • Violazioni | 30 | 15 | 3 | 48 |
| • Non violazioni a seguito modifica accordi | 18 | 4 | - | 22 |
| Abusi | 96 | 54 | 14 | 164 |
| • Violazioni | 24 | 7 | - | 31 |
| Concentrazioni | 1.240 | 357 | 72 | 1.669 |
| • Violazioni | 4 | - | - | 4 |
| • Non restrittive dopo accordi o modifiche condizionate | 5 | 3 | - | 8 |
| Pareri | 230 | 52 | 17 | 299 |
| • Alla Banca d'Italia | 163 | 48 | 13 | 224 |
| • Al Garante per la radio-diffusione e l'editoria | 67 | 4 | 4 | 75 |
| Pubblicità ingannevole | 651 | 423 | 170 | 1.244 |
| • Violazioni | 341 | 284 | 103 | 728 |

P&G Infograph

Per il presidente dell'Autorità pronta una cattedra a Firenze

«A dicembre lascio l'Antitrust Insegnerò ai giovani europei»

L'addio di Amato motivato con ragioni «personali» ma anche «istituzionali». A fine anno scade il mandato degli altri membri dell'autorità per la concorrenza.

ROMA. Ragioni istituzionali ma anche personali sono alla base delle dimissioni di Giuliano Amato da presidente dell'Antitrust, con anticipo rispetto alla scadenza naturale del mandato, nel 2001, per ritornare ad insegnare. È stato lo stesso Amato a precisarlo ieri chiedendo la relazione annuale dinanzi alle principali cariche dello Stato, riunite nella storica sala della Lupa di Montecitorio.

Rivolgendosi al presidente della Repubblica che lo ascoltava seduto in prima fila, Amato ha ricordato che «entro l'anno scadrà il settennario del mandato dei miei quattro colleghi. Ma non cesseranno solo loro. Io stesso ho ritenuto giusto, come ho comunicato confidenzialmente sin dai primi di gennaio, dimettermi entro dicembre per consentire ai presidenti della Camera di rinnovare totalmente il Collegio». Quindi, ha aggiunto il presidente dell'Antitrust, «ho ritenuto di dimettermi

per ragioni istituzionali ma anche per ragioni personali, che sempre in quel colloquio le confidai».

Poi la spiegazione dei motivi «personali» del suo ritiro anticipato: «Volevo e voglio far convergere le esperienze pubbliche che ho fatto, ed in particolare proprio quest'ultima, in quell'insegnamento ai giovani dei paesi più diversi d'Europa e del mondo che ho scoperto in questi anni all'Università Europea di Firenze e di cui apprezzo ogni giorno di più il fascino e il valore».

Infine, nel suo commiato, Amato si è concesso una sorta di amarcord delle sue esperienze pubbliche. «Da ministro del Tesoro ho imparato che la ricchezza di un paese può essere dilapidata dalla crescita incontrollata del debito pubblico, dalle spese accollate per egoismo, per leggerezza, per impotenza poco importa, alle generazioni future. Ho appreso quanto sia importante l'azione di risanamento». Poi, ha ag-

giunto, «da presidente dell'Antitrust ho imparato che la ricchezza di un paese può anche essere distrutta dalla disattenzione per la sua economia reale, dai pesi di cui la si carica ignorandone le conseguenze, dalle strozzature con cui se ne soffocano le potenzialità e che non vengono rimosse a causa di arroganze regolatrici, di difese corporative, di inconsapevoli noncuranze».

In vista del rinnovo dei vertici di dicembre, comunque, l'attività dell'Antitrust va avanti. E tra le indagini che richiedono di essere completate c'è quella sui servizi finanziari alle imprese, in particolare sul ruolo di Mediobanca nei collocamenti: «È una delle cose che intendiamo portare a termine prima della conclusione del mandato», ha spiegato ieri il presidente dell'Antitrust. Ma davvero da dicembre Amato si accosterà del suo buen retiro universitario di Firenze? In molti ne dubitano.

Nedo Canetti

Tutti i conti del gruppo sono in sensibile miglioramento rispetto all'anno scorso

Olivetti perde 171 miliardi in 3 mesi

Escluso un aumento di capitale per quest'anno. Colaninno: nel secondo trimestre prosegue il risanamento.

MILANO. «Operazione trasparenza» di Roberto Colaninno, amministratore delegato «da 120 giorni lavorativi» dell'Olivetti. Tenendo fede a un impegno assunto all'atto del suo arrivo ad Ivrea, nel settembre scorso, Colaninno ha convocato gli analisti finanziari per presentare i conti del primo trimestre dell'anno. E già che c'era, anche le previsioni per il secondo.

Si tratta di conti ancora assai problematici: il gruppo di Ivrea ha perso nei primi 3 mesi del 1997 qualcosa come 171,2 miliardi di lire - quel che è più grave - tutte le principali società operative sono risultate in perdita. Olivetti Solutions ha generato perdite complessive per 38,3 miliardi; la Lexikon (stampanti, fax, fotocopiiatrici ecc.) ha perso 13,4 miliardi; Telemedia 30,2; la holding (ivi comprese le iniziative immobiliari) ben 77,8; le attività diversificate altri 20 abbondanti. Uniche aree di profitto la Tecnost (che in 3 mesi ha guadagnato 1,3 miliardi) e il complesso dei paesi dell'A-

merica Latina, nei quali la Olivetti ha guadagnato 7,6 miliardi.

Un quadro, nell'insieme, piuttosto allarmante, sia pure nell'ambito di un forte miglioramento rispetto all'anno scorso. Il gruppo ancora a marzo aveva molte fonti di preoccupazione: non bastava dunque cedere i personal computer per rimettere la macchina in carreggiata. Consapevole di questo, Colaninno si è spinto oltre, illustrando ai rappresentanti degli investitori finanziari le previsioni di bilancio del secondo trimestre (previsioni), ha precisato, che i dati concreti dei primi 30 giorni confermano).

Nel secondo trimestre dunque le diverse controllate di Ivrea dovrebbero migliorare sensibilmente: la Olivetti Solutions riduce le perdite a un terzo, 10 miliardi; la Lexikon torna in utile: 5 miliardi; la Tecnost porta a 7 i miliardi di profitto; l'America Latina rende ancora 5 miliardi; Telemedia passa da 30 a 20 miliardi di perdite; le attività diversificate da 20,4 a 15. Resta il peso

della holding, con 85 miliardi di passivo. Nel complesso, nel secondo trimestre il «rosso» dovrebbe ridimensionarsi da 171 a 93 miliardi (in totale nel semestre, quindi, 264 contro i 350 della prima metà del 1996). In cifra assoluta sono perdite importanti, ma la tendenza è sicuramente positiva.

Il fatturato dovrebbe tornare a crescere quest'anno a 9.000 miliardi, 1.500 - 1.700 dei quali derivanti da Omnitel. La società telefonica conferma l'obiettivo del pareggio per il 1998, e si appresta ad entrare nel mercato della tecnologia Dcs 1.800 appena saranno varate dal ministero le relative specifiche.

«Oggi, ha detto Colaninno, abbiamo in Omnitel e in Inforstrada partner di peso internazionale. Speriamo di trovarne presto di altrettanto forti per le attività informatiche». Accordi in vista? «Stiamo parlando con diversi gruppi; non fatevi idee di più».

Dario Venegoni

Multe salate a ex dirigenti Banconapoli

Un miliardo 255 milioni di lire. La maxi multa decisa dal Tesoro per ex dirigenti del Banco di Napoli dopo l'ispezione condotta dalla Banca d'Italia dal primo febbraio al 22 dicembre 1995 nel corso della quale sono state rilevate: carenze nei controlli interni, errate segnalazioni alla Banca d'Italia concernenti le posizioni ad andamento anomalo, carenze nell'istruttoria delle pratiche di fido, errori ed omissioni nelle segnalazioni alla Centrale dei rischi».

Ultimo bilancio prima della fusione in Eni. È polemica sull'Ip

Agip continua a macinare utili record

Il risultato netto sale a 2.738 miliardi

ROMA. Bilancio record per l'Agip spa nel '96. La società del gruppo Eni che presto si fonderà nella capogruppo ha archiviato l'esercizio con un utile netto di 2.738 miliardi di lire, con un aumento del 33% rispetto ai 2.060 miliardi del '95. Si tratta di una nota - del miglior bilancio realizzato nei 71 anni di vita della società. I ricavi totali hanno raggiunto i 13.016 miliardi (+14%).

Il margine lordo operativo è stato di 8.286 miliardi (+16%), l'utile operativo di 5.289 miliardi (+30%) che scendono a 5.050 miliardi per i nuovi principi contabili applicati. Il patrimonio netto complessivo di 13.862 miliardi è cresciuto di 959 miliardi, mentre l'autofinanziamento di 6.270 miliardi ha coperto le attività di investimento per 3.246 miliardi di lire. Sul fronte vendite è migliorato l'incremento della produzione venduta di petrolio (+3,2%), favorita dai prezzi più alti di petrolio e gas naturale. I prezzi medi di vendita del mix-oil dell'Agip sono infatti cresciuti del 23,7%

rispetto all'aumento del 21,3% del prezzo del Brent. In flessione invece la produzione venduta di gas naturale in Italia (-1,9%). La produzione di petrolio e condensati ha raggiunto 224,6 milioni di barili, mentre la produzione di gas è rimasta stabile (21,6 miliardi di metri cubi). Il 38% degli investimenti effettuati nel '96 è stato fatto in Italia ed il 62% all'estero.

Intanto la rappresentanza sindacale unitaria della Ip di Genova ha inviato una lettera al presidente del Consiglio, Romano Prodi, e ai ministri dell'Industria e del Tesoro, Pierluigi Bersani e Carlo Azeglio Ciampi, lamentando che il governo «non è stato in grado di rispondere alle interrogazioni presentate da alcuni parlamentari liguri» sull'incorporazione della Ip nell'AgipPetroli. «Siamo molto sorpresi che operazioni di questa portata vengano effettuate in assenza di precisi e circostanziati piani industriali - afferma la lettera - e non vorremmo che le risposte giungessero a cose ormai definite».

Nomine Stet Pugno di ferro di Tommasi

Struttura di vertice a sorpresa per la nuova Telecom Italia quella che uscirà oggi dal cda Stet. Ci potrebbe essere un solo direttore generale: Umberto de Julio, già condirettore generale della Stet. Vicepresidente sarà Umberto Tracanna, entrato nel cda della Stet a febbraio. Massimo Sarmi diventerà vice direttore generale con Girolamo Di Genova e Piero Bergamini. Guido Pugliesi diventerà amministratore delegato di Meie Assicurazioni.

Entusiasmo e preoccupazione alla vigilia della storica visita. La città è adornata da migliaia di bandiere

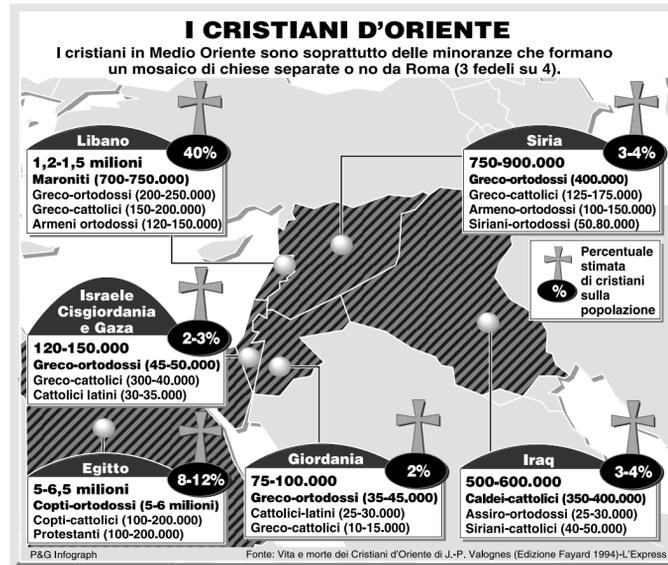
Beirut «blindata» attende il Papa Ventimila soldati anti-kamikaze

Giovanni Paolo II è atteso domani, lo spazio aereo libanese sarà chiuso al traffico sia per l'arrivo che per la partenza dell'illustre ospite. Mobilitati anche 35mila soldati siriani. La messa del pontefice nel centro di Beirut sarà il momento di maggior pericolo.

Da stamattina Beirut è sul piede di guerra. L'esercito è in stato di massima allerta, ventimila soldati e altrettanti poliziotti sono dislocati nei punti cruciali della città. Festa sarà, ma sarà una festa «blindata». La vigilia dell'arrivo del Papa nel Paese dei cedri trascorre così, tra entusiasmo e preoccupazione. Ragioni di sicurezza avevano determinato il rinvio della visita di Giovanni Paolo II prevista nel maggio del 1994: pochi giorni prima, l'11 maggio, un attentato distrusse una chiesa al nord di Beirut. Ma ora che tutto è pronto per la storica visita, le autorità rassicurano: «Tutto è sotto controllo». Resta però un nervosismo generale difficile da nascondere. Ad alimentare la tensione ci pensa il premier-milionario Rafic Hariri. «I servizi di sicurezza tranno conto di me», tuona davanti ai giornalisti convocati in tutta fretta al palazzo presidenziale. Accusa vecchia, ma che ripete a poche ore dall'arrivo del Papa suona un po' ietoria. A vigilare sull'attentissimo ospite sono chiamate tre brigate regolari, cinque unità di élite e una brigata di riservisti. Lo spazio aereo libanese resterà chiuso al traffico da due ore prima dell'arrivo di Karol Wojtyła, domani mattina, e tornerà a chiudersi due ore prima della sua partenza per Roma, domenica sera. Due elicotteri, con il supporto di quelli italiani che fanno parte della forza di pace dell'Onu che staziona nel sud del Paese, saranno in volo di ricognizione permanente e trasporteranno il Papa e il suo seguito da Baabda alla nuenziatura, 15 chilometri a nord della capitale libanese (domani) e da qui all'aeroporto.

Beirut è adornata di migliaia di bandiere libanesi e di quelle Vaticane: la città, l'intero Paese si vestono a festa per la prima visita di un Papa in Medio Oriente dal 1964. I giornali hanno moltiplicato pagine e inserti speciali per commenti e rievocazioni d'occasione su un evento che comunque rappresenta una tappa significativa nel processo di ricostru-

zione politica, economica e morale di un Paese dilaniato per quindici anni (1975-90) da una catastrofica guerra civile. Le voci su un possibile attentato si perdono così nel clamore di una città-cantiere qual è in queste ore Beirut. Ma non saranno solo le brigate libanesi a garantire che tutto vada per il meglio. La mobilitazione generale riguarda anche i 35mila soldati siriani di stanza in Libano: affiancheranno gli «alleati» libanesi nel presidiare l'aeroporto e i quartieri della città che il corteo pontificio percorrerà per raggiungere la residenza presidenziale di Baabda. L'allarme rosso scatterà domenica mattina, quando Giovanni Paolo II celebrerà la messa nel centro di Beirut. Le autorità libanesi prevedono la partecipazione di oltre 250mila persone. Tra queste potrebbe annidarsi qualche «kamikaze islamico». Altri scenari per un possibile attentato vengono decisamente scartati. Navi da guerra libanesi battagliano le acque a largo di Beirut, mentre i leader di «Hezbollah», il Partito della guerriglia filoiraniana, assicurano che «Sua Santità sarà accolto con amicizia da tutti i musulmani». Dai microfoni della radio e della Tv di Stato i capi delle varie comunità fanno a gara per esprimere auguri e apprezzamenti per la visita del Papa. Le «grandi pulizie» a cui Beirut si è sottoposta non cancellano però la memoria di ferite che ancora oggi fanno fatica a rimarginarsi. Lo testimoniano i miserabili campi profughi di Sabra e Chatila, le periferie desolate in cui vivono ammassati centinaia di migliaia di sciiti; un passato difficile da cancellare si ritrova nell'enorme spianata in cui Giovanni Paolo II celebrerà la messa. La spianata è un'estensione della «Piazza dei Martiri», campo di battaglia durante il conflitto fra cristiani di Beirut Est e musulmani di Beirut Ovest. Una statua campeggia sulla spianata verso il mare. Fu realizzata nel 1957 dallo scultore italiano Marino Mazzacurati. Ora è restaurata nell'Università dello Spirito Santo. Ma restano i segni delle schegge e delle



pallottole che violarono la statua: segni che i restauratori non hanno voluto cancellare, perché non si dimentichi il martirio di Beirut.

D'altro canto, alla normalità sognata e in parte realizzata dai libanesi ha anche il suo risvolto oscuro, inquietante: la cancellazione della vecchia Beirut, dei quartieri più carichi di storia e di fascinazione orientale, dei locali caratteristici, della variegata struttura architettonica che rendeva irripetibile la città nel panorama mediorientale. La Beirut delle diversità lascia il passo ad una omologazione occidentalizzante. Vie e corsivi sono stati rasi al suolo, il terreno dove sor-

romana è stato spianato dai bulldozer per realizzare il multimilionario progetto di rinascita di Hariri. Il viaggio del Papa è anche uno straordinario spot pubblicitario per il «nuovo Libano». Per trentadue ore, Beirut cercherà di mascherare i contrasti che la pervadono, esaltando le ragioni dello stare assieme di musulmani, drusi, cristiani. Lungo il percorso - che tocca la roccaforte beirutina degli Hezbollah - è stata rimossa una gigantesca effigie della guida spirituale della rivoluzione iraniana Ali Khamenei. Segno di benvenuto dei pasdaran sciiti, ai quali resta un cartellone dell'ayatollah iraniano Ruollah Khomeini che «saluterà» Giovanni Paolo

Il da sotto un ponte che l'ospite dovrà attraversare. Sullo sfondo, resta il mallesere dei cristiani maroniti. Negli equilibri di potere su cui si fonda il ritorno alla normalità del Paese, loro contano sempre di meno. Certo, ufficialmente riconoscono l'importanza storica del viaggio del Papa, saranno in prima fila ad ascoltarlo e applaudirlo. Ma, a taccuini chiusi e con la garanzia dell'anonimato, sono in molti, tra i capi della comunità maronita, a sostenere che, alla resa dei conti, «questo viaggio rischia solo di legittimare un presidente corrotto e, soprattutto, l'occupazione siriana».

Umberto De Giovannangeli

L'87% dei libanesi favorevole al viaggio L'esortazione di Wojtyła «Il Libano è un mosaico che può ricomporsi con dialogo fraterno»

«Il Libano è più che un Paese; è un messaggio». Con questa espressione, Giovanni Paolo II, che domani si recherà in Libano e per la prima volta in un Paese mediorientale, ha voluto sempre indicare alle 18 comunità religiose, che per oltre 15 anni si sono fatte la guerra, che il «mosaico libanese» si può ricomporre solo con un «dialogo fraterno» e con esso si può ristabilire l'indipendenza e la sovranità nazionale. Ma si può contribuire pure a fare andare avanti il processo di pace in tutta l'area mediorientale.

E a questi principi che si ispira l'«Esortazione apostolica» che, a chiusura del Sinodo dei vescovi libanesi tenutosi in Vaticano dal 26 novembre al 14 dicembre 1995, Papa Wojtyła renderà pubblica domenica mattina nel corso della messa che sarà da lui presieduta nella spianata vicina a Piazza dei Martiri ed alla Base Navale di Beirut. Il Papa ricorderà che, convocando il Sinodo, si proponeva di promuovere il rinnovamento della Chiesa libanese dando ad essa un orizzonte più vasto, ma congiuntamente, anche di rilanciare un Libano unito, al di là delle differenze religiose, libero e indipendente. E, a tale fine, volle che a seguire i lavori sinodali in Vaticano fossero presenti in veste di osservatori tre musulmani come «Delegati fraterni»: un sunnita, uno sciita, un druso.

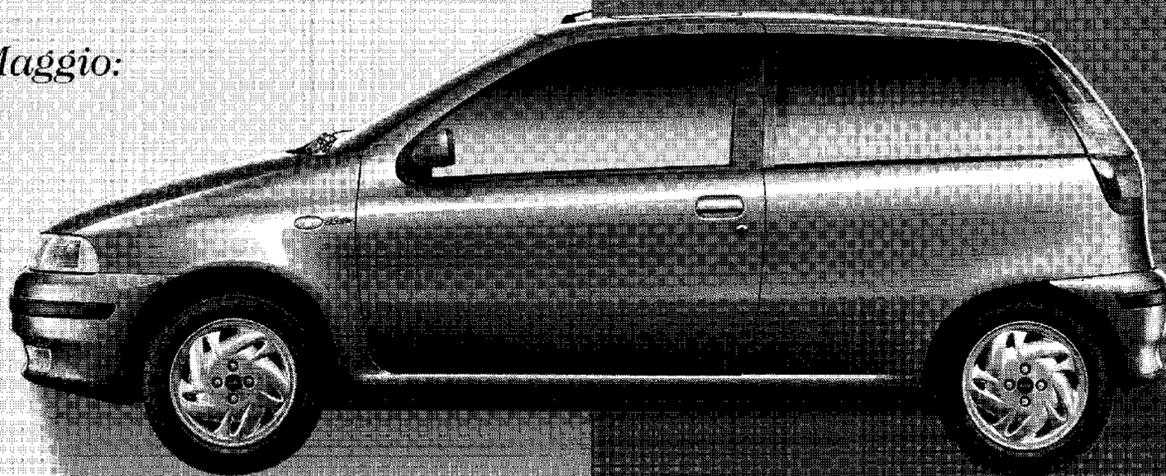
Una scelta che ha dato i suoi frutti se, negli ultimi giorni, l'87 per cento dei cittadini libanesi si sono pronunciati a favore della visita del Papa nella quale, concordemente, vedono un contributo alla riconciliazione nazionale ed alla pace. Infatti, nell'«Esortazione apostolica», il Papa dirà che la costruzione del nuovo Libano non può essere frutto di «una sola comunità» ma comporta «la responsabilità di tutti i libanesi». Ed è in questa visione che il dialogo tra cristiani e musulmani sta rasserenando quel clima di conflitto, che si era creato con una lunga guerra, dando così forza alla speranza di costruire un Libano esempio di convivenza.

D'altra parte, per i cristiani, i musulmani e gli ebrei, che si dichiarano figli di Abramo, riconoscono che il Libano è una terra che Gesù visitò a più riprese, fermandosi a Tiro e Sidone. S. Pietro trascorse una settimana a Sidone mentre si recava ad Antiochia e San Paolo fece scalo a Tiro durante i suoi viaggi da Gerusalemme nei Paesi mediterranei fino a Roma. Ma va pure sottolineato che se è vero che, in seguito ai Concili di Efeso (431), di Calcedonia (451), di Costantinopoli (680-681) ed alla conquista islamica la Chiesa d'Oriente si trovò divisa in vari tronconi (nestoriana, monofisita, melkita, armena e maronita), è anche vero che queste comunità cristiane, pur lottando per il diritto alla differenza, condividono oggi con l'Islam non solo la lingua (l'arabo), ma la cultura, costumi e si trovano di fronte alle medesime difficoltà nel ricostruire lo stesso Paese in cui abitano ed operano. Ma, soprattutto, stanno tutti scoprendo che, dopo anni di guerra, non è pensabile costruire uno Stato soltanto cristiano o soltanto musulmano, anche se la popolazione è divisa all'incirca a metà, un milione e mezzo sono cristiani e un milione e mezzo musulmani.

L'altro fatto nuovo è che non si è più divisi dalla «linea verde» di demarcazione, che era quasi impossibile attraversare negli anni della guerra senza rischiare la vita, perché oggi si circola liberamente in una città come Beirut in cui si è tornati a vivere. Rimangono, però, le paure in chi, a causa della guerra, ha dovuto lasciare il proprio quartiere e non ha ancora il coraggio di ritornarvi e sono visibili i segni sugli edifici bombardati dai cannoni e dalle granate. Ci sono, poi, i mali dell'inflazione, della disoccupazione che contrappone soprattutto i giovani a circa 800 mila di lavoratori siriani immigrati e c'è un milione di persone che vivono al di sotto della povertà. Per tutti la visita del Papa rappresenta una speranza.

Alceste Santini

10 e 11 Maggio:



PUNTO di nuovo

Venite a scoprire le ultime novità
su Fiat Punto presso
le Concessionarie e Succursali Fiat.

LA PASSIONE CI GUIDA. **FIAT**

Venerdì 9 maggio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

I due giornalisti, Mariano e Fabio, sono corrispondenti esteri per Rai e La Stampa. Rischiano anche la radiazione dall'albo

Ordine di cattura per i figli di Squillante Avrebbero riciclato i soldi del padre

I magistrati del Pool di Milano avrebbero trovato i conti bancari sui quali il capo dei gip romani, arrestato per corruzione, ha versato 7 miliardi frutto di tangenti. I conti sarebbero intestati ai figli e a una delle nuore. Giallo per la fuga di notizie.

Vigna: «I pentiti diano i beni allo Stato»

TORINO. Dai semplici «cravattari» alla cupola mafiosa. Dal pianeta usura arriva l'eco di numeri allarmanti: circa 900mila vittime per un giro di affari pari a 100mila miliardi. E da gennaio a settembre dello scorso anno sono state denunciate per usura in Italia 1952 persone, di cui 370 arrestate. Le complicità? Ramificate anche all'interno delle banche. E l'usura, nella sua evoluzione all'interno delle scale di valore della malavita, si sta rivelando, ha detto il procuratore antimafia Pier Luigi Vigna, in un seminario tenuto ieri a Torino nella del Consiglio regionale del Piemonte, «un reato strategico». Strategico, ha spiegato ancora Vigna, perché la criminalità ha sostituito l'estorsione proprio con l'usura che offre meno rischi e profitti maggiori. Dunque, si tratta di un cambiamento di strategia che impone agli investigatori riflessioni e comportamenti conseguenti. Ad esempio, ha affermato Vigna «è necessario obbligare i collaboratori di giustizia a parlare non solo dei delitti che hanno commesso, ma anche dei beni illecitamente acquisiti, ponendoli a disposizione dello Stato». Del resto, l'indicazione è contenuta nel disegno di legge sui collaboratori di giustizia approvato dal governo e risponde a varie esigenze. Innanzitutto i proventi illeciti vengono da delitti e quindi razionalmente chi parla dà la possibilità di individuare sistemi di reinvestimento da parte della mafia. A chi teme un effetto controproducente sul fenomeno del pentitismo, Vigna ha replicato che sono timori infondati, perché i beni sono conosciuti dalle organizzazioni criminali.

M.Ru.

Tra 15 giorni riapre a Torino Palazzo reale

TORINO. «Contiamo entro 15 giorni di riaprire al pubblico Palazzo Reale che sarà visitabile quasi nella totalità, fatta eccezione per una parte dell'ala ovest. L'accesso al pubblico al Palazzo era vietato dalla notte fra l'11 e il 12 aprile, quando scoppiò il furioso incendio che danneggiò il Palazzo e la Cappella del Guarini». Lo ha detto ieri il prefetto di Torino Mario Moscatelli che ha fatto il punto sui lavori di emergenza e di ricostruzione. «È stato approvato il progetto per la copertura definitiva del tetto di Palazzo Reale - ha aggiunto Moscatelli - stamattina è partita la gara d'appalto che si concluderà entro una settimana, quindi al massimo fra 15 giorni partiranno i lavori che dovranno concludersi entro due mesi. Per l'autunno-inverno, quindi, avremo sicuramente il nuovo tetto dell'ala ovest di Palazzo Reale. Più lunghi i tempi invece per il torrione, in quanto si debbono rifare anche due solai». Il prefetto ha poi fatto il punto sulla Cappella del Guarini: «In questo caso la vicenda è più complicata».

MILANO. «Sono arrestati i figli di Renato Squillante». Lo hanno chiesto i pm milanesi di Mani Pulite e il gip Alessandro Rossato ha dato loro ragione. Mariano e Fabio Squillante - entrambi giornalisti, il primo corrispondente dei Tg-Rai da Londra, il secondo corrispondente della *Stampa* da Bruxelles - sono ricercati. L'accusa: concorso in riciclaggio. Il padre, ex capo dell'ufficio dei gip romani, venne arrestato per corruzione il 12 marzo 1996. Gli inquirenti ritengono che abbia messo da parte almeno sei o sette miliardi. Secondo l'accusa, i figli, assieme alla nuora russa Olga Savtchenko Nejivaia, avrebbero contribuito, tramite alcuni conti svizzeri, a riciclarli. La polizia giudiziaria ha cercato i fratelli Squillante, formalmente, presso i recapiti italiani. Per altro non è un mistero che lavorino all'estero. Tuttavia la procedura, prima dell'emissione di un ordine di custodia internazionale, deve svolgere una serie di adempimenti, conclusi solo nei giorni scorsi. Cioè che la Procura di Milano ha chiesto che venisse disposto un ordine di arresto provvisorio ai fini dell'estradizione.

È utile ricordare che l'inchiesta è nata oltre un anno e mezzo fa grazie alle dichiarazioni rese da

Stefania Ariosto, signora del jet-set milanese e, a suo tempo, fidanzata di Vittorio Dotti, avvocato del gip Berlusconi ed ormai ex capogruppo di Forza Italia al Senato. L'Ariosto era insomma ben introdotta nell'entourage craxiano e berlusconiano. Il risultato delle dichiarazioni dell'Ariosto? Renato Squillante - si legge nella richiesta di applicazione delle misure cautelari presentata nel marzo scorso al gip Alessandro Rossato - «in quanto consigliere istruttore aggiunto presso il tribunale di Roma, riceveva ingenti somme di denaro in contanti da società aventi sede in Milano per il tramite di Cesare Previti e Attilio Pacifico (il primo indagato ma non arrestato perché parlamentare di Forza Italia, il secondo avvocato civilista, arrestato assieme a Squillante, ndr) perché potesse le sue pubbliche funzioni al servizio degli interessi» di coloro che gli versavano mazzette e «impegnandosi altresì ad intervenire su altri appartenenti ad uffici giudiziari al fine di compiere atti contrari ai loro doveri d'ufficio».

Quali sono state le novità? La risposta ad una serie di rogatorie internazionali sarebbe alla base degli sviluppi nell'inchiesta. I

magistrati hanno individuato una banca dove Renato Squillante avrebbe depositato centinaia di milioni. Il conto, a quanto pare, è stato estinto pochi giorni prima del suo arresto di Renato Squillante, con un prelievo di quasi 7 miliardi in contanti. Gli utili sarebbero stati accreditati sia sui conti correnti intestati a Renato Squillante, sia su diversi conti secondari riferibili - a giudizio degli inquirenti - ai figli. Gli inquirenti avrebbero anche trovato un conto cifrato presso la Società Bancaria Ticinese di Bellinzona, intestato ad una società panamense, che una volta estinto avrebbe avuto il trasferimento dei conti a favore di una società, il cui titolare sarebbe stata appunto la moglie di Fabio Squillante, Olga. Sarebbe emerso inoltre l'acquisto di un appartamento, avvenuto nel 1995 a Roma, che sarebbe stato effettuato da Mariano Squillante per un valore di un miliardo e 300 milioni di lire, di cui 450 versati in nero.

Renato Squillante si è sempre difeso sostenendo che quel denaro era stato frutto di operazioni di Borsa del tutto legittime. Ma i pm non hanno mai dato credito a questa versione. Comunque nel marzo scorso, quando girò per la

prima volta la voce sull'iscrizione dei fratelli Squillante nel registro degli indagati, l'avvocato Gaetano Pecorella, uno dei difensori di Renato Squillante, aveva ribadito: «Il denaro è stato accumulato da quando Squillante era commissario della Consob». «Nel conto corrente, perché si tratta di un solo conto cointestato - aveva proseguito - sono confluiti i proventi di Squillante e dei suoi figli, i quali lavorano all'estero. Mi pare che non sia configurabile il reato di riciclaggio perché le somme erano già nella disponibilità della famiglia... Non c'è stata alcuna divisione in sottoconti del conto principale ma solo intestazione di conti da parte del padre a favore dei figli».

Intanto si è appreso che la Procura ha chiesto al Gip Rossato la terza proroga dei termini di scadenza dell'inchiesta. La procura ha anche avviato un'inchiesta per stabilire i responsabili della fuga di notizie che ha permesso al *Giornale* di rivelare per primo la clamorosa novità. Ieri uomini della polizia di prevenzione hanno perquisito l'abitazione e l'ufficio del giornalista autore dello scoop, Luca d'Alessandro.

Marco Brandò

L'operazione della Dia è scattata l'altra notte a Palermo dopo la soffiata dei pentiti

Arrestato il nipote di Riina e dieci boss Erano i nuovi vertici dei corleonesi

Mario Grizzaffi, il nipote di Riina, è accusato di essere l'anello di congiunzione tra il padrino e la cosca. È Brusca ad accusarlo. Non è chiaro se il giovane agisse per sé o seguendo i diktat dello zio.

PALERMO. Erano rimasti a casa per badare agli affari della cosca al posto dei boss finiti in carcere. Tenevano in mano le redini del comando in attesa degli eventi, curando gli interessi delle famiglie Riina, Bagarella, Brusca, cercando di mantenere a galla l'egemonia della mafia corleonese che a quanto pare sta definitivamente affondando e che si affida ormai all'unico nocchiero importante rimasto libero, Bernardo Provenzano, mitico mafioso di cui ci si ricorda per le non recenti dichiarazioni di alcuni pentiti e per due antiche e sbiadite fotografie.

Sono i mafiosi che gli inquirenti definiscono «riservati», quelli della nuova generazione, quelli della «gladio di Cosa nostra». Gli agenti della direzione investigativa antimafia l'altra notte hanno fatto un raid in provincia ed hanno arrestato undici presunti mafiosi accusati di rappresentare l'ala logistica dei boss corleonesi in carcere, i gestori del potere sul territorio per non far dimenticare che Cosa nostra ha ancora i propri rap-

presentanti nei paesi della provincia palermitana.

L'elenco dei boss

Dopo indagini con intercettazioni e pedinamenti, e l'aiuto dei pentiti il pubblico ministero Alfonso Sabella ha chiesto al gip Alfredo Montalto, che ha firmato gli ordini di custodia, l'arresto di Rosario Salvatore Lo Bue, Baldassarre Grippi, Gioacchino Lo Giudice, Mario Mulè, Tommaso Pipitone, Salvatore Primavera, Pasquale Raccuglia, Salvatore Raccuglia, Giuseppe Tarantino, Girolamo Vassallo.

La cattura più importante è quella di Mario Grizzaffi, nipote di Totò Riina, considerato dagli investigatori l'anello di congiunzione tra il padrino in galera e la sua cosca. Grizzaffi è figlio, oltre che nipote, di una famiglia di mafia.

I pentiti Giuseppe Monticciolo, Vincenzo Chiodo ed Enzo Brusca dicono che dopo l'arresto dello zio Mariuccio «era acchiariano» cioè aveva scalato il vertice ed era diventato il rappresentante dello zio.

Dice Brusca: «Grizzaffi l'ho in-

contrato fino all'arresto di Leoluca Bagarella e solitamente veniva insieme al figlio di Totò Riina, Giovanni, e una volta, anche col fratello di quest'ultimo».

Il figlio di Riina

È la prima volta in un verbale d'indagine antimafia che, sia pur di sfuggita e senza farne il nome, si accenna al figlio minore di Riina, Giuseppe Salvatore. Brusca aggiunge che nel 1990 consegnò a Grizzaffi venti o trenta milioni di lire che aveva ritirato dall'imprenditore Angelo Siino - condannato per mafia - e che la cosa lo stupì perché «Grizzaffi e Siino abitavano in contrada Cirasa a pochi metri di distanza».

Secondo Brusca l'operazione era stata resa complessa dalla presenza di Salvatore Riina a casa di Grizzaffi.

La domanda che sorge spontanea è: il giovane Grizzaffi mandava avanti gli affari dello zio agendo di testa propria o seguendo alcuni diktat? In quest'ultimo caso chi dava gli ordini? Riina riesce a superare le maglie del regime carcerario sogget-

to al 41 bis? Riesce a passare ordini alla moglie Antonietta Bagarella durante le visite? O è proprio la moglie di Riina che gestisce in prima persona gli affari di famiglia? Ed un'altra domanda è: che mafiosi riservati sono questi se perfino collaboratori non di nuova data conoscono i loro nomi?

Gli incensurati

Tra gli arrestati vi sono anche incensurati ma sono tutti uomini che gravitavano intorno alle cosche mafiose, amici di boss e di loro parenti con i quali intrattenevano rapporti. E queste amicizie e rapporti non sfuggivano neanche alla gente che nei piccoli centri passeggia in piazza. Rosario Lo Bue, ad esempio era l'affittuario dei terreni di proprietà della madre e della cognata di Totò Riina. Un uomo sospettabilissimo quindi. Di questa «gladio mafiosa» deve esistere un altro livello, ben più alto. Altrimenti vuol dire che l'egemonia corleonese su Cosa nostra sta terminando.

Ruggero Farkas

Approvata dal Senato la legge per risarcire i danni da trasfusioni ed emoderivati

Vaccinazioni, indennizzi rivalutati

Il testo passa ora alla Camera, tra i beneficiari esclusi i dializzati e trapiantati infettati da epatite o da Hiv.

ROMA. La commissione Sanità del Senato ha approvato, all'unanimità, in sede deliberante, un disegno di legge del ministro Rosy Bindi che prevede una congrua rivalutazione degli indennizzi per i soggetti danneggiati da vaccinazioni obbligatorie, trasfusioni e somministrazioni di emoderivati. È esteso pure agli operatori sanitari che, in servizio, abbiano riportato analoghi danni. Chi ha diritto all'indennizzo può optare tra un assegno reversibile per quindici anni, ricavabile dalle tabelle per lesioni e infermità delle pensioni di guerra, cumulabile con ogni altro emolumento qualsiasi titolo percepito, comprensivo dell'indennità integrativa, e un assegno «una tantum». In caso di morte, i soggetti aventi diritto sono, nell'ordine, il coniuge, i figli, i genitori, i fratelli minorenni, i fratelli maggiorenni. L'assegno passa da 50 a 150 milioni. Quanti hanno già avuto, in base alla vecchia legge, un assegno da 50 milioni, saranno liquidati con altri 100 milioni. Qualora il soggetto danneggiato sia deceduto in età minore, l'indennizzo spetta ai genitori o

a chi esercita la potestà parentale. I soggetti danneggiati sono esentati dalla spesa sanitaria, anche per quanto riguarda il pagamento del ticket per le ricette mediche, limitatamente però alle prescrizioni sanitarie necessarie per la diagnosi e le cure delle patologie contemplate dalla legge. Se il soggetto danneggiato ha contratto più di una malattia con distinti esiti invalidanti, fruisce di un'indennità aggiuntiva in misura non superiore al 50% di quella di base. I benefici vengono estesi al coniuge o al figlio contagiato.

La legge ha un limite. Stabilisce che le disposizioni si applicano solo per il 1997. Limite di cui il governo si è reso conto, tanto da scrivere nella relazione che è sua intenzione far in modo che i benefici siano confermati, senza limiti temporali. Occorrerà trovare la copertura finanziaria, che, per il testo approvato, è di 64 miliardi e 600 milioni, a carico del Servizio sanitario nazionale. Nel corso dell'anno si provvederà a liquidare l'integrazione a favore dei 296 soggetti che hanno

già ottenuto l'assegno di 50 milioni. Il conteggio della spesa occorrente è stato fatto sulla base dei possibili decessi in un anno, quantificati in 300 (30 miliardi), alle 296 liquidazioni (29 miliardi e 600 milioni) e ai benefici per 800 aventi diritto all'indennizzo aggiuntivo del 50% (5 miliardi).

«No comment», invece, dall'altro fratello

E Mariano da Londra risponde ai giudici «Verrò in Italia per dare la mia versione»

«Niente da dichiarare». Poi, due ore più tardi, ci ripensa, Mariano Squillante, da due anni corrispondente della Rai da Londra. E da Londra, dove ha l'ufficio (ieri però non c'era) dichiara: «Ho incaricato l'avvocato Andrea Fares del Foro di Milano di verificare la veridicità delle notizie che mi concernono riportate dal *Giornale* e qualora corrispondessero al vero gli ho chiesto di concordare tempi e modalità per una mia deposizione spontanea». Polemico verso Ilda Boccassini che si sarebbe rifiutata di ricevere oggi l'avvocato Fares, Mario Squillante non vuol aggiungere altro. Intanto Fabio Squillante, corrispondente da Bruxelles per «La Stampa» si è autosospeso dal giornale. Una voce al telefono nel suo ufficio annuncia che «Fabio oggi non c'è» mentre da Torino confermano che già da qualche settimana i suoi pezzi non uscivano firmati ma siglati «redazione di Bruxelles». Per la Rai di Roma, invece, «la questione è sospesa in attesa di eventi». Eventi che potrebbero svilupparsi a partire da stamani, quando l'Ordine dei giornalisti di Roma invierà un fax alla Procura di Milano per chiedere conferma dell'ordine di custodia cautelare inviato a Fabio e Mariano Squillante. Se conferma ci sarà, l'Ordine sospenderà dall'Albo Professionale i due giornalisti e a quel punto le rispettive testate prenderan-

nole loro decisioni.

Decisioni che potrebbero essere pesantissime per i due figli di Renato Squillante, giornalisti che hanno avuto sin dall'inizio una carriera proiettata all'estero. Fabio, sposato con la russa Olga, ha iniziato il suo lavoro a Mosca, dove arrivò come borsista. E nella capitale dell'ex Urss cominciò a collaborare per l'Ansa, prima di essere assunto alla Stampa, che poi lo ha trasferito a Bruxelles. Mario, invece, sposato con due figli, entrò in Rai, agli esteri, molti anni fa, dopo la chiusura del settimanale *Tempo Illustrato* (precedentemente era stato collaboratore dell'Espresso). Conoscitore delle vicende dell'est europeo, inviato in Medio Oriente (dove era sempre corrispondente di una mai aperta redazione al Cairo) negli ultimi anni era stato caporedattore agli esteri, seguendo tutta la Guerra del Golfo.

Dopo che se ne andò Paolo Bolis, fu candidato all'ufficio di Londra assieme ad altri. Per un certo periodo il posto restò vacante, poi la spuntò lui. Ebbe la corrispondenza dei tre Tg, ma a nessuno sembrò strano che questo bravissimo organizzatore di lavoro, così lo descrivono i suoi colleghi, fosse finito lì. Perché si chiamava Squillante.

Antonella Fiori

Ucciso a Danzica un anno dopo il rimpatrio

Dieci colpi di pistola per il giovane polacco estradato dall'Italia

MILANO. Lo hanno ucciso l'altra sera a Danzica, in Polonia, con dieci colpi di pistola. È finita così l'avventurosa e breve esistenza del cittadino polacco Wieslaw Koklowski. Avrebbe compiuto trent'anni tra un paio di settimane e la sua morte violenta non potrà lasciare del tutto indifferenti le autorità giudiziarie italiane, visto che poco più di un anno fa Koklowski è stato estradato dal nostro Paese, sebbene lui stesso dal carcere di San Vittore aveva espresso nero su bianco il timore che in Polonia qualcuno lo stesse aspettando per ucciderlo.

È il suo giovane avvocato milanese, Paolo Risotti, a ricostruire la rocambolesca Polonia-connection che fa da scenario alla morte di Wieslaw Koklowski, in una lettera di protesta post mortem inviata al ministro di Grazia e giustizia, al presidente della sesta sezione della Cassazione e ad Amnesty international. Tra il 1982 e il 1988, in pieno regime comunista, il giovane lavora come operaio nei cantieri navali di Gdynia, nel frattempo prende il brevetto di paracadutista e sommozzatore, ma soprattutto aderisce all'allora struttura clandestina di Solidarnosc e diventa, al fianco del sacerdote Henryk Jakowsky, un attivista politico dell'opposizione al regime. Con la caduta del muro e il nuovo sistema economico trova il modo di avviare un'attività commerciale in proprio, ma nel 1990 subisce un misterioso agguato dal quale si salva per miracolo. Le indagini su quell'attentato, ricorda oggi l'avvocato Risotti, vengono archiviate in fretta e furia dalle autorità polacche. Poco tempo dopo Koklowski, che forse non è uno stinco di santo, viene arrestato con l'accusa di ricettazione perché in possesso di un'auto rubata e di una pistola, che comunque non ha mai usate e che giura di aver acquistato dopo

l'agguato subito.

Dopo qualche tempo gli piove addosso anche l'accusa di tentato omicidio che si rivelerà infondata, ma che lo convince a fuggire dalla Polonia. Un mandato di cattura internazionale lo insegue fino in Italia, dove viene arrestato nel 1994. A San Vittore incontra il giovane avvocato Risotti, che prende a cuore il caso. È lui a ricostruire alle diverse autorità giudiziarie, gli elementi di questo intrigo postcomunista cercando di impedire che Koklowski sia estradato. Per il reato di tentato omicidio, tra l'altro, la legge polacca prevede (almeno in teoria, perché il parlamento ne sta discutendo l'abolizione) la pena di morte. Per questo motivo, ma anche perché viene riconosciuta l'insussistenza degli indizi, il 22 marzo 1996 l'allora ministro Caianello nega l'estradizione di Koklowski per l'accusa di tentato omicidio, ma contestualmente la concede per le accuse minori, ricettazione e possesso d'arma da fuoco. Il giovane polacco insiste nel sottolineare i suoi timori: al governo della Polonia sono tornati gli ex comunisti e tra loro c'è chi lo vorrebbe morto; l'avvocato Risotti lo fa presente al ministero citando i commenti dei giornali («Ora gli ex comunisti controllano tutte le leve del potere», titola in prima pagina il *Corriere della Sera* il 21 novembre 1995) e ricordando che in Italia Koklowski ha già scontato una carcerazione preventiva superiore alla pena che dovrebbe subire per i reati contestati. Ma è tutto inutile: il 28 marzo 1996 Koklowski viene consegnato alle autorità polacche. Il 23 aprile 1997 telefona per l'ultima volta al suo avvocato milanese «ribadendo tutte le sue preoccupazioni». Il 6 maggio viene ucciso.

Giampiero Rossi

Guadagnare col franchising almeno 60 milioni l'anno.

Veneta System, azienda leader in Italia nel settore della rigenerazione di cartucce per stampanti, fax, fotocopiatrici e registratori di cassa, cerca per zone libere affiliati in franchising cui affidare nuovi centri di assistenza. L'investimento richiesto è di 32 milioni per attrezzature elettroniche, materiale, corsi di formazione, assistenza tecnica, commerciale e pubblicitaria. Le possibilità di guadagno sono concrete e interessanti (60/100 milioni l'anno); il mercato vastissimo e con un potenziale enorme ancora inesplorato. Chi è interessato può telefonare o inviare per fax o per posta il coupon a:

VENETA SYSTEM S.r.l. Viale dell'Oreficeria, 74 - 36100 VICENZA Tel. 0444 - 962659 Fax 0444 - 962852

Nome _____ Cognome _____

Indirizzo _____ Città _____ CAP _____ Tel. _____



L'esponente pidessino rilancia l'idea di una Internazionale «dei democratici e socialisti»

Veltroni: «Non è la socialdemocrazia la via della sinistra vincente»

I progetti di Clinton, Blair e dell'Ulivo hanno «poco o nulla a che fare» con quella esperienza. «Scarsa incisività del socialismo mediterraneo». Cosa 2? «Operazione inadeguata». Mancina: nessuno insegua vecchi modelli, D'Alema l'ha chiarito..

Salta il viaggio di Fini a Berlino

Slitta il viaggio a Berlino di Gianfranco Fini in calendario per il 14 maggio. Un rinvio che servirà a tentare un recupero in extremis dell'intero calendario della visita ufficiale alla città simbolo della sconfitta del nazismo, dell'epoca dei blocchi contrapposti e della guerra fredda. Una decisione che è una «risposta di civiltà», secondo l'organizzatore Enzo Trantino, ai «professionisti dell'odio che non vanno mai in pensione», cioè ai verdi, ai socialdemocratici e agli ex comunisti del Pds tedesco che hanno spinto il presidente del Parlamento berlinese, Herwig Haase, e il ministro degli Interni del Land, Jorg Schonbohm, ad annullare i previsti incontri con il presidente di An. Il viaggio si farà dopo altri impegni europei. Parigi? «Il discorso - risponde Trantino - non è ancora cominciato». Colpa del rinvio delle elezioni francesi, ma anche, ammette poi, di qualche «problema». Secondo Trantino, partire si poteva: «La missione poteva essere risolta secondo programma perché gli incontri con il presidente del Parlamento e con il ministro dell'Interno, che hanno ceduto alla piazza minoritaria e violenta, erano un di più». «Un ottuso paradosso vuole che qualcuno, per farsi perdonare i nazisti e i vopos, indichi responsabilità di Fini, nato dopo la morte del fascismo. Ma fino a quando potrà durare una tale semina di menzogna per dividere popoli che l'Europa vuole invece uniti?». «Non abbiamo voluto creare problemi ad alcuno. Né tentare irruzioni, anche se legittime essendo regolarmente invitati. Possiamo aspettare: la storia e la gente per bene».

ROMA. Falce e martello «devono sparire dal simbolo del Pds». L'ambizione di costruire un nuovo partito della sinistra - la cosiddetta Cosa due - è «inadeguata» rispetto a ciò che la Quercia deve proporsi. L'Internazionale presieduta da Mauroy dovrebbe mutar nome e definirsi «internazionale dei democratici e socialisti». E infine: le parole socialismo e socialdemocrazia «non funzionano più, non riescono ad esprimere le nuove potenzialità della sinistra»; non hanno «appeal», e ben pochi giovani oggi «direbbero "sono socialdemocratico" oppure "sono socialista"». In una intervista a «Panorama», Walter Veltroni ripropone giudizi e critiche che per la verità non aveva mai dismesso dai tempi del congresso pidessino, ma che afferma con nuova convinzione negli ultimi giorni, dopo l'exploit elettorale di Tony Blair. Che cosa chiede il vicepremier, in buona sostanza, alla sinistra? Di farsi «più radicale» rispetto alle esperienze socialiste e socialdemocratiche. Gli esempi che adduce sono Blair, Clinton e l'Ulivo, tre «progetti di centrosinistra» che secondo Veltroni «hanno poco o niente a che fare con la socialdemocrazia» e che egli contrappone al «socialismo mediterraneo» - Francia e Spagna - reo d'aver dimostrato «scarsa incisività riformista».

Non che il numero due del gover-

no punti al partito democratico: continua a precisare, infatti, che per ora gli interessano solo «il rilancio dell'Ulivo e la direzione di marcia del Pds». Ma la polemica con D'Alema - che considera il radicamento della Quercia un cospicuo patrimonio politico, e concepisce l'Ulivo come un'alleanza tra forze, culture e identità distinte - è piuttosto trasparente. Il contenzioso sulle questioni di identità e di prospettiva della sinistra italiana continua così a dividere i due esponenti pidessini, e riaffiora carsicamente. Oggi ricompare in un momento delicato per il leader della Quercia, che gestisce il finale della Bicamerale, al cui buon esito è legata parte delle sue fortune politiche.

Nell'intervista Veltroni dice fra l'altro che nel primo turno delle amministrative Rifondazione non è creata soltanto dove il simbolo pidessino aveva lasciato spazio all'Ulivo (obiezione avanzata da Marco Minniti), ma anche in città dove la Quercia era presente sulla scheda; e garantisce di non essere «ossessionato» dai risultati elettorali dei neocomunisti. Soprattutto, però, si occupa dell'asse Blair-Clinton-Ulivo; e rivendica una primazia su questa «direzioni di marcia».

Il vicepremier - spiegano i suoi - non rinuncia a «riflettere ad alta voce» sui destini della sinistra. Male rea-

zioni, sotto la Quercia, sono piuttosto tiepide. Gloria Buffo, per esempio, contesta il giudizio sull'esperienza socialista. «È un errore considerare quella cultura un ferreo vecchio - dicendo i limiti che la cultura liberale ha mostrato alla prova dei fatti». A proposito della «Cosa due», invece, la Buffo concorda con Veltroni: «La costruzione della nuova forza della sinistra - dice - appare troppo piegata alla ricerca di rapporti con esponenti pur prestigiosi della diaspora socialista». L'intervista suscita perplessità anche in Gavino Angius: «L'esigenza di un grandissimo rinnovamento della sinistra c'è - commenta -. Ma noi siamo chiamati a tradurre in termini politico-programmatici moderni dei principi e dei valori antichi, che hanno un retroscuo irrinunciabile». Insomma: arricchire sì, ma senza «rimuovere» i riferimenti ideali della sinistra. Quanto al simbolo, interviene in maniera abbastanza sbrigativa Cesare Salvi, il capogruppo al Senato: «Nessuna difficoltà, anche se piuttosto che i problemi simbolici io, in genere, preferisco discutere la sostanza...». Misurata, infine, pure la voce di una «ulivista» come Claudia Mancina. «Penso anch'io - dice - che per socialdemocrazia si intende un vecchio modello di partito allora è insufficiente. Ma questa è ormai un'acquisizione di tutta la sinistra in Euro-

pa...». Per quel che concerne la «Cosa due», «ho sempre avvertito il rischio che potesse guardare indietro piuttosto che in avanti», concede la Mancina. «Tuttavia - precisa - al congresso c'è stato un chiarimento da parte di D'Alema».

Se nessuno si scada, il segretario tace (anche se la «velina rossa», fonte solitamente bene informata sugli umori del leader, ne ha scritte ieri di cotte e di crude a proposito dei «blabla di Veltroni»). Una opinione attendibile si evince però da una sua lettera, comparsa ieri mattina sul «Corriere della Sera». Il leader della Quercia, commentando una tabella pubblicata dal giornale su chi a sinistra è pro Blair e chi tifa per il mediterraneo Jospin, ha contestato «una punta di provincialismo che serpeggia fra le donne e gli uomini di sinistra: rincorrere modelli stranieri, possibilmente vincenti, senza neppure conoscerli a fondo». A questa - chiamandola così - esterofilia approssimativa, D'Alema contrappone la «lunga e ricca storia» della sinistra italiana. «Blair, Jospin e io - dice ancora il leader della Quercia - del resto facciamo tutti parte del partito del Socialismo Europeo». Come dire: Caro Walter, «mediterraneo» o «moderno», siamo tutti della stessa casa.

Vittorio Ragone

Il ministro dell'Interno a Washington

«No» di Napolitano alle grandi intese ma «confronto aperto anche all'opposizione»

WASHINGTON. Le larghe intese? «Non penso che ci sia la possibilità di avere un grande governo di coalizione», è la risposta di Giorgio Napolitano, a Washington, per incontrarsi con il direttore dell'Fbi, con i parlamentari del Senato e della commissione Esteri e, ieri mattina, con l'attorney general Janet Reno. Non è mancata per il ministro dell'Interno l'occasione per una conferenza. «Ci potrebbero essere alcune buone ragioni - ha detto in questa sede - per un grande governo di coalizione nazionale, ma non ci sono le condizioni politiche: la tensione tra i due schieramenti e la violenza di queste opposizioni rende irrealistica e non credibile agli occhi dell'opinione pubblica una scelta così coraggiosa. Può darsi - ha aggiunto - che le posizioni dei partiti si avvicinino. Tuttavia le divisioni potrebbero diventare insuperabili se precondizioni ideologiche o formule astratte fossero portate avanti dalle due parti, cioè dai semi-presidenzialisti e dagli anti-presidenzialisti».

Napolitano, presentato come «un ex comunista finalmente invitato a parlare in un'università dei gesuiti, nella capitale dei capitalismo», ha particolarmente insistito sulle riforme istituzionali: «Una stabilizzazione del gioco politico - ha spiegato ai suoi interlocutori - ri-

chiederà sforzi notevoli da parte delle diverse coalizioni per arrivare a una definizione più sana dei principi e dei programmi: richiederà più cultura e più leadership. Speriamo che tanto il centrosinistra quanto la destra si dimostrino all'altezza». E sullo stato sociale? E la questione Rifondazione? «L'unico modo, per il governo, è quello di fare le sue scelte, sottoporle le sue proposte, discutendole con Rifondazione comunista e con le opposizioni e di affidarsi al senso di responsabilità della grande maggioranza del Parlamento per far approvare le riforme indispensabili». Per quanto riguarda il partito di Bertinotti, Napolitano ha detto che «se Rifondazione accetterà o meno la riforma non lo so: è imprevedibile. È molto chiaro che questo partito è dominato dalla sua propaganda, dalla necessità di salvaguardare la sua immagine di partito radicale di sinistra e di opposizione. Hanno già accettato così tanti provvedimenti impopolari per il riequilibrio, così importante, della finanza pubblica. Allo stesso tempo, hanno la necessità di apparire come il partito che, comunque, ha reso impossibili altre misure». Napolitano spera che Rifondazione «senta la responsabilità di sostenere questo governo». Un senso di «responsabilità» che il ministro chiede anche all'opposizione del Polo, «se non si vuole lo scioglimento anticipato delle Camere con le sue conseguenze negative, la prima delle quali sarebbe quella di restare fuori dalla moneta unica l'anno prossimo».

L'Italia, invece, ha bisogno di «stabilità», e non a caso proprio questo è stato il tema della relazione di Napolitano al Centro di studi europei della Georgetown. «Il governo Prodi - ha assicurato - è profondamente interessato al successo della Commissione Bicamerale, alla definizione e all'avanzamento di un progetto di revisione della Costituzione», ma «non intende interferire nell'attività della Commissione e nel successivo confronto in Parlamento dato che sulla riforma costituzionale si deve tendere ad intese che vadano molto al di là della maggioranza di governo». Ha spiegato anche che «il governo Prodi è impegnato proprio in questa difficile prova dell'ingraturare una stagione di stabilità. Prova difficile, perché esso dispone di una maggioranza parlamentare ristretta e non priva di serie divergenze nel suo seno, ma, voglio aggiungere, per l'assenza di alternative e per la gravità che assumerebbe un nuovo scioglimento in tempi brevi del Parlamento, della responsabilità di cui dovrebbe caricarsi chiunque lo provocasse».

Con Janet Reno Napolitano ha affrontato anche la vicenda albanese, che è «un problema un po' lontano per loro». Ma, ha aggiunto il ministro degli Interni, «c'è molta affinità di vedute sulla distinzione netta che bisogna fare tra immigrazione legale ed illegale».

Intervista all'esponente della sinistra che partecipa al progetto della «Cosa 2»

Giolitti: «Ma il successo di Tony Blair nasce proprio dentro quella tradizione»

«Non condivido toni sprezzanti nei confronti della socialdemocrazia». Il segreto della vittoria laburista? «La cultura di governo sulla quale si deve fondare una nuova formazione della sinistra da costruire ex novo».

ROMA. «Questa discussione sull'esaurimento della socialdemocrazia non è nuova. Io non sono d'accordo su questo giudizio, mi sono già espresso intervenendo al congresso del Pds e commentando in questi giorni la vittoria di Tony Blair che, secondo me, è una vittoria della socialdemocrazia in Inghilterra». Per Antonio Giolitti, uno dei padri nobili della sinistra italiana, su una lezione si può trarre dal successo laburista è quella di acquisire quella «cultura di governo» che la sinistra in Italia non ha. Questo è l'obiettivo che, a suo avviso, sta alla base del progetto della «Cosa due», ovvero la costruzione «di una formazione politica collegata alla grande tradizione socialdemocratica», che «non è qualcosa di morto, ma qualcosa di vivo». «C'è - osserva Giolitti - un atteggiamento sprezzante verso la socialdemocrazia come fosse ormai un discorso chiuso, certo che non dobbiamo rievocare la socialdemocrazia del principio del secolo, ma questo non significa che dobbiamo rinnegare quelle radici».

Per Antonio Giolitti, dunque, la «Cosa due» non è morta prima di

nascere? «Io partecipo a questa impresa che viene denominata «Cosa due», quindi la mia posizione non può che essere favorevole al tentativo di costruire una formazione politica collegata alla socialdemocrazia... Di costruire, non di ricostruire, dunque. Ci tengo a sottolinearlo: non si tratta di ricostruire con dei rottami, di raccogliere i frammenti di quello che si è sfasciato, questa è un'interpretazione sbagliata. Si tratta di ripartire ex novo. Insomma, io credo che sia valido oggi l'obiettivo di costruire in Italia una formazione politica collegata alla grande tradizione socialdemocratica. Non si tratta di mettere insieme laici e cattolici. È un tema vecchio che ricorda il rapporto tra Pci e Psdi da una parte e Dc dall'altro. Superiamo queste vecchie classificazioni: non si tratta di andare alla ricerca di cattolici e di mettere d'accordo la sinistra con il centro o il centro con la sinistra. Si tratta di costruire una formazione politica che abbia la sua ragione d'essere sulla base di un programma di lungo periodo, di una vi-

sione lungimirante dello sviluppo non soltanto economico, ma anche sociale, culturale e civile. Io credo che collegarsi con la tradizione socialdemocratica non sia collegarsi con qualcosa di morto, ma con qualcosa che è vivo. Secondo me il successo laburista, con tutte le novità rilevanti introdotte da Tony Blair e dalla sua équipe, si collega alla tradizione di un partito che ha radici in tutta la vicenda secolare della socialdemocrazia. I laburisti hanno vinto perché hanno una cultura di governo che la sinistra italiana, non ha, ahimè. Questa è la grande differenza».

La «Cosa due» lei, dunque, la vede come un progetto per la costruzione di una sinistra con quella cultura di governo che oggi, a suo avviso, le manca?

«Quella che viene chiamata Cosa due è lo sforzo di costruire una sinistra, una forza politica organizzata con radici culturali profondi che si ricollega a tutta una tradizione... C'è questo atteggiamento sprezzante verso la socialdemocrazia vista

non dobbiamo rievocare la socialdemocrazia dell'inizio del secolo, un secolo non è passato inutilmente, però questo non significa dire che dobbiamo rinnegare quelle radici».

Ecco, ma la sinistra che in Europa, Italia compresa, e in America vince è quella che più guarda al centro... Non crede che serva, da questo punto di vista, una particolare attenzione?

«Non si tratta di avere attenzione verso il centro. Secondo me direi che dobbiamo catturare gli elettori del centro è segno di una visione angusta. Dobbiamo, invece, fare un discorso politico, avere un'impostazione programmatica che non sia rivolta soltanto, come era nella tradizione della sinistra, ad una condizione classista. Ma non si può neppure dividere la realtà sociale in fettime, andare alla caccia del voto del ceto medio, del cattolico, dell'ateo ecc. Il problema è costruire un progetto complessivo. I consensi poi sono un effetto».

Paola Sacchi

I retroscena di Andreotti sui missini

C'erano anche Fanfani e Zaccagnini dietro la scissione dal Msi, nel 1976, che portò alla nascita della Destra nazionale. A rivelare questi retroscena è stato Giulio Andreotti, davanti alla commissione sulle stragi e il terrorismo. «Bisognava fare - ha detto - un cambiamento politico partendo dal basso. Sia nel '76 che nel '78 avremmo l'appoggio del Pci. Fu Fanfani ad incoraggiare la scissione, con l'adesione di Zaccagnini. Io avevo trattato e il partito non lo aveva fatto in sede di voto di fiducia. Nel '78 contattai due senatori con cui avevo rapporti perché votassero per me. Ma andammo sotto per un voto e Pertini sciolse le camere. La Destra nazionale fu un'operazione compiuta alle mie spalle, contro i miei interessi, e ci sono le prove». L'operazione mirava «ad impedire la crescita del Msi».

Bosco (Lega): «Pinocchio è di regime»

ROMA. «Pinocchio è una trasmissione al servizio del regime». Così sostiene sostiene il deputato della Lega Nord, Rinaldo Bosco, membro della commissione di Vigilanza sulla Rai che contesta la «faziosità» con cui Gad Lerner ha condotto la trasmissione di martedì scorso, concedendo troppo spazio al presidente del Consiglio Prodi».

Bosco chiede un intervento del Garante per l'editoria e dichiara di condividere «pienamente» l'esposto presentato in proposito da Storace, ritenendolo «un atto dovuto». Secondo l'esponente leghista, infatti, «Gad Lerner ha mostrato una scarsa deontologia ed etica professionale, confermando che la sua è una vera e propria trasmissione al servizio del regime. Non vi è dubbio - conclude Bosco - che Prodi ne ha tratto dei vantaggi elettorali, facendo vistosamente propaganda all'Ulivo ed influenzando gli elettori indecisi a pochi giorni dal ballottaggio delle amministrative di domenica».

Giornalisti La lega blocca la riforma

La riforma dell'Ordine dei giornalisti potrebbe essere ad un passo dalla dirittura d'arrivo, ma rischia di non essere approvata in tempo utile per evitare il referendum. Varie proposte di legge sono in discussione a Palazzo Madama in commissione affari costituzionali. Il relatore Stefano Passigli (Sd) avrebbe dovuto presentare un testo unificato, ma ha deciso di rinviare in attesa che Lega Nord chiarisca la sua posizione.

| | | | |
|---|---|-----------------|-------------------|
| <h2>PUnità</h2> | | | |
| DIRETTORE RESPONSABILE | Giuseppe Caldarola | | |
| CONDIRETTORE | Piero Sansonetti | | |
| VICE DIRETTORE | Giancarlo Boetti | | |
| CAPO REDATTORE CENTRALE | Pietro Spataro | | |
| UFFICIO DEL REDATTORE CAPO | Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gianni, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano | | |
| PAGINONE E COMMENTI | Angelo Melone | L'UNA E L'ALTRO | Letizia Paolozzi |
| ATTUALITÀ | Vitini De Marchi | CRONACA | Clelio Fiorini |
| ART DIRECTOR | Filippo Penazzi | ECONOMIA | Riccardo Ligacci |
| SEGRETARIA DI REDAZIONE | Silvia Garzambino | CULTURA | Alberto Cespi |
| CAPISERVIZIO POLITICA | Muccio Ciante | IDEE | Bruno Gravagnuolo |
| ESTERI | Oreste Chiari | RELIGIONI | Matilde Passa |
| | | SCIENZE | Romeo Bassoli |
| | | SPIETTACOLI | Tony Jop |
| | | SPORT | Rinaldo Piegolini |
| "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laserna Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Latenza, Simona Marchini, Renzo Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela, Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Giulio Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo | | | |
| Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783955 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | | | |
| | | | |
| Certificato n. 3142 del 13/12/1996 | | | |

E' uno zero
E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero
E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero
E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

PUnità

DÀ I NUMERI

Cercali domenica
11 maggio
a pagina 6
de l'Unità2



Lettere sul disagio



Non esiste una scuola per imparare a fare i genitori

di PAOLO CREPET

Chiarissimo prof. Paolo Crepet, si sente dire dagli «esperti della mente» che i giovani d'oggi sono iperconcreti, vivono un vuoto esistenziale derivato dalla caduta delle ideologie e, soprattutto, dall'assenza di valori in cui credere; in breve: il disagio giovanile (e le relative manifestazioni psicopatologiche) affonda le sue radici nella scarsa stima di sé.

Poiché conosciamo le gravi responsabilità che ha la società, ma soprattutto la famiglia, le chiedo, cortesemente, di tracciare, in sintesi e chiaramente, cosa si aspetta un figlio dal padre e dalla madre, giacché, spesso, i suicidati «esperti della mente» danno per scontato quale dovrebbe essere la «giusta educazione alla vita» da dare ai propri figli.

Credo che una chiara descrizione dei «profili ottimali» dei due genitori sia la condizione essenziale per confrontarsi e cercare di colmare le proprie lacune (poiché ogni genitore è il «risultato» di un'educazione più o meno imperfetta) per non diventare dei genitori incompiuti, dei genitori mancati. La ringrazio e la saluto distintamente.

Attilio Pantarotto

Caro Attilio, sobene di deluderla, ma non saprei proprio descrivere dei «profili ottimali» per i genitori. Sigmund Freud diceva che ci sono tre cose impossibili: fare politica, fare analisi e fare i genitori. A un secolo di distanza non possiamo dare tutti i torti al vecchio Freud: che la politica sia un mestieraccio difficile ce ne accorgiamo tutti i giorni, che l'analisi sia uno strumento terapeutico imperfetto è la stessa società psicoanalitica ad ammetterlo, quanto all'essere genitori sembra sia diventato più difficile oggi che un secolo fa.

Non ho mai creduto che esista una professione di genitore. Né credo esistano degli esperti che ne sanno in questo campo molto più di altri. E poi, quale sarebbe la scuola che permette di insegnare a essere dei buoni padri e delle buone madri? Non dico questo per avallare qualsiasi forma che sia solo spontanea nel rapporto con i figli. Prendiamo ad esempio la figura del padre. Credo che nessuno in buona fede possa affermare che i padri di oggi siano peggiori di quelli di ieri. Un tempo la figura paterna non esisteva, era assolutamente latitante, non c'era mai, e quando c'era sapeva fare solo l'autoritario.

Sobene che esistono eccezioni a questo, ma nella maggioranza dei casi questa era la regola. Oggi i padri sono molto più presenti (soprattutto i più giovani), partecipano con la loro compagnia al periodo di gravidanza, si informano, vogliono essere in sala parto al momento della nascita.

Tutto risolto, quindi? Certamente no, però sarebbe sbagliato non accorgersi di questi cambiamenti che in gran parte sono stati indotti anche dalle donne. Però se dovessi dirle qual è la caratteristica che comunque è più frequente nelle famiglie che incontro nella mia professione, direi con certezza che è ancora l'incapacità di assumersi le responsabilità del ruolo genitoriale, l'incapacità di essere autorevoli. D'altra parte per anni abbiamo vissuto e assorbito dei veri e propri obbrobri pedagogici - come, ad esempio, quei padri e quelle madri che dicevano di essere i migliori amici dei loro figli - è quindi del tutto comprensibile che oggi viviamo un momento di grande confusione.

Il problema è assai più complicato dal fatto che i figli pretendono molto di più di un tempo dai loro genitori: così li abbiamo cresciuti, e adesso dobbiamo fare i conti con questa mutata realtà. Ci pensi un attimo: che cosa si aspettava lei da suo padre, dal punto di vista pedagogico? Niente o quasi. Oggi un figlio che abbia un padre, mettiamo, professionista, uomo di successo, con tanti telefonini, segretarie, appuntamenti importanti, riverito e riconosciuto in città: ebbene, quel padre li indurrà inevitabilmente aspettative e attese importanti nei confronti del figlio. Mi domando e le domando: siamo in grado di capire queste diverse richieste che i figli ci fanno?

È vero che noi siamo ciò che abbiamo appreso durante la nostra infanzia, ma esiste anche la possibilità di emanciparsi dagli errori delle generazioni che ci hanno preceduto. Ognuno faccia il genitore come sa e come può, l'importante è che dia il meglio che ha.

Cordialmente,

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Un nuovo metodo elaborato dal Laboratorio di didattica delle scienze della «Sapienza»

Insegnare le leggi della fisica usando la bolletta della luce

Il programma si propone di rendere appassionante la materia mettendo al primo posto non le formule, ma la comprensione dei fenomeni attraverso piccoli esperimenti con materiali poveri.

La fisica non ha mai goduto di grande popolarità tra i banchi di scuola. E alla disaffezione degli studenti corrisponde spesso la frustrazione degli insegnanti. All'università di Roma «La Sapienza» c'è però chi sta lavorando per rendere finalmente la fisica una materia appassionante anche per i ragazzi di età compresa fra i 13 e i 15 anni. Sono i ricercatori del laboratorio di didattica delle scienze diretti da Giulio Cortini, che hanno presentato nei giorni scorsi il risultato di quattro anni di sperimentazione. «Il nostro tentativo» spiega Cortini «è quello di trasformare radicalmente l'insegnamento della fisica».

Per riuscire nell'ardua impresa, l'équipe della «Sapienza» ha operato scelte abbastanza innovative, dando particolare rilievo all'osservazione dei fenomeni fisici che avvengono intorno agli studenti, nelle case o nelle aule scolastiche. Ma anche alla realizzazione di piccoli esperimenti da condurre in classe con materiali poveri e facili da trovare. E, cosa che farà certamente tirare un gran sospiro di sollievo a molti ragazzi, facendo comparire le formule solo alla fine del corso.

Secondo Cortini e colleghi, oltre al metodo didattico deve però cambiare anche il rapporto insegnante-allievo. Va rispettata, per quanto fuorviante, la «fisica spontanea» dei ragazzi, dimostrandone l'inconsistenza non a parole ma con piccoli esperimenti.

Finora invece la fisica è stata insegnata imponendo grappoli di formule spesso scollegate dai fenomeni. E anche l'ordine con cui si affrontano i vari argomenti non sembra essere il più proficuo. In genere a dettarlo è la successione cronologica in cui le va-

rie branche della fisica sono state affrontate e comprese. Si comincia infatti con la cinematica (lo studio del movimento dei corpi iniziato da Galileo) e con la meccanica (le leggi scritte da Newton sugli effetti delle forze) per finire con la relatività generale concepita da Einstein al principio di questo secolo.

«Non sempre quello cronologico è l'approccio migliore» dice Silvia Tamburini, ex insegnante di fisica che ha partecipato al progetto. «Noi, per esempio, pensiamo che per un tredicenne sia più facile capire l'elettricità che la meccanica». Soprattutto se l'elettricità si insegna a partire dalle bollette della luce e dagli elettrodomestici di casa, come propongono di fare i ricercatori del Laboratorio di didattica delle scienze.

Le loro idee sono state concentrate in un insieme di schede, destinate a studenti e insegnanti, riguardanti proprio l'elettricità e l'ottica. «Si sono rivelate molto efficaci, almeno dal punto di vista del coinvolgimento dei ragazzi» dice Tamburini. «Per la valutazione di tipo didattico dovremo aspettare qualche mese, perché vogliamo capire cosa è rimasto di quello che gli studenti hanno imparato».

Ma hanno un futuro questi esperimenti didattici? Potranno sostituire i voluminosi testi che ora contengono tutta la fisica formula per formula? «Se davvero scuole e insegnanti saranno liberi di scegliere come organizzare i programmi, il nostro metodo potrebbe diventare una realtà» conclude Tamburini. «Anche perché già ci sono editori che si sono detti pronti a pubblicare il progetto».

Luca Fraioli

Insetti



Coleotteri mangialegno alla conquista di New York

Sono coleotteri asiatici dalle grandi corna quelli che Richard Hoebeke, un entomologo della Cornell University di Ithaca, vicino a New York, sta esaminando con circospezione. Gli insetti sono stati scoperti durante la scorsa estate nei sobborghi newyorkesi

di Brooklyn, dove erano riusciti a sopravvivere mangiando tronchi d'acero e di ipocastano. Hoebeke, che ha identificato il temibile, distruttivo insetto (ancora non si sa attraverso quali vie sia riuscito ad arrivare fino alla costa orientale degli Stati Uniti), ritiene che potrebbe moltiplicarsi e diffondersi nella zona, con grave pericolo per gli alberi e, probabilmente, anche per le costruzioni in legno.

Neonatologia

Winchaos controlla se il feto è in salute

Se il battito del cuore di un feto dà l'immagine di una complessa ragnatela non c'è alcun problema e il bambino sta bene. Se invece sul monitor appare un groviglio di linee concentrate in un unico grande punto, allora qualcosa non va, il feto non è in perfetta salute. Questo, almeno, se si interpreta lo stato di salute del feto con la teoria del caos, una tecnica nata all'università di Perugia. «Si tratta» dice l'ideatore, lo specialista di medicina prenatale Giancarlo Di Renzo «della prima applicazione della teoria del caos alla vita intrauterina. In futuro tecniche analoghe potrebbero essere utilizzate per studiare fenomeni altrettanto complessi e non prevedibili come il ciclo mestruale e l'ovulazione». Un nuovo modo di controllare la salute del feto messo a punto perché «non sempre i normali monitoraggi che si fanno nelle ultime settimane di gravidanza permettono di distinguere chiaramente il battito del cuore di un feto sano da quello di un feto che ha dei problemi». Spesso gli ultimi tracciati del cuore di feto morti durante il travaglio o subito dopo la nascita sembrano abbastanza simili a quelli di feto perfettamente sani. Secondo Di Renzo, con i metodi tradizionali è impossibile considerare tutti i fattori che agiscono sul comportamento del cuore, come ormoni, respirazione, stati d'anima. Lo strumento adatto per avere un quadro completo è la teoria del caos, nata proprio per studiare fenomeni non completamente prevedibili perché influenzati da troppe variabili. Con il software appositamente realizzato, «Winchaos» sono stati finora controllati a Perugia circa mille feti.

«Gli italiani? Non stanno molto bene»

«Gli italiani, nonostante medici e medicine, continuano a non stare bene. Il 50% dei pazienti ricoverati per disturbi cardiocircolatori sa di essere a rischio, ma è stato curato male dai medici di base o dagli stessi specialisti». Lo dice Sandro Fontana, presidente della Federazione associazioni primari internisti ospedalieri. Da un'indagine dell'associazione emerge che «un italiano su 5 è obeso, altri due sono in sovrappeso». Il 39% ha la pressione alta, il 20% soffre di diabete, mentre il 15% ha il tasso di colesterolo eccessivamente alto.

Quanto fa sette volte settecentosettanta?

Quanti chilometri per raggiungere te?

Quante scarpe ha Imelda Marcos?

Quanti baci ti ha dato mamma?

Quanti anni ha Mary Quant?

Quanti anelli ha Saturno?

Quanto sei infame?

Quanto vuoi?

Quanti?

Quan?

Qu?

Q?



presenta

MARINA REI

IN TOUR

Maggio

Venerdì 9 - Roma - Horus Club
 Lunedì 12 - Milano - Rolling Stone
 Martedì 13 - Torino - Teatro Colosseo
 Mercoledì 14 - Bologna - Teatro Arena Del Sole
 Venerdì 16 - Firenze - Tenax
 Sabato 17 - Padova - Station
 Martedì 20 - Napoli - Teatro Augusteo
 (Diretta su Radio Italia S.M.I.)



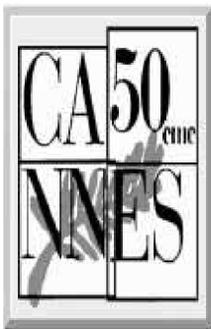
su CD e MC *Virgin*



Venerdì 9 maggio 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



La cultura, l'autobiografia, le lacrime, il dolore, il divismo, le code per entrare al cinema. Ovvero: il festival. La partenza con «Il quinto elemento» di Luc Besson ci aveva fuorviato. Cannes numero 50 è partita davvero solo ieri.

LE LACRIME. Gary Oldman ha pianto. Non è il primo e non sarà l'ultimo. Anche Gong Li pianse, quando dichiarò in conferenza stampa che il suo amore con Zhang Yimou era finito, ma che sperava di lavorare ancora con lui. L'attore britannico si è invece commosso nel ricordare il padre, al quale «Nil by Mouth» è dedicato. C'è una storia triste, nel passato di Oldman, e il film ci scava dentro come un bisturi.

Ho visto la bella Claudia Era meglio Tina Pica

LA CULTURA. «Il principe di Homburg» è una bella rilettura del dramma di Kleist e soprattutto è un modo intelligente, per Marco Bellocchio, di ritornare sui suoi temi favoriti: l'autorità paterna, la ribellione, la forza rivoluzionaria dell'inconscio, la dialettica fra le convenzioni e la morale individuale. Purtroppo

ha avuto un'accoglienza fredda in conferenza stampa dove i giornalisti erano pochi: «Certo ha detto il regista - se avessi fatto un film sulla Guerra del Golfo, ora sareste più numerosi». L'AUTOBIOGRAFIA. C'è, come dicevamo, nel film di Gary Oldman c'è, anche se più indiretta, nel film di Abel Ferrara «Blackout», che ufficialmente passa oggi ma che la stampa ha visto ieri pomeriggio (almeno, quella parte della stampa che è riuscita a intrufolarsi nell'affollatissima proiezione, tenuta chissà perché in una sala minuscola). Anche qui, come in «Nil by Mouth», si parla di alcolismo e di droga: solo che la vittima non è un povero



proletario londinese, ma un divetto americano di quelli bellucci e odiosi. Ferrara ormai è un maestro nel raccontare personaggi sgradevoli: qui non si smentisce, e conoscendolo viene il sospetto che in queste figure Abel esorcizzi il proprio lato oscuro, cercando di renderlo rispettabile. Problemi con alcool e droghe varie, il regista del Bronx ne ha avuti a iosa. Come Oldman - o come Oliver Stone quando racconta il Vietnam - sa di che parla. E si vede. IL DIVISMO. Sta arrivando. E quello vero, che non è più, o non è solo, quello degli attori. Ieri, per Cannes, si aggirava Michael Jackson. L'hanno persino incrociato in un negozio. Come una per-

sona normale! A renderlo un po' più Michael Jackson, c'era una specie di turbante rosso che gli copriva la faccia, ma qualche concessione alle proprie paranoie bisogna pur farla. E poi, nel film di Ferrara, c'è l'esordio più atteso dell'anno: Claudia Schiffer. Onore alla divina per aver esordito in un film in cui la sua bellezza e il suo «glamour» sono del tutto inutili. Su tutto il resto scenda un gigantesco «perché?». Quella parte poteva farla Tina Pica e il film non cambiava di una virgola. Misteri del marketing...

A. C.

DALL'INVIATO

CANNES. E se, dopo la vittoria di Tony Blair, cominciamo a chiamarlo Realismo Laburista? Certo, il nuovo cinema britannico non canta le «magnifiche sorti e progressive» della classe operaia, non ha l'ottimismo che era di rigore nel Realismo Socialista dei tempi che furono. Anzi, in un certo senso racconta proprio lo sgretolamento di quel modello ideologico e culturale; però ha la stessa carica di totale identificazione fra un cinema e una classe, fra un cinema e un mondo. Quando, nel prossimo millennio, gli storici vorranno raccontare la Gran Bretagna degli anni '80-'90, i film di Ken Loach e di Mike Leigh saranno delle fonti imprescindibili, e l'opera prima di Gary Oldman - passata ieri in concorso a Cannes - avrà una sua nicchia nella memoria dell'Inghilterra operaia.

Quella del Realismo Laburista, per altro, non è del tutto una *boutade*. Il film di Oldman, che s'intitola *Nil by Mouth*, non ricorda soltanto modelli illustri come Loach, Leigh o i vecchi classici del Free Cinema. Ricorda ancora di più - tenetevi forte, il paragone è arido - il cinema della perestrojka. Ovvero, quel manipolo di film che dall'86 all'91 raccontarono la fine dell'Unione Sovietica, mettendo in piazza tutto il marxismo sociale ed esistenziale del quale, in precedenza, era vietato parlare.

D'altronde, non è una novità affermare che la *working class* britannica, negli anni del thatcherismo, è stata messa in ginocchio, spinta a livelli di povertà e di rabbia che (almeno in Europa) trovano un paragone solo nei paesi dell'Est. Ricordate la scena di *Piovono pietre* in cui i due operai disoccupati, per guadagnare qualche sterlina, rubano un montone, lo macellano e vanno al pub per venderne le costole al mercato nero? Beh, scene simili noi le abbiamo viste, ma non a Manchester: a Mosca. E anche la devastata famiglia di *Nil by Mouth*, con i suoi problemi di droga, di alcool, di matrimoni falliti, di donne maltrattate, sarebbe altrettanto congrua nelle periferie moscovite, quanto lo è nella suburra di South London.

Nil by Mouth è un'espressione di slang che forse, a Roma, tradurrebbero «zero carbonella»; *nil* è la parola con cui si indica lo zero nei risultati delle partite di calcio, ma è anche l'espressione con cui, negli ospedali, si indicano i malati che non devono assumere nulla via bocca. Come dire: niente da fare, niente da vedere, nessun posto dove andare. *Nil by Mouth* è un film che sembra imperviato sugli uomini ma, in realtà, racconta una soli-



Londra tossica



L'attore e regista Gary Oldman ha presentato il suo film «Nil by Mouth» a sinistra Michael Jackson al balcone del Carlton Hotel

Oldman, vite da ultimi

darietà femminile strisciante, forte, alla fine addirittura paradossale. I protagonisti sembrano Ray e Billy.

Il primo è un balordo, alcolizzato, violento, sposato con Valerie; hanno una bambina, e lei aspetta un secondo figlio. Billy è il fratello di Valerie: giovane, capello corto alla *Quattrophenia*, perso dietro l'eroina. Il film segue alternativamente i due, alle prese con le loro vite inutili: la speranza di un colpo per Ray, la ricerca affannosa della dose per Billy. Ma pian piano emergono le figure della stessa Va-

lerie, di sua madre Janet e della vecchia nonna che sta là dietro, a giudicare tutti dal divano dove guarda ininterrottamente la tv. La situazione precipita quando, in un crescendo di rabbia e di insulti, Ray massacrà Valerie di botte e le provoca un aborto. La donna si prende la figlioletta e va a vivere dalla madre: sembra ricostituirsi un universo femminile da cui gli uomini, quelle bestie dedite solo al pub e alla violenza (fisica e verbale: il turpiloquio impazza), sono esclusi. Ma attenzione, perché il finale è feroce: Billy finisce in gale-

ria, ma Ray torna a casa e il *ménage* sembra ripartire, con una riunione di famiglia in cui tutti (anche le donne) trincano birra e scherzano sulla prigione di Billy. Forse non c'è nessuna salvezza. Forse, come dice Ray in un momento di sconforto, menarsi e insultarsi è l'unico modo che questi esseri hanno per dimostrarsi quanto si amano.

Gary Oldman, un bravo attore (*Dracula*, *Rosencrantz e Guildenstern*, nonché gli ultimi film di Luc Besson che qui è produttore), esordisce nella regia con un film dichiaratamente autobiografico, de-

dicato alla memoria del padre. È una prova convincente, anche se non originalissima. Il film ha grossi buchi di sceneggiatura (forse Oldman avrebbe dovuto scriverlo assieme a qualcun altro) ma crea un'atmosfera cupa, forte, grazie anche ai soliti, sovrumani interpreti che il cinema inglese sforna a getto continuo. Qui spiccano Ray Winstone, Charlie Creed-Miles e Cathie Burke. Mai sentiti, vero? Ebbene, noi in Italia ce li sogniamo, attori così.

Alberto Crespi

Ressa, spintoni e uno svenimento per il film di Abel Ferrara con la top model alla sua prima interpretazione

Blackout per la Schiffer, «chador» per Jackson

Il cantante se n'è andato a spasso per la Croisette con un turbante rosso, ha firmato autografi in una cartolibreria ed è fuggito angelico.

DALL'INVIATO

CANNES. Michael Jackson che firma autografi in una cartolibreria. Una visione ai confini della realtà. Che succede? La bizzosa pop-star che si nutre solo di cereali e omogeneizzati, invece di starsene blindata nella suite imperiale del Carlton, acclamata a gran voce da pattuglie di fans e protetta da quattro *bodyguard* incorruttibili, va a fare una passeggiata come un comune mortale. Anche se, diciamo la verità, a un comune mortale non verrebbe mai e poi mai in mente di indossare un turbante-chador rosso fiammante. In attesa di vederlo sullo schermo in *Ghosts*, il clip di Stan Winston presentato ieri a tarda notte, alcuni fortunati cannensi l'hanno visto in carne ed ossa, ieri mattina sulla Croisette. Era lì, era proprio lui, ed è rimasto quasi una decina di minuti: appena si è sparsa la voce, se l'è filata rapidamente nella limousine blindata, mentre fuori dal negozio si faceva a spintoni per entrare.

Spintoni anche per la prima proiezione di *Blackout*. Un po' perché Abel Ferrara è un autore di culto, un po' per la curiosità morbosa di vedere, finalmente, Claudia Schiffer attrice. Senza anticipare niente sul film, possiamo dirvi subito che il ruolo è minuscolo, non particolarmente arduo e l'illuminazione quasi sempre insufficiente per apprezzare la rinomata bellezza della top model di Dior e Saint-Laurent. Insomma, la tedesca ha rischiato meno della collega americana Cindy Crawford, che si è cimentata, senza lasciare alcuna traccia sensibile, in un paio di *action movie* hollywoodiani.

Biondissima, viso delicato, statura vertiginosa, la ragazza delle duemilacinquecento copertine dice di aver accettato proprio questo ruolo, dopo centinaia di proposte respinte ogni anno, perché era quello giusto per lei e perché l'ha affascinata la storia d'amore - nella finzione - tra lei e Matthew Modine. «Siamo un uomo tormentato e



Claudia Schiffer nel film di Abel Ferrara

una donna che non sa come aiutarlo».

Avrà un senso tutto questo? Proviamo a fare un paio di ipotesi. Per quella vecchia volpe di Ferrara ha tutta l'aria della trovata promozionale del secolo (chissà se poi funzionerà davvero) ma deve essere stato anche un discreto divertimento prendere un'icona di intoccabile perfezione e farla strapazzare da un alcolizzato all'ultimo stadio. Per Claudia invece è l'ennesimo tassello di una consapevole strategia per assicurarsi un avvenire se non glorioso almeno rispettabile e continuare possibilmente a ingrossare il cospicuo conto in banca.

Il mestiere di modella, si sa, non dura in eterno. Fatte le dovute eccezioni, la carriera, strapagata quanto si vuole, si ferma a ventotto-trent'anni. Che non è proprio l'età della pensione. Per cui Fraulein Schiffer dall'alto dei suoi ventisei anni compiuti, ha aperto una serie di altri fronti: produce video

di fitness, ha una catena di bar - i Fashion Café, per ora dieci, presto, con l'inaugurazione di un nuovo locale sugli Champs-Élysées, undici - e ora tenta la strada del cinema, mentre si prepara a varare uno spazio Internet dove smerciare libri, foto e notizie sulla sua augusta persona.

Malignità? Neanche troppo. Lo conferma lei stessa nelle interviste ai rotocalchi: «Tra dieci anni mi immagino presa da tanti progetti non necessariamente legati alla moda. E magari con un paio di bambini da allevare». Sarà David Copperfield, mago Houdini dei tempi moderni, il fortunato marito? Lei giura di sì. A chi sospetta che il fidanzamento tra i due superbelli sia una pura finzione da dare in pasto ai media, lei risponde serissima che li lega un'amicizia profonda, il miglior presupposto per un'unione durevole e costruttiva. Che saggezza. E che noia.

Cr. P.

Auster farà un film da solo (con Keitel)

Paul Auster farà un film tutto da solo. Il bravo scrittore americano aveva firmato a quattro mani - in coppia con Wayne Wang - la regia di «Blue in the Face», il seguito di «Smoke» che aveva soltanto sceneggiato. Ora, però, Auster farà un film tutto suo: e ovviamente l'ha annunciato qui a Cannes, terra per eccellenza di traffici cinematografici dove l'autore della «Musica del caso» è presente come membro della giuria. Il film si chiamerà «Lulu on the Bridge»: produce la Capitol Films, e le riprese inizieranno in settembre fra New York e l'Irlanda. Protagonista sarà Harvey Keitel. È una storia d'amore: un musicista jazz che non riesce più a suonare dopo che gli hanno sparato.

| TOTOCALCIO | |
|-------------------|-------|
| BOLOGNA-CAGLIARI | 1 X |
| LAZIO-PERUGIA | 1 |
| MILAN-REGGIANA | 1 |
| NAPOLI-ROMA | 1 2 |
| PARMA-VICENZA | 1 |
| PIACENZA-ATALANTA | 1 X 2 |
| SAMPDORIA-INTER | 1 X |
| VERONA-JUVENTUS | 2 |
| FOGGIA-EMPOLI | 1 2 |
| PADOVA-RAVENNA | 1 X 2 |
| TORINO-CHIEVO | 1 |
| TEMPIO-PRO SESTO | 2 |
| BENEVENTO-CATANIA | 1 |



Carraro: «Ha ancora senso la Covisoc nel calcio attuale?»

È vero che le società di calcio vogliono «liberarsi» della Covisoc? All'«allarme» lanciato ieri da Victor Uckmar, presidente della Covisoc, durante il convegno sulla quotazione delle società sportive in Borsa, ha risposto Franco Carraro, presidente della Lega Calcio, il quale ha detto che la Commissione che controlla lo stato finanziario delle società di calcio ci vuole, ma che di fatto è un istituto superato. «Oggi la legge ha cambiato la natura delle società di calcio, che sono diventate società a fine di lucro e che un domani saranno quotate in Borsa. Quindi - ha detto Carraro - dobbiamo porci la domanda se la Covisoc sia ancora attuale».

Galliani: «Ormai impossibile avere Luis Figo»

«Lunedì per avere Figo ho offerto al presidente del Barcellona, Nunez, dieci milioni di dollari, ma lui mi ha risposto che non lo cederà a nessuno, nemmeno per 20 milioni». Con queste parole ieri il vicepresidente del Milan Adriano Galliani ha ammesso che l'acquisto di Luis Figo, centrocampista portoghese del Barcellona, per la società rossonera è diventato impossibile. «Il Barcellona ha fatto a Figo un'offerta più elevata della nostra - ha detto Galliani - e Figo ha scelto di rimanere là. Noi Figo speravamo di portarlo a casa, ma non ce l'abbiamo fatta perché il Barcellona in questo momento è più ricco di noi».



| TOTIP | |
|---------------|----------------|
| PRIMA CORSA | 2 2 X 1 |
| SECONDA CORSA | 2 1 2 1 X 2 |
| TERZA CORSA | 1 X X 2 |
| QUARTA CORSA | 1 2 2 X |
| QUINTA CORSA | 1 1 X X 2 1 |
| SESTA CORSA | 2 2 X 1 |
| CORSA + | 4 8 |

**L'Unità
lo Sport**

Calcio, vivai Verso intervento europeo

Un protocollo aggiuntivo ai trattati europei: questa sembra essere la strada scelta dal governo e appoggiata dalla Federcalcio, per tutelare i vivai dal rischio nato di conseguenza alla sentenza Bosman. Di questo tema si è discusso ieri a Palazzo Chigi tra il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni e il presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola. Veltroni ha assicurato Nizzola che il governo appoggerà la richiesta di un protocollo aggiuntivo ai trattati europei.

«Nell'incontro - ha detto Nizzola - abbiamo prima individuato l'ambito normativo in cui stiamo operando e ho ricevuto assicurazioni che il governo, insieme agli altri 14 paesi dell'Unione europea, appoggerà il progetto di un protocollo aggiuntivo ai trattati europei per remediare alla carenza che non considera la specificità dello sport e la salvaguardia dei valori nazionali».

I tempi si prospettano brevi. «Veltroni mi ha detto che nella conferenza di fine giugno ad Amsterdam verrà approvata questa mozione ed ha già scritto al collega olandese per sollecitarlo». Nizzola ritiene questo provvedimento essenziale.

Di quest'incontro si è parlato ieri a margine della presentazione del «Supertim», il concorso premio per gli 11 giocatori migliori del campionato. Dato che erano presenti anche il presidente dell'Aiac Azeglio Vicini, gli allenatori federali Marco Tardelli e Rossano Giampaglia, la conversazione del «dopo-cerimonia» è «scivolata» sui temi d'attualità del calcio, dalla questione vivai, al voto dei calciatori in seno al consiglio federale.

Oggi l'Associazione italiana allenatori calcio (Aiacc) e l'Associazione italiana calciatori (Aic) presenteranno le loro proposte per la tutela dei settori giovanili. L'Aiac chiede a Federcalcio e Legge due tipi di incentivi per salvaguardare i vivai: «premiare le società che affidano i propri vivai ad allenatori qualificati e incentivi alle società col maggior numero di quadre giovanili. «Se non si arriverà presto all'approvazione dell'elettorato attivo e passivo per gli sportivi - ha poi sottolineato Vicini - ci rivolgeremo al governo». Secondo Vicini l'accordo è comunque possibile. «Vogliamo subito il diritto dell'elettorato attivo e passivo. Domani (oggi, ndr) incontrerò Pescante e gli chiederò una risposta chiara: un sì o un no». La Federcalcio non sembra ostacolare la richiesta del voto. «È solo un problema di regolamenti - ha detto Nizzola - non esistono opposizioni di principio».

A.G.

COPPA ITALIA Il Napoli vince il primo match della finale con un gol inventato dal suo «gioiello»

Pecchia-sprint brucia un Vicenza maratoneta



Caccia tenta di farsi largo tra i due difensori vicentini Fusco/Ansa

DALL'INVIATO

NAPOLI Una vittoria per 1-0 nella finale di andata non è il massimo della vita, ma dà al Napoli un vantaggio persino superiore a quel golletto di scarto firmato da Pecchia: tra venti giorni il Vicenza dovrà compiere uno sforzo notevole per ribaltare il risultato e riporre la prima Coppa Italia della sua storia in bacheca. Per ora, il trofeo strizza l'occhio al Napoli, che già lo ha vinto tre volte su un totale di sei finali. Come primo atto di una sfida conclusiva, questo Napoli-Vicenza non è stato granché. Il Napoli ha limiti evidenti e si vede che da quattro mesi è declinante.

Il Vicenza è stato leggerino: la squadra di Guidolin ha svolto bene il compito fino all'area di rigore, ma non ha mai tirato in porta. Tagliatela non ha mai sofferto: ben protetto dal trio Ayala, Baldini e Colonnese ha lavorato solo con i muscoli del collo per seguire gli attaccanti volenterosi, ma sterili del Vicenza. Il Napoli ha colpito e affondato l'avversario nell'unica occasione vera: segno, questo, di grande praticità. Poi, ha controllato la partita, duellando con più convinzione nel primo tempo e piazzandosi nel suo fortilino nella ripresa. Inutile il podismo del Vicenza e tardivo l'inserimento in attacco di Murgita: Guidolin avrebbe dovuto pensarci prima.

A parte, la partita del pubblico, onorata si fa per dire dalle due tifoserie. Che napoletani e vicentini non si amino in quest'Italia tormentata da problemi gravi e da tribuni pericolosi (tutti coloro che invocano la separazione dello Stato in nome di presunte superiorità economiche e di integrità morali, poi vai a scoprire che i maggiori evasori fiscali abitano nel Nord Est) è cosa nota, ma quando poi c'è di mezzo il pallone gli animi si scaldano ancor di più e sei sempre in bilico tra il follore e il rischio che ci scappi il ferito grave o il morto. C'è stato un bel ping pong di razzie e fumogeni: sport pericoloso. Ci sarà da fare, per le forze dell'ordine, nel match di ritorno:

NAPOLI-VICENZA 1-0

NAPOLI: Tagliatela, Ayala, Colonnese, Baldini, Milanese, Bordin, Cruz (48' st Altomare), Longo, Pecchia, Esposito (33' st Boghossian), Caccia (43' Aglietti).
Di Fusco, Crasson, Policano, Scarlato.

VICENZA: Brivio, Mendez, Belotti, Viviani, D' Ignazio (dal 6' st Gentilini), Beghetto, Otero (31' pt. Rossi), Di Carlo, Maini, Ambrosetti, Cornacchini (41' Murgita).
Mondini, Iannuzzi, Wome, Amerini.

ARBITRO: Ceccarini di Livorno.

RETI: nel pt. 20' Pecchia

NOTE: Angoli 5 a 3 per il Napoli. Recupero 4' e 5'. Serata umida terrena allentata, spettatori 70.000. Ammoniti: Mendez Colonnese, Cruz, Esposito, Belotti e Gentilini per gioco falloso.

questa gara di andata non ha lasciato buoni sentimenti.

Nel primo tempo il Vicenza ha cercato di fare la partita e ha mantenuto di più il possesso del pallone, ma è stata una supremazia sterile, la sua. Il Napoli, un po' ingessato nel suo nuovo 5-3-2, è stato più pratico. I veneti caricavano e la squadra di Montefusco creava le azioni migliori. Come al 9', quando dopo un inizio monopolizzato dal Vicenza, all'improvviso Milanese è riuscito a piazzare un cross al centro dell'area: vai con il liscio di Viviani, pallone indirizzato verso i piedi di Caccia, ma è stato gatto-Brivio che si è allungato e ha preceduto l'attaccante del Napoli. Ancora Vicenza all'assalto e ancora Napoli protagonista con Pecchia al 18'. Poi, al 20', il gol. Cross di Milanese, sponda di Caccia e girata vincente di Pecchia, avvolta in pectore che sa il fatto suo: 1-0.

A questo punto la partita è diventata più complicata per il Vicenza, più tattica per il Napoli e più nervosa in generale. Tre ammonizioni in pochi minuti (Méndez, Cruz e Colonnese), qualche gesto di insofferenza in campo, qualche randellata di troppo. Il Vicenza ha cercato di spremere il meglio di se stesso, ma il succo è stato scarso: un tentativo di Cornacchini al 30', un tiraccio di Di Carlo al 38'. Il Napoli ha alzato la voce solo al 40', con un rasoterra ve-

noso di Milanese, ma Brivio non ha avuto problemi. Fuori corsa Otero al 32' per infortunio: via libera a Rossi.

Ripresa più calda. Subito fuori D'ignazio, anche lui malandato. Poi, al 50', zuccata di Bordin e grandissimo colpo di reni di Brivio. Scagliato Cornacchini al 55': su cross di Gentilini ha avuto tra i piedi la stoccata del pareggio, ma la botta al volo è stata sbilenca. A questo punto è cominciato l'assalto dei veneti, con il Napoli che si è rimboccato il cappotto in un prudentissimo 5-4-1, con Caccia versione attaccante anima in pena.

Per lunghi tratti è stata una partita di calcetto e non di calcio, con il Vicenza a guidare il pallone e il Napoli abile nell'uomo contro uomo. Per ogni ventennio un napoletano: grandi difficoltà per il veneto di turno (quasi sempre Viviani e Di Carlo) a far da pilota. Così, molti duelli e poche occasioni. Tagliatela ha avuto un brivido quando al 74' Ambrosetti su punizione ha cercato il gol da maestro. Il Napoli ha replicato con un cross di Milanese verso il solitario Caccia, ma Brivio è stato abile nell'uscita. Poi, tante corse del Vicenza, ma neppure uno straccio di tiro in porta. E allora è giusto così: ha vinto chi ha sfruttato la sua occasione. Cioè, il Napoli che fu di Simoni e oggi è di Montefusco.

Stefano Boldrini

Kuhbauer, nazionale austriaco, ha un sito su Internet: «Chi mi vuole digiti <http://www...>»

Didì sceglie il calcio globale

La legge Bosmann sulla libera circolazione dei calciatori lavoratori nella comunità europea, il riscatto del cartellino in cambio della rinuncia all'ingaggio, la fuga all'estero. A queste strade battute per essere liberi, per trattare senza intermediari, per magari alzare il prezzo o scegliere su più fronti, Didì Kuhbauer, 26 anni, centrocampista del Rapid Vienna e nazionale austriaco, ne ha aggiunta un'altra, certo in sintonia con le tendenze del mercato globale e telematico: ha acquistato uno spazio sul sito «Calciomercato» di Internet, ha piazzato lì la sua foto con tanto di peso, altezza e performance professionali, ed esternato la sua disponibilità ad andare là dove otterrà quel che chiede.

«Didì», che in comune col partner di Pelé del Brasile dei tempi d'oro ha soltanto il nomignolo, è il primo calciatore a scegliere la comunicazione «navigante» ed elettronica per trovare un acquirente, mentre il sito Internet in questione ha sin qui offerto elenchi di giocatori europei con il contratto in scadenza. L'iniziativa di

Kuhbauer ha tuttavia fatto già proseliti e sarebbero almeno cinque le richieste di «altrimenti giocatori dell'Unione» per avere un sito dove commercializzare il proprio futuro. Idea in sé non peregrina, tanto che «Calciomercato» con le sue liste campeggia ormai da due anni e conta 15 mila «contatti». L'anno, navigatori cioè che tra un clic e una manina che saluta passano da un sito all'altro, schivano la ziggante pubblicità, bypassano i «vietati ai minori», sino ad affacciarsi sulle «figurine» dell'amato calcio.

È il solito virtuale che si offre come intermediario più economico ma pur sempre mercantile nelle complicate trattative dello scambio calcistico. Ma è anche un segno in più dell'instabilità del vincolo, della «proprietà» delle pedate di questo o quel fenomeno che sin dai primi dribbling non è più l'unico padrone di ciò che sa fare, ma che con una firma spesso si lega mani e piedi a una società che diventa arbitra, e non sempre in positivo, dei futuri calciatori lavori

ed calciomani talenti.

Non che Internet risolve questioni di libertà legate a regole antiche e interessi robusti, ma dà visibilità all'anacronistico «vincolo» che specie per i più giovani può diventare sinonimo di calcistica schiavitù. Fenomeno questo che non riguarda esclusivamente il football, è anzi diffuso e ha forse minori vie d'uscita in tutte le altre discipline di squadra e non.

Il soldo infatti, quando c'è, è in partenza un tavolo di mediazione, di possibile accordo per non perdere l'atleta da una parte né «il capitale» che rappresenta dall'altra. Kuhbauer è proprietario di se stesso, oltre che abile a digitare davanti a un computer. L'esempio è però un segnale di autonomia, di mercato in presa diretta e da Villaggio globale del che, mostrando le proprie vecchiezza e chiusure, arriva buon ultimo sulle vie della telematica.

Giuliano Cesarotto

Calcio, Supertim Premio ai migliori 11

I migliori undici calciatori, scelti per ruolo: saranno gli allenatori delle squadre di serie A a votare, a scegliere questa super-squadra che verrà ufficializzata alla fine della stagione. I ragazzi vinceranno un telefonino, e non poteva essere diversamente dato che l'idea e la sponsorizzazione del concorso è della Tim. L'iniziativa è stata presentata ieri mattina al Foro Italico e si chiama Supertim. A settembre si svolgerà la premiazione dei calciatori vincenti.

COPPA UEFA

Roy Hodgson è ottimista «Inter, passivo rimediabile»

MILANO. Ancora frastornati dai rumorosi festeggiamenti dei tifosi dello Schalke, tutti i nerazzurri sono tornati a casa rimuginando la consapevolezza di aver perduto ieri sera una grande occasione. Tutti meno uno, Roy Hodgson. Il tecnico inglese considera accettabile il rimediabile lo 0-1, precisa di non aver invocato come scusante la mancanza contemporanea di Djorkaeff, Ince e Angoloma, ma di averlo solo citato per far notare che a queste si è aggiunto l'infortunio di Frest. Una risposta indiretta al suo presidente che aveva sottolineato che nessun alibi poteva essere invocato per giustificare non tanto la sconfitta, quanto la prova rinunciataria dei suoi. Hodgson non ci sta. «Sono sorpreso ed esordisce - da quanto ho letto sui giornali. La squadra ha giocato un'ottima partita fuori casa, in una finale di coppa Uefa, mai subendo il gioco degli avversari. E torna a casa con un passivo che non è certo insormontabile. Ora confido anche nei nostri tifosi». Insomma mister

Roy si difende e difende i suoi in un momento che potrebbe diventare tecnico della stagione. Quella di mercoledì è stata la terza sconfitta consecutiva subita dai nerazzurri ed è importante che non crei problemi psicologici, anche perché domenica si va a Genova contro la Sampdoria e il deficit potrebbe aggravarsi. Capitan Bergomi, si arrovela più di altri: «Eppure gli ordini li abbiamo rispettati ed era andata bene fino al loro gol. D'altra parte contro Monaco e Schalke abbiamo subito due reti con due soli tiri. Il vero problema è che questi tedeschi non ci hanno mai attaccato, forse ci avevano studiato e hanno capito che chi lo ha fatto con veemenza è stato castigato, come accadde al Guim-gamp che battemmo per 3-0». «Galante - conclude Bergomi - sostiene che il destino delle partite è già scritto prima dell'inizio. Forse ha ragione lui».

«Si possiamo farcela - ha detto Djorkaeff - ma dobbiamo metterci il cervello».

[S.B.]

In viaggio lungo il fiume su un barcone, il rocker emiliano presenta il disco dal vivo

Elvis, il Po, le notti e i concerti Ecco il primo «live» di Ligabue

«Sono qui alla caccia di Bossi», dice Luciano; e presenta le 26 canzoni del disco e i tre inediti, dedicati ad Elvis Presley, a un amico giornalista scomparso, e alla riflessione sulla vita delle rockstar.



Così racconta «Fuori e dentro il borgo»

Si intitola «Fuori e dentro il borgo» e sarà nei negozi dal 13 maggio la raccolta di racconti a cui Ligabue ha affidato la sua prima (e secondo lui anche ultima) esperienza di scrittore. «Nel giro di quindici giorni diverse case editrici mi hanno proposto di fare un libro - racconta il musicista emiliano -, mi è sembrata una coincidenza curiosa però da lì è scattata la voglia. Così, in due mesi, sono nati questi 43 racconti incentrati sul mio mondo e su storie di persone che fanno scelte estreme». Il libro esce per la Baldini & Castoldi. «Piergiorgio Paterlini mi ha fatto da editore - continua Luciano - Sono felice di aver realizzato questo progetto, mi ha permesso di usare una formula che non è la canzone per dire delle cose che nelle canzoni non ci stanno. Ho messo a fuoco la mia realtà, e chi leggerà questi racconti riuscirà ad entrare più facilmente anche dentro le mie canzoni». Ma per Ligabue l'esperienza da scrittore «finisce qua, perché continuerà in futuro si caricherà di altri significati: mentre io sono e resto esclusivamente un musicista».

DALL'INVIATA

GUASTALLA (Reggio Emilia). Una distesa calma e limacciosa di acqua gialla, che si allunga tra banchi di sabbia e magre file di pioppi; non è il Mississippi bensì il Po, anche se l'America non è poi così lontana per Luciano Ligabue, rocker nato sulle rive dell'Emilia. «Il fiume ormai è inquinato - racconta Luciano - ma quando io ero piccolo ancora ci si faceva il bagno, nei canali». Ora ci fanno il bagno giusto: leghisti con le loro ampolline sacre; ed è «alla faccia di Bossi» che Ligabue ha scelto di presentare qui, a bordo di un barcone in tranquilla navigazione sul Po, il suo nuovo album *Su e giù dal palco*, un doppio live, il primo della sua carriera, contenente tre brani inediti. «Mi dicevano sempre: prima o poi vedrai che farai un live. E io rispondevi: prima o poi non lo farò mai! - racconta Luciano, mentre il barcone zeppo di giornalisti e addetti ai lavori leva l'ancora dall'imbarcadere di Guastalla - E invece adesso, riascoltandolo, per l'effetto che mi fa spero che lo vendano in farmacia al posto dei ricostituenti!».

Registrato durante alcune tappe dell'ultimo, trionfale tour - che quest'anno riprende ma solo per quattro date negli stadi, a Milano il 28 giugno, a Udine il 1 luglio, a Firenze il 3 luglio e a Roma il 5 -, il disco contiene le 26 canzoni che fanno il suo show, da *Certe notti a Balliamo sul mondo*, passando per *Bar Mario* e *A che ora è la fine del mondo*. E i tre inediti. Il primo, quello che apre il disco, è *Il giorno di dolore che uno ha*, dedicato al critico musicale Stefano Ronzani, morto di cancro l'anno scorso. Con il successo, spiega Luciano, si impara anche a diventare sospet-

tosì, diffidenti: «E invece con Stefano era nato un rapporto di fiducia, siamo presto diventati amici - racconta Luciano - La vita non è una festa, di questo parla la canzone; e nei momenti più duri devi fare conto soprattutto sulle tue risorse. Stefano aveva ascoltato la canzone, diceva che gli era servita, che doveva senz'altro pubblicarla, perciò eccola qua».

Gli altri due inediti sono *Tra palco e realtà* e *Ultimo lungo a Memphis*. Quest'ultima chiude idealmente l'omaggio di Ligabue a Elvis Presley. E alle polemiche del fan club italiano di Elvis che lo ha accusato di non aver rappresentato il rock'n'roll nel modo giusto, Luciano risponde facendo parlare direttamente il mito: «Non rompetemi i maroni, dice in pratica Elvis, voi non avete vestito i miei panni per cui non potete dire di conoscermi veramente». Sia in questo brano che nell'autobiografica *Tra palco e realtà*, testo forte, canzone intensa, scorre un tentativo serio di riflessione su cosa significhi essere una rockstar, qual è il rapporto tra la tua vita fuori e sopra il palco, tra quello che tu senti di essere e la proiezione che gli altri hanno di te: «Per dirne una - racconta Luciano - c'è un parroco di qui, di una frazione di Correggio, che ha invitato la gente a non ascoltare le mie canzoni. Ma perché? Evidentemente perché lui mi vede in un certo modo. E questo è vero anche per il pubblico. Come mi salvo da tutto questo? Continuando a vivere a Correggio, 20mila anime, che pensano che cantare non sia un vero mestiere, figurarsi se poi ci fai anche i soldi. È un posto dove posso ancora girare in bici, prendere il caffè al bar, vedere i

miei amici; ci facciamo chiamare i Nuovi Gufi, ci vediamo tre volte alla settimana in una ex sede di partito».

Solo gli impegni di lavoro lo sottraggono alla sua vita volutamente «normale». Adesso, oltre al disco, al libro (di cui parliamo qui accanto), e al tour, c'è un film, *La vita è un paradiso di bugie*, di Stefania Casini, con le sue canzoni nella colonna sonora. Ma c'è anche il no all'invito di suonare a settembre a Bologna davanti al Papa; troppi impegni, spiega Luciano, oltre alla convinzione che nel mondo ci sia più bisogno di spiritualità che di senso del peccato e confessionali. E poi svela anche un suo fascino per le filosofie new age, che filtra nelle maglie bucate dal disincanto prodotto dalla fine delle ideologie. La politica non dà più certe risposte, se mai le ha date. Quanto al governo dell'Ulivo, Ligabue che è stato anche consigliere comunale del Pds, si mostra critico ma diplomatico: «Certi cambiamenti sono avvenuti, però mi aspettavo un distacco più netto dal passato, un cambiamento più profondo nei metodi, nella gestione delle cose. Spero molto in questa legge sulla musica. Veltroni è l'unico che può davvero farla». Intanto scende la sera sul Po, tra bicchieri di lambrusco e grappa: «Questo è il fiume più lungo d'Italia - finisce Luciano - 625 km, me lo ricordo dalla scuola. Se vai in giro da queste parti trovi uno spaccato d'umanità che è profondamente italiano. È l'Italia. Perché è grande, è ricco. Ed è malato, e questa è una preoccupazione non solo per noi, ma per tutta l'Italia».

Alba Solaro

Dal 10 al 12 luglio tre giorni di musica sotto le ciminiere spente

Bagnoli suona il rock E «rivive» l'Italsiel

Alla manifestazione di Napoli ci saranno David Bowie, Vasco Rossi, Nofx, Mansoon, 99 Posse, Timoria, Casino Royale, Rosso Maltese e Prozac+

DALL'INVIATO

NAPOLI Saranno le note della musica rock, per tre giorni a luglio, a far «rivivere» l'Italsiel. In uno spiazzo di 60.000 metri quadrati, dislocati sotto le ciminiere spente degli altiforni, in uno splendido lembo di terra di fronte al mare, tra i vecchi moli di carico saranno allestiti due palchi dai quali, il 10, 11 e 12 luglio si esibiranno gruppi rock italiani e stranieri. Un evento musicale eccezionale, dedicato ai giovani, che restituisce a Napoli un «luogo magico», accanto a Nisida, davanti ad uno scenario tra i più belli del mondo.

David Bowie sarà la «star della prima serata», il giorno dopo dovrebbe essere la volta di Vasco Rossi (il condizionale è d'obbligo: sono ancora in corso le trattative). Poi ci saranno la band punk Nofx e i «giovani» Mansoon, mentre si sta cercando di far cominciare a Napoli, il 10 luglio, il tour dei Faith No More. Tanti stranieri, ma anche tantissimi italiani: 99 Posse, Timoria, Casino Royale, Rosso Maltese, Prozac+. «Un appuntamento importante, denso di significato, che restituisce alla città un altro «luogo magico». Il festival rock - ha sottolineato Bassolino nella conferenza stampa di presentazione - è un altro evento musicale di altissimo livello. La nostra intenzione è quella di trasformarla in un appuntamento annuale».

Sponsor della manifestazione, che si farà carico delle spese, la Tuborg. L'investimento è di un miliardo e mezzo. La sponsorizzazione consentirà di tenere «bassi» i prezzi dei biglietti, 25.000 lire a serata, comprese 3.000 lire di diritti di prevendita, e l'affluenza prevista è di 25.000 persone. «Se ci saranno utili - spiega Aldo Bassetti della Tuborg Italia - saranno reinvestiti su Napoli, anche se l'esperienza ci insegna che in questo genere di manifestazioni non ci si guadagna mai...» Bassetti ha poi aggiunto che il ritorno per lo sponsor è essenzialmente di immagine e questo basta alla Tuborg, che tra l'altro finanzia numerosi eventi musicali, non solo rock, ma anche di musica classica.

Tocca poi al direttore del festival Giovanni Tafuro, spiegare il percorso della manifestazione. Due palchi, dei quali uno di fronte al mare, saranno allestiti per dare spazio al maggior numero di band. Su quello centrale si esibiranno le star, dalle 21 alle 24,

mentre il «palco B» sarà in funzione dalle 18, orario di inizio dei concerti. Non solo: attorno saranno allestiti stand dove sarà possibile mangiare e bere e sarà anche predisposta una discoteca realizzata in modo da non disturbare i cantanti che si esibiscono sui palchi. Ma nella discoteca non ci saranno solo i dj: la struttura infatti sarà utilizzata anche per esibizioni di cantanti e gruppi dal vivo.

«Sono tantissimi i gruppi con i quali stiamo in contatto - ha proseguito Tafuro - e per questo non possiamo darvi un elenco dettagliato e completo. Su Internet c'è un indirizzo (<http://www.tuborg.it>) dove si può prendere contatto con l'organizzazione e dal quale è possibile avere informazioni sull'evento e su tre iniziative che riguardano la possibilità di lavoro nel campo musicale». Poi qualche anticipazione: un «progetto Italia Giamaica» che prevede la rivisitazione in chiave reggae di classici della canzone italiana, l'idea di trovare delle band itineranti nello spazio, l'individuazione di momenti di «rap». «Le sorprese sono dietro l'angolo», conclude Tafuro, che rassicura i cronisti che ci sarà spazio anche per gruppi di giovani, napoletani compresi. Sarà un successo? «Speriamo proprio di sì - sostiene Nicolò Bassetti, anche lui della Tuborg Italia - anche perché gli utili che auspichiamo saranno reinvestiti in altre iniziative da tenere a Napoli. E chissà, se il successo sarà veramente grande, si potrebbe arrivare anche ad una «fondazione» che si occupi del festival rock».

De Luca Tamajo è il presidente della società Nuova Bagnoli. Ed è quello più soddisfatto. Dopo tante polemiche la «Nuova Bagnoli» prende forma e questo, per uno che dovrà condurre il vecchio stabilimento verso il III millennio, è un appuntamento di straordinario significato. Simbolo del concerto sarà una grande gru, che a fine luglio sarà trasferita in Malesia, sgombrando così un altro pezzo dell'area. Al concerto dà il suo appoggio Legambiente che provvederà alla raccolta differenziata dei rifiuti. Quando il concerto sarà finito la zona sarà molto più vicina alla città ed alla gente di Bagnoli. «Così non si potrà dire che i roccettari distruggono tutto durante i concerti. Questa volta costruiranno qualcosa di importante».

Vito Faenza

Sony Music Crollano le vendite dei cd

La casa discografica Sony Music, che produce tra gli altri Michael Jackson e Bruce Springsteen, ha registrato nei primi tre mesi del 1997 un calo dei profitti del 45,6 per cento, pari a 91,2 milioni di dollari. Il giro d'affari, 824 milioni di dollari, è calato del 10 per cento rispetto all'anno precedente. I dirigenti della società spiegano il calo di vendite in maniera curiosa: mancano, secondo loro, uscite di dischi «di successo», con nomi di stelle di primo piano della musica pop. In particolare, le vendite dei dischi di cantanti americani e europei prodotti dalla Sony Music hanno registrato un calo del 12,2 per cento, nonostante il fatto che la popolarità di alcuni artisti come Jamiroquai o Celine Dion sia stata molto superiore alle aspettative dei dirigenti Sony.

Che il calo dei profitti sia anche legato all'alto costo dei cd è cosa possibile. Ma sulla questione del prezzo i discografici non mollano. Tanto che di fronte all'iniziativa della Esselunga - vendere cd al prezzo di 29.000 lire - il presidente di Vendomusica ha scritto all'Antitrust e alla Fismed Confesercenti, dichiarando: le isolate riduzioni del prezzo dei cd sono da condividere, a patto che non si crei confusione nel consumatore disorientato dal carattere solo estemporaneo di queste iniziative.

Gabriella Ferri, salta il rientro in palcoscenico

Il ritorno sulle scene di Gabriella Ferri per ora è stato rimandato. La cantante romana avrebbe dovuto debuttare ieri sera al teatro Vittoria di Roma, tutto pieno per l'occasione, ma all'ultimo momento ha spedito agli organizzatori un certificato medico in cui viene attestata un'indisposizione di quattro giorni. Non è chiaro che l'indisposizione si tratti. Comunque gli organizzatori hanno fatto sapere che il teatro rimane riservato fino a domenica, come previsto, «nella speranza che, qualora la Ferri guarisse, possa rispettare i suoi impegni». I concerti facevano parte di un'operazione di rilancio della Ferri che dopo un lungo periodo di silenzio e di crisi è tornata ad incidere un album, «Ritorno al futuro», pubblicato proprio in questi giorni. Presentandolo pochi giorni fa la celebre interprete aveva confessato di essere stata affetta da una forma di depressione che le provoca anche crisi di panico da palcoscenico. Il suo ritorno era molto atteso, sia dalla critica che dal pubblico.

Brevi note

Quartetto tipicamente boppistico quello guidato dal sassofonista Frank Morgan che, dopo una lunga tossicodipendenza, è tornato alla ribalta una decina di anni fa. Ed è stato capace di inserire creativamente nel sound una marcata resistenza del vivere che dà vita a un fraseggio tutto impregnato di blues. Nella formazione spicca il pianista Frank Kendrick. Si respira un'atmosfera da jam session con i brani del periodo bebop «A night in Tunisia», «K.C. Blues». Helmut Failoni

È stata la voce e l'anima delle mondine padane: Giovanna Daffini, cantastorie professionista di estrazione popolare, sin dagli anni '30 si è fatta interprete autentica e singolare. Accompagnandosi alla chitarra, o con la partecipazione del marito Vittorio Carpi al violino, Giovanna ha raccolto nel suo repertorio anche

fogli scritti da autori contemporanei, come «La morte di Anita Garibaldi» o motivi alla moda anni '50 come «Marina». Le registrazioni risalgono ai '60. Arianna Voto

Ammirato da Bill Evans e guardato a volte con diffidenza dai puristi per i suoi arrangiamenti elaborati, il pianista cieco George Shearing si cimenta in un'avventura solistica, con uno spiccato gusto narrativo nel discorso musicale. Spogliandosi dello swing il pianista trasforma brani quali «My Favourite Things», «Angel Eyes» e li offre sotto una luce nuova, in bianco e nero. Un pianismo calmo e meditativo, attraversato da sussulti romantici, di choperiana memoria. H.F.

Serenate, canti popolari, manifestazioni di piazza, discorsi di vecchi portuali, conte di bambini e suoni d'osteria sulla Laguna Veneta diventano nel '67 uno spettacolo musicale composito, «Tera e Agua», messo in scena alla libreria Rinascita di Roma. È sorprendente l'impatto comunicativo nonostante il dialetto

e la peculiarità del repertorio veneziano: lo ritroviamo anche nella selezione proposta da questo cd. Alle canzoni tradizionali si uniscono nuove composizioni. A.V.

**HO VINTO CON
RTL 102.5!**

MOBY Lines
LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

CHRYSLER **neon**
Il piacere di guidare a stelle e strisce!

ASCOLTA, TELEFONA
E VINCI CON RTL 102.5!
IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES
6 CHRYSLER NEON
180 T-SHIRT E 174 HFC-AP FIRMATI RTL 102.5

CHIAMA
IL NUMERO VERDE 8467230905
APPENA SENTI
IL TONDO DI RTL 102.5
SINO AL 31 MAGGIO
SI VINCE OGNI GIORNO!

mai visto
alla radio!

**RTL
102.5
HIT RADIO**

Oggi

Si aprono prospettive nuove nella ricerca sul cancro, alcune ancora nell'area della ricerca di base, altre si stanno già trasferendo in fase applicativa. È il parere di Leonardo Santi, direttore dell'Istituto Tumori di Genova e direttore del Centro di Biotecnologie Avanzate (Cba) della città ligure. Nel centro genovese sono attualmente allo studio metodiche di trattamento che studiano la possibilità di una chemio-prevenzione di alcune forme neoplastiche, ottenibile in particolare con derivati della vitamina A, i retinoidi. «Tra le prospettive più interessanti - dice Santi - vi è la terapia genica. Su circa 150 protocolli sperimentali in corso, almeno cento riguardano la cura dei tumori. Per terapia genica non si intende peraltro solo la sostituzione di un gene malato con uno sano, ma anche tutta un'altra gamma di attività, come ad esempio la possibilità di introdurre un gene che possa stimolare o aumentare le difese dell'organismo».

La terapia genica, secondo Santi, pur essendo ancora in fase di ricerca sperimentale, può solo ampliare le conoscenze sui tumori. «Ma mentre in tutto il mondo c'è fervore di ricerche nel settore on-

Parla l'oncologo Leonardo Santi

«Due svolte importanti: i farmaci biologici e la terapia genica»

cológico, in Italia ci sono forti remore, denuncia Santi, sulla possibilità di concedere un percorso rapido per l'autorizzazione di nuovi farmaci e nuove modalità terapeutiche. Già in passato la Commissione Unica del Farmaco si era preoccupata di assicurare una «corsia preferenziale» per i farmaci innovativi o comunque per quelli utili per patologie di particolare interesse sociale come quelle tumorali. Al momento però questo non è ancora stato ottenuto.

Dal punto di vista delle novità farmacologiche, Santi segnala i progressi consentiti nel trattamento dei tumori dell'ovario e della mammella dai derivati del *tassolo*, che hanno aumentato la sopravvivenza e migliorato le percentuali di risposte. «La svolta

radicale però è quella rappresentata dai farmaci biologici, quelli che non hanno l'obiettivo di distruggere il tumore, ma di cambiare il comportamento delle cellule neoplastiche». Tra questi farmaci possono essere annoverati i diversi fattori di crescita e le citochine, che hanno già consentito un notevole miglioramento nella terapia dei tumori ed anche in quella di supporto. In giornata è previsto che il ministro della Sanità, Rosy Bindi, incontri Leonardo Santi insieme con il consulente sanitario di Bill Clinton Paul Calabrese, per delineare un accordo che faciliti linee di ricerca italo-americana nel settore oncologico.

E.A.

Un male meno incurabile

A che punto è la ricerca sul cancro? E quanto è lontana una terapia risolutiva, quel famoso «magic bullet» - la pallottola magica - capace di vincere finalmente la battaglia contro la malattia incurabile per eccellenza? Più nessuno crede ormai alla possibilità di sconfiggere il cancro attraverso un singolo farmaco o un'unica modalità terapeutica valida. Serve invece, a detta degli esperti, una strategia combinata, che preveda l'impiego intelligente di più modalità di trattamento.

«Tutto quello che oggi sappiamo sulle potenzialità del nostro sistema immunitario nei confronti del cancro - conferma Alberto Mantovani, immunologo dell'Università di Brescia e dell'Istituto «Mario Negri» di Milano - ci suggerisce una considerazione: che il sistema immunitario possa farcela quando è alle prese con piccoli «carichi» di cellule tumorali».

Saggia prospettiva

«Credo perciò che la prospettiva più saggia sia quella di usare i nuovi strumenti molecolari in associazione con gli approcci più tradizionali: parlo della chirurgia, della chemio e della radioterapia - che distruggono o uccidono le cellule neoplastiche riducendo la massa tumorale».

La tattica vincente consisterebbe insomma nell'impoverire l'esercito del nemico, in modo da ristabilire un rapporto numerico più equilibrato tra le cellule difensive del nostro organismo e quelle «aliene» cancerose.

Gli immunologi continuano peraltro a far registrare piccoli ma significativi progressi. È di ieri la notizia di un possibile «vaccino» anticancro realizzato a partire da un antigene che è stato ottenuto per sintesi chimica in un laboratorio del prestigioso Sloan-Kettering Institute di New York.

Perché è importante la sintesi chimica di un antigene tumorale? Risponde Mantovani: «Gli antigeni tumorali, dal punto di vista strutturale, sono proteine oppure zuccheri o lipidi. In particolare, il sistema immunitario «vede» e riconosce proteine o glicoproteine. E mucoproteine. Molti anticorpi monoclonali, ad esempio, vedono antigeni mucoproteici: fatti, cioè, da un pochino di proteine con sopra una grande rete, una «nuvola» di zuccheri e grassi».

Se vogliamo usare queste molecole per ottenere un vaccino, aggiunge Mantovani, dobbiamo poterle produrre in quantità illimitata.

Proteine a volontà

Per le proteine non ci sono problemi, perché le facciamo produrre da batteri o lieviti - opportunamente istruiti - con tecniche di ingegneria genetica.

Non c'è invece un modo di fabbricare a piacimento una struttura costituita da zuccheri e lipidi, che non sia la sintesi chimica. «Ed il fatto di essere ora riusciti a condurre

Ma nessuno crede al farmaco magico che vince il cancro

una sintesi chimica totale di un antigene tumorale di questa natura e complessità - sottolinea l'immunologo - è importante perché dà potenzialmente accesso a quantità illimitate dell'antigene per un possibile vaccino. Ma attenzione: questo non deve far pensare che il vaccino contro i tumori sia dietro l'angolo. Al di là della disponibilità di proteine, peptidi (pezzi di proteine) o interi antigeni, non abbiamo infatti alcuna certezza che un vaccino anti-tumorale possa funzionare nell'uomo».

Dello stesso parere è Lorenzo Mor-

retta, ricercatore che dirige a Genova il laboratorio di Immunologia dell'Istituto Tumori. «Il vantaggio di questo antigene sintetizzato allo Sloan Kettering Institute sta nel fatto di essere espresso da diversi tipi di cellule tumorali, a differenza dei vari antigeni tumore-associati che sembrano limitati solo ad alcuni tipi di tumore».

Cautela, dunque, e niente illusioni: soprattutto per chi è oggi alle prese con un congiunto sofferente e sarebbe pronto a tentare qualsiasi strada. Un vaccino contro il cancro non è ancora una



Uliano Lucas/Grazia Neri

melanoma: un numero davvero notevole di antigeni tumorali che vengono riconosciuti dal sistema immunocompetente (dai linfociti T) e che potranno essere somministrati al paziente. Il bello è che questi vaccini rappresentano una sorta di vaccino «universale», nel senso che sono comuni a tutti gli individui».

Tornano in auge persino gli stessi anticorpi monoclonali, considerati finora come una «delusione»: i dati degli ultimi due o tre anni supportano fortemente l'idea che questi anticorpi - utilissimi dal punto di vista diagnostico - possano trovare spazio nella terapia di qualche tumore: quelli diretti contro le cellule B potrebbero ad esempio diventare interessanti nel trattamento dei linfomi. «E poi in realtà un vaccino contro il cancro ce l'abbiamo già», sostiene Mantovani.

Vaccino potente

E non scherza. Un vaccino potente, che protegge dal cancro del fegato e che viene attualmente somministrato ai nostri bambini: è la vaccinazione contro l'epatite B. I soggetti che si ammalano di epatite B e C e di cirrosi epatica infatti, sviluppano assai più facilmente un epatocarcinoma. Non dimentichiamolo.

Edoardo Altomare

Buoni presupposti per il vaccino che viene dagli Usa. Ma nessuna certezza. Servono strategie

tovani - ma certamente si rivelerà utile dal punto di vista diagnostico. Fare delle promesse, per uno scienziato, è sicuramente un errore: però direi che sull'immunoterapia specifica - la cosiddetta «vaccinazione» - sono molto ottimista, nei prossimi anni si otterranno dei risultati clinici interessanti».

Le molecole definite

«E in ogni caso avremo delle risposte chiare, perché abbiamo già delle molecole definite: come gli antigeni del melanoma, che sono in fase di sperimentazione (le ricerche vengono condotte anche in Italia dal gruppo di Giorgio Parmiani), con risultati incoraggianti». «La strada è quella giusta - concorda Moretta - come dimostrano i dati preliminari provenienti dagli studi di Thierry Boon, del Ludwig Institute di Bruxelles. Nell'ambito di queste ricerche stanno venendo fuori antigeni espressi anche da tumori diversi dal

realtà. Anche se i presupposti sembrano buoni, e gli esperti si dimostrano ottimisti: «Non sappiamo se questo antigene servirà a curare qualche tumore - precisa Man-

Buone possibilità anche per chi soffre di questa disfunzione che colpisce 120 milioni di persone nel mondo

E per il diabete? Bombardamento anti-linfociti

Comincia la sperimentazione sull'uomo di una sostanza in grado di suscitare una risposta immunitaria che protegge il pancreas.

L'organismo dichiara guerra a se stesso e distrugge cellule vitali: il diabete agisce così e colpisce 120 milioni di persone al mondo. Un male che si manifesta con una elevata concentrazione di zucchero nel sangue e che, a volte, può comportare serie complicazioni: deterioramento dei vasi sanguigni, rischio di cecità, cancro e coma. Se la malattia è nota da tremila anni, soltanto alla fine del secolo scorso si è individuato l'organo che viene inizialmente colpito: il pancreas. Ancora, solo negli anni '70 si fece un po' di luce sul meccanismo d'azione del diabete, quando un gruppo di ricercatori individuò nel sangue dei diabetici anticorpi che funzionavano in modo singolare: si comportavano come armi approntate dal sistema immunitario e rivolte contro le cellule del pancreas che producono l'insulina. Dopo questa scoperta iniziò a farsi strada, lentamente, la possibilità di un vaccino. Adesso, quella speranza, sta divenendo,

via via, più concreta. Un immunologo americano, Noel Maclaren, ha messo a punto un vaccino che si è rivelato efficace quasi al cento per cento sulle cavie. «Non resta che sperimentarlo sull'uomo - dichiara il ricercatore - e noi riteniamo che possa avere la stessa efficacia, senza comportare rischi». C'è una ragione per essere ottimisti: nei topi e negli umani la malattia ha caratteristiche identiche.

Ma questa lotta contro se stessi come viene combattuta? In buone condizioni di salute, le cellule Beta del pancreas secernono l'insulina per equilibrare il tasso di zucchero nell'organismo. In alcuni individui, invece, predisposti geneticamente o ammalati per altre cause non ancora ben definite, il sistema immunitario prende le cellule Beta per nemiche e le attacca. A questo punto, però, la sua presenza può essere accertata tramite un esame che riveli gli anticorpi nel sangue. Quando la maggior parte delle cellule è stata distrutta, il

pancreas non secerne più insulina in quantità sufficiente. Divengono allora necessarie iniezioni quotidiane di questa sostanza. La malattia, quando si è costretti a ricorrere alle iniezioni di insulina, si chiama di primo tipo e chi ne viene colpito diventa insulinodipendente.

Come funziona il vaccino? Suscita una seconda risposta immunitaria, protettiva, che attacca i distruttori, i linfociti, cioè, impegnati ad annientare le cellule Beta. Ancora, il vaccino agisce contro la forma di diabete più grave, quella di primo tipo. Se la sperimentazione sull'uomo avrà un buon esito, la nuova sostanza servirà a prevenire il male e non rigarderà gli attuali diabetici, che dovranno continuare a prendere le loro dosi quotidiane di insulina, anche se il trattamento sarà migliorato. Però, coloro ai quali sarà diagnosticato in una fase iniziale potranno ricorrere al vaccino. «La novità è questa - aggiunge l'immunologo - il diabe-

te può essere segnalato precocemente grazie a un semplice test del sangue e prevenuto grazie al futuro vaccino».

Degli effetti del potenziale vaccino si parlerà nei prossimi giorni a Boston, e poco dopo a Parigi, in due convegni. Maclaren, va detto, è risoluto a portare l'impresa fino in fondo: «bisogna sradicare la malattia, ecco il nostro obiettivo», dichiara. La sua convinzione non è nata da poco: circa trent'anni fa in Nuova Zelanda, il suo paese natale, conobbe una donna. Giovane, 27 anni, sensibile, seducente e debole, divorata dalla malattia. Lui era un giovane medico, sicuro dei poteri della propria scienza, persuaso che in ogni occasione la medicina sarebbe uscita, comunque, vittoriosa. Si sbagliava. Da allora non ha smesso di combattere.

Si può convivere con il diabete? E che cosa si prova quando la malattia progredisce? La testimonianza di una donna, che ha preferito mantenere l'anonimato, può

aiutare a capire. Beatrice ha saputo di essere diabetica a 16 anni, quando, nel corso di due settimane, dimagrì di 15 chili. «Ero preda di una sete inestinguibile e non capivo che cosa mi stesse succedendo. I miei parenti erano sbigottiti, non pensavano al diabete perché in famiglia nessuno era stato malato». Dice di aver accusato il colpo piuttosto bene, di aver accettato la coesistenza di una puntura quotidiana. Ma un anno dopo dovette passare a due iniezioni. «Paradossalmente, vissi quella prescrizione come un dramma, mi colpì più della notizia di essere malata, la presi come un grave peggioramento». Ma, trascorsi gli anni, Beatrice ha imparato a convivere con il male. Dalla nascita della prima figlia - una seconda ha visto la luce pochi mesi fa - Beatrice deve fare quattro punture al giorno. Ma oggi si sente serena e definisce la sua vita simile a quella di molti altri.

Delia Vaccarello

ARCHIVI

Una dieta ricca di legumi contro il cancro al seno

Si chiama dieta Diana, è ricca di alghe, verdure, broccoli e soia e modifica quegli ormoni che sembrano favorire il tumore al seno. La insegnano un gruppo di medici dell'Istituto dei tumori di Milano, con la consulenza di un cuoco professionale. Il tumore al seno ha oggi una probabilità di guarigione del 70 per cento rispetto ai 45 di trent'anni fa.

UK101 proteina senza verifica

Il professor Alberto Bartorelli scopre all'inizio del '96 una proteina anticancro l'UK 101 che viene sperimentata su 75 pazienti neoplastici in fase terminale. L'inoculazione della sostanza proteica isolata da Bartorelli, procurerebbe nell'organismo malato una vigorosa reazione da parte del sistema immunitario. La scoperta ha suscitato molti entusiasmi, ma anche polemiche e dubbi per i metodi di propaganda usati.

Tamoxifene, il farmaco delle perplessità

Gode la fiducia degli oncologi, è un antiormone e favorisce la riduzione delle metastasi da carcinoma mammario. È molto usato perché è ben tollerato ma la sua efficacia è più limitata nel prevenire in donne già mastectomizzate l'insorgenza di un secondo tumore nella mammella sana residua. Inoltre il farmaco in questione può provocare il cancro dell'endometrio, cioè della parte mucosa dell'utero.

La vitamina D contro il tumore alla prostata

Questa vitamina, secondo gli oncologi, si dimostra capace, perlomeno in vitro, di inibire la crescita del tumore alla prostata. E benefici effetti ha rivelato anche in altri tipi di cancro, tanto che nei laboratori farmaceutici si punta a sintetizzare composti analoghi che mantengano le stesse proprietà antitumorali senza provocare un eccessivo aumento di calcio nel sangue così da poter essere somministrati tranquillamente ai pazienti. L'interesse degli oncologi nei confronti della vitamina D è giustificato dai dati sperimentali.

La grande offensiva contro il DNA

La strada verso una terapia anticancro più efficace passa attraverso il controllo dei geni che funzionano come freno alla crescita cellulare. Gli scienziati pensano che la malattia si possa debellare disattivando degli enzimi rivelatori che si trovano nelle cellule maligne. Se questa prospettiva si realizzasse si disporrebbe di quel «Proiettile magico» capace di far saltare la resistenza delle cellule tumorali.

Vaccini contro la malattia del secolo

È il progetto di un immunologo indiano Pramod K. Srivastava convinto che si possano ottenere antigeni da ogni singolo paziente. Srivastava ha dedicato gran parte di suoi studi ad una peculiare classe di proteine cellulari chiamate «da shock termico» o da stress, perché vengono prodotte da ogni cellula in condizioni di emergenza. In sostanza quando una cellula soffre perché esposta a calore o a tossici ambientali, genera delle proteine che svolgono un ruolo da spazzini raccogliendo i prodotti della degradazione cellulare.

Venerdì 9 maggio 1997

14 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Cgil, a Milano uno sportello per il lavoro «atipico»

Dall'informatico al venditore porta a porta; dal socio lavoratore di una cooperativa all'informatore tecnico-scientifico. Ex dipendenti espulsi nel corso di processi di riorganizzazione aziendale ma che con l'azienda continuano a mantenere rapporti di collaborazione e giovani alla prima esperienza. Sono circa due milioni e mezzo, in Italia, i lavoratori «parasubordinati», quei lavoratori cioè che vivono di collaborazioni coordinate e di lavoro autonomo non regolamentato da ordini professionali. E circa il 10% di loro è concentrato a Milano. Un esercito destinato ad infoltirsi sempre più, visto che ogni tre nuovi posti di lavoro due si presentano sotto questa forma. Ma, anche, un esercito senza tutele. Proprio per offrire strumenti a questi lavoratori costretti ad operare - come ricorda il segretario della Camera del lavoro di Milano, Antonio Panzeri - «nel nulla giuridico e contrattuale e nel poco previdenziale», e, insieme, modellare l'azione del sindacato alle nuove esigenze, la Cgil milanese ha firmato con l'associazione «Pegaso-Collaboratori e consulenti associati» una convenzione dalla quale è nato il primo ufficio di assistenza. Un ufficio che, dalla prossima settimana, sarà in funzione a Milano, presso la sede dell'Uniamat, in via Daverio 7 (tel. 02/55012210). Qui - il martedì, il mercoledì e il venerdì dalle 17.00 alle 19.30 - si potranno rivolgere gli interessati per ottenere assistenza in materia legale, fiscale e previdenziale. L'obiettivo della Cgil, però, è più ambizioso e non si ferma alla semplice erogazione di servizi. «Puntiamo anche - spiega Panzeri - ad individuare nuovi itinerari contrattuali e, insieme, ad ottenere adeguati strumenti legislativi». Oltre ad una maggior tutela previdenziale, dal momento che oggi, con il fondo costituito presso l'Inps col famoso contributo del 10 per cento, un «parasubordinato» che guadagna 35 milioni all'anno, a 65 anni avrà un assegno di un milione e 50 mila lire.

Angelo Faccinotto

Il segretario Cgil invita il presidente del Consiglio a fare proposte concrete

Cofferati bacchetta Prodi «Lasci stare le pensioni»

«Siamo disponibili al confronto sullo stato sociale, ma non vorremmo che si pensasse di farlo su media. Vogliamo prima vedere quale sarà il Documento di programmazione economica».

ROMA. Calma e gesso. Ma Sergio Cofferati è gentile e così per polemizzare con le dichiarazioni rese in tv dal presidente del Consiglio sulle pensioni e chiedere agli esponenti di governo meno «esternazioni» e più «cautela e serietà di confronto» ha preferito un tono più lieve, rimanendo però duro nella sostanza. «Gli consiglio di fare come *el gatt de scur Pinlin*», ha detto a Prodi, citando un poeta dialettale lombardo dei primi del Secolo. Che fa questo «gatt»? «Pensa ed opra, varda e ascolta...», recita il segretario. «Tan se viv tan se impara» - tanto si vive tanto si impara, dice il gatto ormai morto. La storiellina è raccontata «senza alcuna intenzione lettoratoria», dice - davanti alla platea dei dirigenti del sindacato pensionati. E serve a Cofferati proprio per alleggerire un rimprovero che appare invece sferzante al governo. «Noi siamo disponibili al confronto sulla riforma dello Stato sociale - insiste a dire il leader della Cgil - ma non vorremmo che si pensasse di utilizzare come sede del confronto i media: aprirlo a Pinocchio e rispondere a Moby Dick. Per noi la sede resta Palazzo Chigi».

Non è soltanto un richiamo di metodo del sindacato, però. È piuttosto un invito al governo ad assumersi le sue responsabilità.

«Ho il massimo rispetto per i professori - dice ancora Cofferati - ma non condivido il progetto della commissione Onofri e comunque il dibattito sulla riforma del sistema di sicurezza sociale non è una tavola rotonda». Insomma, il governo sceglia se assumere o no quella proposta. Poi non su tutti i temi il confronto sarà negoziato dal sindacato perché «ci sono altre categorie e altri interessi che non rappresentiamo noi». Ma tutte le garanzie sociali dovranno essere affrontate complessivamente perché sono incastrate le une nelle altre. «Non siamo disponibili a parlare di un capitolo soltanto», ripete più volte Cofferati riferendosi all'idea di Prodi da Gad Lerner di metter mano anticipatamente al sistema previdenziale, cioè già dalla legge finanziaria del '98. Lasci perdere le pensioni - è il suo consiglio - e si concentri invece sul documento di programmazione economica e finanziaria.

Il Dpef è previsto a metà maggio. E sarà un passaggio molto delicato perché sarà l'occasione per definire le quantità della manovra dell'anno prossimo e i criteri dell'intervento e perché su questo ci dovrà essere un accordo nella maggioranza. Cofferati spera che quanto ai criteri il documento resti nel

vago, perché «un eccesso di dettagli presuppone già un punto d'arrivo del confronto». A questo proposito e per quanto lo riguarda non ha cambiato idea, assicura ai dirigenti dello Spi che lo applaudono. «Siamo interessati alla riforma del Welfare ma questo non significa tagli sulla spesa per il sistema di tutela sociale». Anche se questo va contro alle indicazioni di Bruxelles di non più di una decina di giorni fa?, gli viene chiesto a fine intervento davanti a microfoni e taccuini. «In Europa ci andremo lo stesso», taglia corto. E in ogni caso l'arco di tempo a cui pensare per riformare Stato sociale e pensioni «non sarà e non potrà essere il '98, ma un periodo più lungo». Cofferati si augura di poter formulare una proposta comune con Cisl e Uil a questo riguardo. Le coordinate, antiche per il momento, faranno però su una maggiore equità. «Non siamo disponibili a interventi che riguardino solo la parte più debole della società». E sulla stessa linea di discorso, insiste sulla contrarietà della Cgil ad ipotesi del tipo sussidio di disoccupazione senza corrispettivo di prestazioni lavorative o di formazione per i giovani.

Rachele Gonnelli

Chrysler, stop a sciopero durato un mese

La Chrysler, uno dei tre big statunitensi dell'auto, e l'organizzazione sindacale United auto workers (uaw) hanno raggiunto un accordo preliminare per porre fine allo sciopero che da un mese blocca la fabbrica di motori di Detroit. Si avvia così a conclusione il più lungo sciopero che abbia interessato la Chrysler negli ultimi 30 anni. La notizia è stata diffusa da fonti sindacali. L'agitazione, che si è propagata ad altri impianti (compresi quelli in Messico e Canada) tenendo a casa complessivamente 24 mila lavoratori della società, è costata finora alla Chrysler non meno di 300 milioni di dollari (circa 500 miliardi di lire). Gli aderenti all'Uaw dovranno ratificare l'intesa oggi.

Il capo del governo alla Federcasalinghe

Prodi: «Il momento difficile è superato In estate inizierà la ripresa economica»

ROMA. Le casalinghe promuovono il governo dell'Ulivo, ma fanno anche sapere che gli esami non sono finiti. La pagella è arrivata dal congresso della Federcasalinghe aperti ieri mattina. Il governo dell'Ulivo ha mostrato una attenzione «senza precedenti» per i temi sociali e la famiglia, ma le donne «non abbasseranno la guardia», ha detto Federica Rossi Gasparini, presidente della federazione e sottosegretaria al Lavoro.

Il congresso, al quale partecipano duemila delegate provenienti da tutta Italia, si è aperto sulle note di musica dance fine anni 80 e l'ingresso della presidente della Federcasalinghe è stato accompagnato dalle note di una canzone di Whitney Houston. All'assise è andato anche il presidente del consiglio il quale oltre ad incassare questa prima promozione ha anche fatto qualche promessa impegnativa e una rosea previsione. «Ancora tre mesi di sacrifici e poi arriverà la ripresa», ha detto Prodi accolto dall'applauso delle delegate.

«Avevamo pronosticato diciotto mesi di sacrifici - ha precisato - e oggi diciamo che potrebbero essere quindici o sedici. Non siamo lontani da quanto avevamo previsto. L'Italia sta cambiando rotta, il momento del freno dell'economia è al-

le nostre spalle. Credo - ha aggiunto - che i prossimi mesi, dalla prossima estate, possano vedere l'inizio della ripresa». Insomma un Prodi ottimista e che promette anche uno scontro sui tempi dei sacrifici, mentre dovrebbero cominciare in anticipo quelli più rosee della ripresa. Il presidente del consiglio ha ricordato la faticosa risalita di questo anno. «Siamo partiti da una situazione debitoria che nessun altro paese aveva, con un rischio concreto di bancarotta. I mercati internazionali erano abituati ad una Italia sempre più indebitata. Oggi - ha proseguito - vedono un paese concretamente impegnato a rimettere in ordine i conti pubblici». Lo stesso vale per l'inflazione che soltanto l'anno scorso viaggiava sul 6 per cento. «La lotta all'inflazione - ha osservato Prodi - è stata vinta. Ora è all'1,7 per cento e vi assicuro che non crescerà». Poi ha parlato dell'obiettivo Europa. «Non possiamo rimanere a metà strada. Certamente nei prossimi mesi il paese sarà impegnato in una difficilissima sfida politica con le altre nazioni». E riferendosi agli sforzi che l'Italia sta compiendo per rientrare nei parametri di Maastricht ha aggiunto: «L'Europa è diventato un luogo di sfida, di confronto fra diverse culture. Se non andiamo avanti con i nostri programmi non ci sarà perdono nulla. Sono comunque convinto che il nostro paese sarà elemento portante del nuovo edificio europeo».

Per il presidente del consiglio ha spiegato che il peggio è ormai superato. «Il periodo dei freni e delle costrizioni all'economia - ha osservato - è ormai alle spalle. Già ora ci sono segni concreti che l'economia italiana sta cambiando in meglio». Ha accennato anche ai problemi della famiglia e in particolare agli assegni familiari verso il quale è stato molto critico. «Per ora nel nostro paese rappresentano solo elemosine e quindi di fatto non esistono».

La presidente della Federcasalinghe, Federica Gasparini, ha riconosciuto alla coalizione di centro sinistra un'attenzione ai temi sociali che «non c'era nel centro destra e che non ci fa rimpiangere la rottura la rottura consumata un anno fa con Forza Italia». Ed ha ricordato i risultati concreti ottenuti dal movimento: «La legge sugli infortuni domestici, i fondi pensione per le casalinghe in dirittura d'arrivo, un patto per il lavoro che ha accolto le nostre richieste sulla flessibilità. Adesso chiediamo al governo e alla maggioranza di rispettare fino in fondo l'impegno elettorale assunto con noi». Prodi ha ringraziato le casalinghe della «lezione di pazienza e serietà che hanno saputo dare di fronte ai sacrifici richiesti dal governo nella consapevolezza che non ci può essere guarigione senza medicina amara» ed ha annunciato che la stagione dei sacrifici sta per finire.

R.C.

Incremento di 34.157 miliardi, pari al 7%. Immutata rispetto al biennio precedente la pressione fiscale

Fisco, 519.721 miliardi incassati lo scorso anno Cresce del 2% il peso delle imposte dirette

Incremento del gettito sull'Irpeg, più del 31,1%, in seguito all'aumento degli utili delle imprese nel '95. Scarso il contributo derivante dall'autotassazione Irpef. Le Finanze attribuiscono il risultato alla scarsa efficacia delle misure del collegato alla finanziaria.

No profit, sarà possibile detrarre fino a 4 milioni

ROMA. Possibilità di detrarre dalla denuncia dei redditi fino ad un massimo di quattro milioni all'anno di donazioni a favore del «no profit» per qualunque contribuente: è una delle novità contenute nel testo del decreto delegato per il regime fiscale delle organizzazioni «no profit», licenziato dalla commissione presieduta dal professor Stefano Zamagni e passato ora all'attenzione del ministro delle Finanze. «L'obiettivo è arrivare a fine giugno con la nuova legge», ha detto a Bologna Stefano Zamagni, invitando le organizzazioni del volontariato a non giudicare il lavoro della commissione sulla base dei 17 articoli del testo usciti su Internet. «I membri della commissione si erano impegnati al massimo riserbo, ma il brutto vizio italiano l'ha avuta vivente. Ciò che è apparso su Internet non è falso, ma è incompleto perché gli articoli sono almeno il doppio e si possono creare equivoci di interpretazione». Oltre all'introduzione della figura della libera donazione, per il finanziamento delle Onlus viene prevista la possibilità di vendere beni e/o servizi prodotti a sé e a terzi, ma si lasciano aperte due opzioni: la prima molto restrittiva, la seconda che fissa al 66% delle spese complessive delle organizzazioni il tetto massimo dei proventi dalle attività di vendita.

ROMA. Nel '96 il fisco ha incassato 519.721 miliardi, con un aumento di 34.157 miliardi, pari al 7%, rispetto all'anno prima. Per la prima volta è stato superato il tetto del mezzo milione di miliardi. È aumentato il peso delle imposte dirette, passato dal 53,9% al 55,5%. La pressione fiscale, secondo dati del ministero delle finanze, risulta pari al 27,4% del prodotto interno lordo, in linea con il biennio precedente. Il 27,4% del prodotto lordo del '96 si confronta con il 27,1% del '95 e il 27,3% del '94. Ma la pressione fiscale, sempre in senso stretto, sale al 27,8%, per un totale di 519.976 miliardi, se si tiene conto del trasferimento alle regioni (con la finanziaria '96) dei 7.945 miliardi dell'imposta sugli olii minerali e del passaggio all'erario dei 1.681 miliardi dell'imposta sull'energia elettrica dei comuni.

Questi mutamenti influenzano anche la crescita del gettito. Tenendone conto, infatti, le entrate tributarie del '96 risultano pari a 525.985 miliardi, con un incremento dell'8,3% sul '95. E la crescita sale al 9,6%, pari a 45.017 miliardi, se il calcolo è depurato dei 13.976 miliardi di proventi straordinari del '96. Un incremento, spiegano le Finanze, rappresentativo sia dell'evoluzione tendenziale del gettito, sia degli effetti della componente «non transitoria» della manovra '96, calcolati in 7.610 miliardi. Depurato degli effetti non transitori della manovra il gettito risulta in crescita del 6,5%.

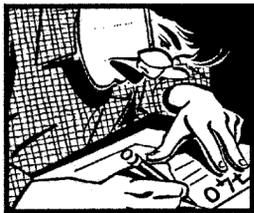
L'incasso frutto della parte fiscale della manovra dell'anno scorso è stato dato per il 64% dalle imposte indirette con 11.976 miliardi a fronte di 9.706 miliardi venuti dalle dirette. Per un totale di 21.682 miliardi. È stata la patrimoniale a contribuire per più della metà ai quasi 14 mila miliardi di proventi straordinari. La proroga per il '96 ha fruttato 3.450 miliardi, a cui si devono aggiungere 4.539 miliardi di trascinamento dal '95. In totale 7.989 miliardi a fronte degli 8.621 del '95. L'accertamento con adesione per gli anni passati ha dato 2.379 miliardi (6.348 miliardi nel '95), mentre solo sette miliardi sono venuti dalla soluzione delle liti fiscali pendenti (145 miliardi nel '95).

Il maggior gettito dato dalle imposte dirette è dovuto alla crescita dell'Irpeg, più 31,1% in seguito all'aumento degli utili delle imprese nel '95 e ha «largamente compensato gli effetti negativi della detassazione degli utili reinvestiti». Le Finanze riconoscono che la crescita dell'autotassazione Irpef è stata «modesta», pari solo al 6,8%, e attribuiscono questo risultato alla «scarsa efficacia» delle misure del collegato alla finanziaria «emanate per far emergere base imponibile sottratta a tassazione, attraverso nuovi parametri per l'accertamento induttivo».

Per le imposte indirette, l'Iva ha dato soltanto il 3,4% in più rispetto al '95, «riflettendo la debole dinamica dei consumi interni e la rivalutazione del cambio, per la componente legata alle importazioni». Per l'imposta di bollo, l'imposta sulle assicurazioni, l'imposta ipotecaria, l'imposta sulle concessioni governative e l'imposta sul gas metano gli incrementi sono attribuibili alle modifiche normative contenute nella manovra per il 1996.

740: gratis guida e modello base

Puntuale, arriva l'appuntamento con la dichiarazione dei redditi. E noi l'affrontiamo con il solito impegno. Più facile la compilazione grazie ai consigli dei nostri esperti. E la prossima settimana in regalo un floppy già pronto per i calcoli.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 8 MAGGIO 1997

UNITI PER CASTELLANI SINDACO

Venerdì 9 maggio 1997
Piazza San Carlo ore 18.00
TORINO

MANIFESTAZIONE CONCLUSIVA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

partecipano con Valentino Castellani:
Massimo D'Alema
Lamberto Dini
Luigi Manconi
Franco Marini
Antonio Maccanico
Fausto Bertinotti

COMUNE DI RAVENNA
Avviso di asta pubblica

Estratto

Il Comune di Ravenna, dispone la vendita per asta pubblica, di un lotto edificabile sito in Ravenna - via Baiona. L'immobile presenta le seguenti individuazioni catastali: N.C.T. del Comune di Ravenna - sezione Ravenna - foglio 13 - Mappali 249 - 250 mq, 10.786 e mq, 3.627, per complessivi mq. 14.413, censiti alla partita n. 669 in ditta al Comune di Ravenna. L'asta pubblica si terrà il giorno 6 giugno 1997 alle ore 10.00 presso la Residenza Municipale, Piazza del Popolo, 1 - Ravenna. L'asta verrà aperta sul prezzo base di L. 800.000.000 - (a corpo). È dovuta I.V.A. al 19% all'atto della stipula del contratto di compra-vendita. L'asta pubblica si terrà a mezzo di offerta segreta solo ed esclusivamente in aumento percentuale da confrontarsi col prezzo base d'asta. L'offerta deve pervenire al: Comune di Ravenna - servizio Contratti - Piazza del Popolo, 1 - 48100 Ravenna, entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 3 giugno 1997. Per essere ammessi alla gara i concorrenti dovranno effettuare un deposito in contanti, presso la Tesoreria Comunale, pari al 10% del prezzo base d'asta, quale deposito provvisorio a garanzia, precisamente L. 80.000.000. Presso il Servizio Patrimonio - via Gordini, 27 - Ravenna - Tel. 0544/482595, si possono avere notizie riguardanti la gara e ritirare l'Avviso d'Asta Pubblica.

Ravenna 2.5.1997

Il Dirigente: rag. Federico Manzi

Un sondaggio, in esclusiva per l'Unità, rivela che per i cittadini Mosca dovrebbe aderire all'Alleanza Atlantica

I russi: «La Nato è un mezzo di pace» Eltsin pronto a firmare l'allargamento

I dati del centro sociologico Kazakova mostrano che i russi temono soprattutto di rimanere isolati. L'opinione dei cittadini si scontra con quella del Cremlino che considera l'ampliamento una minaccia che Eltsin ha dovuto accettare ob torto collo.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. I russi non temono la Nato, anzi considerano l'Alleanza atlantica uno «strumento efficace per mantenere la pace e la sicurezza nel mondo». La clamorosa affermazione non l'ha fatta Eltsin e nemmeno esce dai corridoi del Cremlino. Viene fuori da un sondaggio di uno dei principali centri sociologici della capitale, quello diretto da Lilia Kazakova e concesso in esclusiva a «l'Unità». La domanda era la numero sei delle dieci proposte perché ci si attendeva la risposta scontata: no, la Nato è uno strumento di divisione e di guerra. Invece il 67% degli intervistati ha espresso l'opinione opposta: sì, la Nato è un mezzo di pace. Cosa che forse nemmeno l'opinione pubblica occidentale si sognerebbe di pensare.

Gli analisti non spiegano la scelta, anzi lasciano intendere che il giudizio dei connazionali è troppo generoso. I russi hanno inoltre così poca paura dell'organizzazione difensiva dell'occidente che vorrebbero entrarvi in massa: l'84,8% degli intervistati ritiene che al paese «conviene» aderire alla Nato. Perché la cosa che temono di più i cittadini di Eltsin è l'isolamento. E infatti alla domanda sull'argomento il 71% degli interrogati ha risposto sì,

che teme l'esclusione del suo paese dall'Europa. È questa forse la chiave per capire il cambiamento di tendenza nell'opinione generale russa. Se cambiamento c'è stato, perché in realtà questo è il primo sondaggio che si occupa del rapporto dei semplici cittadini con l'Alleanza atlantica. I russi, cioè, più dei missili della Nato, hanno paura di essere di nuovo respinti fuori dall'Europa dopo che per un momento avevano sperato di essere stati di nuovo accolti nella grande famiglia dalla quale la rivoluzione del '17 li aveva separati. Un timore che l'attuale braccio di ferro fra il Cremlino e gli Usa per limitare il danno dell'isolamento non elimina. Sempre la maggioranza degli intervistati, il 44%, ritiene infatti che i progetti di collaborazione in preparazione non aiuteranno il paese a evitare l'isolamento. I russi temono anche una ripresa della corsa agli armamenti in caso di esclusione dall'Alleanza della Russia e un ritorno alla guerra fredda: il 75% ha espresso la prima preoccupazione, il 55% la seconda. Una domanda che va nella stessa direzione è quella che ha riguardato l'adesione all'Alleanza dei paesi dell'Est europeo e dei baltici: il 75% gli intervistati ritengono che sì, va bene l'adesione ma «contemporaneamente a quella della Russia». Il sondaggio rivela an-



che che i russi non si ritengono rappresentati dalle opinioni del Cremlino: il 66% pensa che la loro opinione è diversa e dovrebbe essere ascoltata. Attraverso un referendum federale, come ha dichiarato l'83% degli interrogati. Non bisogna tuttavia pensare che per gli intervistati non ci sia nulla da cambiare nell'organizzazione atlantica. Il 66% ha detto che la Nato va riformata perché così come è non è più adatta ai compiti nuovi che pongono i tempi che viviamo.

Come accennato l'inatteso risultato del sondaggio si scontra con la

stragrande maggioranza dell'opinione pubblica politica del paese secondo la quale la Nato è uno strumento della guerra fredda e il suo ampliamento è una minaccia diretta per la Russia. Sotto la spinta di questa posizione il Cremlino ha aperto una trattativa serrata con la Nato, ma soprattutto con gli Usa, per ottenere vantaggi almeno materiali per l'assenso all'adesione dei primi tre paesi dell'ex patto di Varsavia, repubblica ceca, Polonia e Ungheria. «Il 98% del documento è pronto», ha detto Eltsin dopo la cerimonia al Milite ignoto per la cele-

brazione del giorno della vittoria sui tedeschi del 1945. «La principale cosa è assicurare una parte alla Russia nel processo di costruzione della Nato», ha continuato il presidente. «Noi vogliamo - ha ripetuto - che non siano dislocate sui territori nuovi dell'Alleanza le forze militari, comprese le armi nucleari». I membri della Nato in realtà non desiderano accettare questa richiesta perché ritengono di privare i nuovi stati membri di diritti concessi a tutti gli altri. Il segretario della Nato e Primakov stanno lavorando proprio a smussare questo punto e se ci riescono il trattato di collaborazione fra l'Alleanza e la Russia sarà firmato il 27 di questo mese a Parigi. «Stiamo riducendo i rischi per la sicurezza della Russia - ha detto ancora Eltsin - ma con questo non voglio dire che non abbiamo cambiato idea. Noi restiamo contrari all'allargamento». Eltsin ha considerato questa crisi fra gli Usa e la Russia a proposito della Nato come la peggiore dai tempi dei missili a Cuba, negli anni sessanta. «Tutte le forze in Europa devono essere ragionevoli e caute», ha concluso il presidente russo. Solana sarà a Mosca martedì 13: è forse l'incontro decisivo con il suo interlocutore, il ministro degli esteri Primakov.

Maddalena Tulanti

Il ministro dell'Interno: aprirò un'inchiesta

Zhirinovskij scatenato picchia una giornalista e manda all'ospedale un cameraman

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Stavolta Zhirinovskij, l'effervescente e volgare leader del partito nazionalista russo ha esagerato. Ha mandato all'ospedale un cameraman e picchiato una giovane giornalista perché l'uno riprendeva le sue escandescenze verso gli uomini della polizia che gli impedivano di attraversare il passaggio al Milite ignoto; e l'altra cercava di capire cosa stesse succedendo. A Zhirinovskij non era stato permesso di raggiungere la cerimonia alla quale presiede Eltsin e aveva cominciato a ingiuriare gli uomini del servizio d'ordine. A quel punto i giornalisti avevano iniziato a fare il proprio lavoro avvicinandosi e cercando di riprendere la scena. Zhirinovskij prima li ha insultati e poi è passato a usare le mani. Il tecnico del canale moscovita, del quale non è stato diffuso il nome, è stato preso a pugni mentre a Olga Oshanskaja, 21 anni, redattrice dello stesso canale, Zhirinovskij le ha torto le braccia, poi l'ha trascinato alla macchina, spinta dentro e rinchiusa. La guardia del corpo dell'uomo politico quando la ragazza è riuscita a liberarsi ha elegantemente commentato: «Le notizie sono finite, la fidanzata è libera». L'episodio è stato ripreso dalla televisione russa che ha mostrato Zhirinovskij che afferra la ragazza dopo aver-

le torto le braccia e la spinge nell'automobile. Altre immagini sono riprese all'ospedale dove il cameraman viene medicato per contusioni al viso.

Julia Oshanskaja si è rivolta immediatamente al ministro dell'Interno che era sul posto chiedendogli se intende fare qualcosa. Kulikov le ha consigliato di fare un esposto e indirizzarlo a lui perché avrebbe aperto un'inchiesta sull'episodio. L'Unione dei giornalisti russi ha duramente reagito decidendo di fare il vuoto intorno al leader politico, non nuovo a scene di violenza. L'organizzazione ha invitato i colleghi a non scrivere più nulla che riguardi il capo del Pldr fino a che non sarà punito. Zhirinovskij più di un anno fa scatenò una rissa in parlamento picchiando anche allora una donna, una deputata del centro. Le immagini televisive lo mostrano mentre la trascina per i capelli per diversi metri. Allo scandalo gli reagi in un modo stupefacente: dichiarò che alle donne piace essere maltrattate e che quindi la signora deputata si era molto divertita. La Duma allora non prese nessuna provvedimento, anzi l'allora presidente, Rybkin, mentre Zhirinovskij «faceva divertire» la povera deputata, continuò a contare i voti che erano stati appenati a un provvedimento.

[Ma.Tu.]

Hanoi, arriva il primo ambasciatore americano

Douglas «Pete» Peterson, un ex-prigioniero di guerra che ha trascorso oltre sei anni nelle carceri vietnamite, arriva oggi ad Hanoi per assumere l'incarico di ambasciatore americano. Peterson, 62 anni, il cui bombardiere fu abbattuto dalla contraerea vietnamita nei pressi di Hanoi nel 1966, è il primo ambasciatore statunitense nel Vietnam comunista. Il suo predecessore Graham Martin, che era però accreditato presso il regime sudista, abbandonò Saigon in elicottero durante la drammatica fuga degli americani poche ore prima dell'arrivo delle truppe vittoriose comuniste il 30 aprile 1975. Peterson fu catturato sulle rive del Fiume Rosso da un gruppo di contadini armati di forconi e poi imprigionato nel famigerato carcere soprannominato «Hanoi Hilton». L'arrivo dell'ambasciatore americano rappresenta un avvenimento storico nei rapporti tra Stati Uniti e Vietnam, che hanno allacciato relazioni diplomatiche nel 1995. Il primo ministro Vo Van Kiet ha espresso la speranza che la nomina di Peterson contribuisca a migliorare i rapporti bilaterali, soprattutto in campo economico. Il Vietnam, che alla fine degli anni ottanta ha introdotto riforme economiche in direzione del mercato, aspira ad ottenere da Washington il trattamento di nazione più favorita per avere accesso agevolato al mercato statunitense. La stampa governativa di Hanoi dà ampio risalto all'arrivo dell'ambasciatore americano, ma tra la gente comune l'interesse per l'avvenimento è limitato. Oltre la metà dei 77 milioni di abitanti è infatti troppo giovane per ricordare la guerra.

Continua il braccio di ferro sulla legge elettorale ma il presidente apre uno spiraglio

Wranitzky non convince Fino e Berisha Nano: «Ora solo Dio ci potrà aiutare»

Berisha ha chiesto al rappresentante Osce una missione europea che valuti la situazione nelle città del sud prima di fissare la data delle elezioni. Fino sabato sarà a Roma. Dini: «Non esageriamo le contrapposizioni»

TIRANA. Una missione con poche luci e molte ombre quella del rappresentante dell'Osce, Franz Wranitzky in Albania. Il muro contro muro sulla legge elettorale, che era il principale nodo da sciogliere, non è stato superato. Tuttavia il dialogo, pur restando appeso a un filo, non viene interrotto.

Ieri Wranitzky, che è il mediatore ufficiale della comunità internazionale nella complessa partita politico-istituzionale albanese, ha incontrato il leader del partito democratico, Shehu e quello socialista Nano. Due ore di colloqui al termine dei quali Nano ha esclamato: «Ora solo Dio ci potrà salvare». Poi Wranitzky ha visto il presidente della Repubblica, Berisha. Come è noto Berisha e i democratici difendono l'attuale legge elettorale maggioritaria, mentre gli altri nove partiti della coalizione chiedono dei correttivi proporzionali. Il presidente albanese al termine del colloquio con Wranitzky ha lasciato aperto uno spiraglio nel confronto sulla legge elettorale e ha detto: «Non sono contro il dialogo su questo argomento, ma non accetto diktat». Su una cosa

comunque il presidente albanese ha molto insistito. Ha chiesto una missione europea che valuti la situazione nelle città del sud in mano agli insorti e sulla base del cui rapporto possa essere fissata la data delle elezioni. E Wranitzky ha assicurato che prenderà in considerazione questa proposta. La richiesta di Berisha, però, non è piaciuta al ministro della Difesa italiano, Andreatta, secondo il quale per essere accolta essa dovrebbe essere sottoscritta anche dal premier Fino. E proprio Fino, mercoledì scorso, ha avanzato le sue richieste a Wranitzky e in particolare pare abbia premuto affinché la forza multinazionale affianchi la polizia albanese nel corso delle elezioni. Il rappresentante Osce ha preso atto e si è riservato di dare una risposta in un secondo tempo. Insomma, la missione di Wranitzky, al termine della quale lui si è comunque detto «preoccupato», è sembrata più che altro una tappa interlocutoria. E sicuramente non va considerata come un'ultima spiaggia. Fino sabato prossimo sarà a Roma e poi proseguirà per Washington. A Roma sicuramente incontrerà rappresentanti del

governo italiano e la mediazione continuerà. Il tempo comunque stringe. Berisha vorrebbe tenere le elezioni il 15 giugno. Wranitzky considera il 29 giugno come una data ultimativa. In ogni caso per approvare la legge elettorale bisogna affrettarsi e molti indicano la metà di maggio come il traguardo da raggiungere.

Sulla crisi albanese, dopo l'aut aut di Andreatta, ieri è stata la volta del ministro degli Esteri, Lamberto Dini ad intervenire. Dini, in linea con Andreatta, ha ribadito che «l'intervento della comunità internazionale in Albania riposa sull'esistenza del governo di riconciliazione nazionale. Se dovesse venir meno quella base verrebbe meno la premessa per il nostro intervento, per l'intervento dell'Osce, dell'Europa, della comunità internazionale». Insomma: se salta il governo Fino la forza multinazionale se ne andrà. Tuttavia Dini, conscio che margini per trattare ancora ci sono, avverte: «Non vorrei che venissero esagerate le contrapposizioni che sembrerebbero emergere in questi giorni». E poi lancia un messaggio a Berisha, invitandolo a trattare sulla

legge elettorale: «Sono circa dieci i partiti politici in Albania che raccolgono più dell'1% dei voti. Evidentemente nel momento in cui si va a nuove elezioni essi chiedono un diritto di rappresentanza, dato che un sistema puramente maggioritario renderebbe impossibile la loro presenza nel futuro Parlamento albanese. Del resto formule ne esistono: c'è la legge elettorale italiana che è un esempio». Infine sollecita l'importanza dello svolgimento delle elezioni entro giugno: «In un clima di correttezza, secondo gli standard europei».

Intanto prosegue la polemica sul rimpatrio dei profughi albanesi. Il ministro dell'Interno fa sapere che sono complessivamente 15.715 gli albanesi entrati in Italia dall'inizio della crisi e che finora quelli rimpatriati sono 2.553.

Inoltre sempre il ministero dell'Interno rende noto che, dagli accertamenti finora svolti, sono stati individuati 24 casi di nuclei familiari effettivamente separati.

Alessandro Galiani

Il nuovo titolare del Foreign Office vuole una leadership con Francia e Germania

Europa, Londra-Roma ai ferri corti

Dura replica della Farnesina: «Cook forse non conosce ancora bene le regole dell'Ue, qui non esistono paesi guida».

LONDRA. A sorpresa, sale la tensione tra Londra e Roma. Ad accendere la miccia il viaggio lampo di mercoledì scorso a Parigi e Bonn del nuovo ministro degli Esteri di Tony Blair, Robin Cook. Il neoministro britannico, nella sua prima trasferta all'estero dopo appena cinque giorni di insediamento, ha ribadito che Londra intende rilanciare il suo ruolo europeo, «tornando ad essere uno dei protagonisti in Europa e non un paese ai margini che fa dell'ostruzionismo». Fin qui niente di male. Solo che Cook ha anche aggiunto che la Gran Bretagna vuole diventare un paese leader dell'Unione europea, insieme a Francia e Germania, lasciando intendere la possibilità di creare un direttorio a tre. Le dichiarazioni di Cook sono subito rimbaltate alla Farnesina, suscitando un profondo malumore. Una nota di protesta al vettore è partita in serata dal ministero degli Esteri italiano, che si detto «sorpreso». «Forse - aggiunge la nota della Farnesina - il ministro Cook non conosce ancora

bene le regole dell'Unione europea dove, fortunatamente, non esistono paesi guida e paesi guidati». Ancora: «Se poi il ministro Cook pensa al peso relativo dei singoli paesi dell'Unione, ad esempio nel voto in Consiglio come nella composizione degli organi comunitari, allora apprenderà che i paesi maggiori sono quattro e tutti in posizione assolutamente paritetica». Insomma, la Farnesina decisamente non gradisce e restituisce lo schiaffo al Foreign Office. Le dichiarazioni di Cook, lasciano l'amaro in bocca anche al responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri. «Siamo lieti - dice Ranieri - che la Gran Bretagna torni a svolgere un ruolo adeguato alla sua rilevanza nella costruzione unitaria dell'Europa. Era ora che questo accadesse ed è importante che avvenga grazie ad un governo laburista. Tuttavia è appena il caso di ricordare che nella costruzione europea non vi sono né direttori, né stati guida. E che l'Italia ha le carte in regola, anche come paese fondatore,

per contribuire da protagonista a portare avanti il processo unitario europeo». Sempre ieri, poco prima della nota della Farnesina sulle dichiarazioni di Cook, le relazioni tra Italia e Gran Bretagna avevano già registrato una frizione. Stavolta l'argomento è la conferenza intergovernativa di Amsterdam a cui il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, da tempo attribuisce particolare importanza. Ed è lo stesso Dini a prendere di petto il nuovo rappresentante britannico alla conferenza intergovernativa per la riforma di Maastricht, Dough Henderson. Il ministro degli Esteri italiano, ricevendo alla Farnesina gli eurodeputati eletti in Italia, esordisce giudicando «non incoraggianti» le «chiusure» che anche il nuovo governo britannico di Tony Blair sembra intenzionato ad opporre alla riforma del trattato di Maastricht. «Nonostante una diversa sensibilità alla dimensione sociale dell'Unione ed una certa apertura sulle principali riforme istituzionali» dell'Ue,

Dini spiega che il primo intervento del nuovo rappresentante britannico alla Conferenza intergovernativa, Henderson, ha evidenziato «chiusure su altri punti che l'Italia considera «altrettanto qualificanti». Tra questi il ministro degli Esteri elenca «la dimensione di sicurezza e di difesa, la giustizia e gli affari interni, la flessibilità». Queste «persistenti divergenze», rileva Dini, si sono manifestate nonostante l'impegno di Blair per un negoziato meno condizionato da pregiudizi ideologici e da chiusure preconcepite» verso l'Europa. E proprio mentre il dibattito sulla riforma richiede «la prova finale della determinazione di tutti per dargli un profilo sufficientemente ambizioso». Nei giorni scorsi infatti Dini aveva già spiegato di ritenere preferibile un rinvio piuttosto che arrivare al Consiglio europeo di Amsterdam del 16 e 17 giugno con «un cattivo compromesso».

A.I.G.

Mobutu in Gabon, mistero sul rientro

Kinshasa caccia la Cnn e quattro reporter inglesi «Nemici dello Zaire»

Ore decisive per la crisi dello Zaire. Mobutu è a Libreville in Gabon, ospite del presidente Omar Bongo e in compagnia di altri capi di stato africani (Congo, Guinea Equatoriale, Ciad, Camerun e Repubblica Centrafricana) tutti di stretta osservanza francofona. Quasi una riunione della famiglia dei perdenti avversari di Kabila. Ufficialmente si tratta di un summit per individuare una via d'uscita pacifica alla crisi. Ma con molta probabilità i capi africani amici di Parigi stanno cercando di convincere Mobutu ad abbandonare il campo aumentandolo così le chances di un accordo con Kabila per la formazione di un governo di unità nazionale. Ma, ostinatamente, il maresciallo, malato di cancro e tallonato dai ribelli, fa ripetere ai suoi portavoce che oggi stesso tornerà a Kinshasa, quasi a voler dimostrare che intende restare arbitro della situazione fino all'ultimo. Ma Mobutu rischia di voler arbitrare una partita ormai finita. Chi si permette di affermarlo incorre nelle sanzioni del regime. Ieri cinque giornalisti (tre reporter dell'agenzia britannica Reuter, un fotografo della stessa testata, ed

un inviato della Cnn) sono stati cacciati da Kinshasa. Il regime li accusa di aver diffuso notizie false affermando che il commando di Kabila si sono già infiltrati nella capitale. Ciò - a detta delle autorità zairesi - avrebbe indotto alcune migliaia di europei, tra cui l'Air France e la Swissair, a sospendere i voli su Kinshasa dirottandoli sulla vicina Brazzaville in Congo. La pattuglia di inviati è accusata anche di aver dato credito alle voci secondo le quali Mobutu è in procinto di scappare in Francia. Un sospetto rimbaltato sui giornali di tutto il mondo. Il giallo dunque resta e forse solo oggi Mobutu scoprirà le sue carte. In queste ore l'intenso lavoro diplomatico della diplomazia internazionale è diventato addirittura frenetico. L'inviato di Clinton Bill Richardson dopo una tappa in Sudafrica da Mandela è volato a Libreville per conversare brevemente con Mobutu ed era quindi atteso in serata a Parigi per un colloquio con Shirac, a sua volta in contatto con i capi riuniti in Gabon. Contemporaneamente il vice di Mandela Thabo Mbeki, è giunto a Lumumbashi, per incontrare il capo dei ribelli Kabila. Questo giro di valzer diplomatico pare avere un unico scopo: convincere Mobutu ad andarsene senza ulteriori rinvii e persuadere Kabila ad accettare un accordo con i superstiti capi di Kinshasa, magari con Tshisekedi, oppositore storico del maresciallo. Ma, al momento i due rivali non cedono e sembrano più che mai decisi a proseguire il braccio di ferro. E da qualche giorno, inaspettatamente, i pretoriani di Mobutu stanno ingaggiando duri combattimenti con i ribelli. La conferma viene da fonti diplomatiche occidentali. I governativi avrebbero fermato l'avanzata dei ribelli a Kenge, centro strategico a duecento chilometri da Kinshasa e si combatte anche a Kikwit, la città epicentro dell'epidemia del virus Ebola, situata a 400 chilometri dalla capitale. Nelle fila dei ribelli vi sarebbero stati 85 morti, quindici tra i governativi. Centinaia i morti tra la popolazione civile. La tariva e accanita resistenza del pretoriano indica che Mobutu è deciso a prendere tempo. Il secondo incontro con Kabila si potrebbe svolgere mercoledì prossimo. I sudafriani si dicono fiduciosi a tal proposito. Nel frattempo altri soggetti entrano nella partita. Gli angolani combattono a sud a fianco dei ribelli, mentre le milizie estremiste hutu danno man forte ai governativi.

Toni Fontana

Questa volta non c'è stata violenza, ma la donna è stata sequestrata e rapinata in pieno centro storico

Stupri di gruppo, Bologna sotto choc E ieri un'altra donna è stata aggredita

Dopo le violenze sessuali nei confronti di due studentesse universitarie in città si diffonde la paura che possa trattarsi di una banda di balordi. Gli identikit sono stati affissi ovunque. Mobilitato anche il Comune.

Sospetto mucca pazza Ritirato un farmaco

Alcuni lotti del farmaco emoderivato «hermofil M», utilizzato nella cura degli emofilici, è stato ritirato dalle farmacie. Dietro il ritiro c'è il sospetto che tali farmaci fossero stati infettati dal virus della «mucca pazza». A denunciare le modalità in cui il farmaco è stato ritirato è la Federazione delle associazioni emofiliche che accusa di «leggerezza» il ministero della Sanità per il modo in cui è stato trattato l'episodio. Soprattutto, informa un comunicato, per «gli allarmanti parallelismi con la terribile vicenda delle infezioni da Hiv trasmesse dagli emoderivati negli anni '80». Al ministero si rimprovera che, sollecitato da mese di gennaio dalla stessa ditta produttrice (Baxter) a proposito di lotti del prodotto forse infetti e comunque sospetti, abbia fornito una risposta solo tre mesi dopo. Si contesta, inoltre, al ministero di essersi limitato a raccomandare il ritiro dei farmaci sospetti. «Qualcosa di simile - afferma la nota della Federazione - era già accaduto tra il 1985 e il 1987, quando una circolare ministeriale consigliava il ritiro degli emoderivati non trattati contro l'Hiv. In quei due anni altri emofilici si infettarono con il virus dell'Aids». E ancora, il ministero non si sarebbe preoccupato che l'informazione arrivasse ai diretti interessati, ma avrebbe lasciato che fosse la stessa ditta produttrice ad informare i farmacisti. «È sconcertante - si legge nella nota - che le infezioni trasmesse negli anni '80, gli oltre 400 emofilici morti di Aids e le migliaia di contagiati da Hiv ed epatite C non abbiano insegnato niente». E, infine, si sollecita l'adozione dei prodotti da ingegneria genetica, ampiamente usati nel resto d'Europa. Il timore è che non lo si faccia per ragioni finanziarie più che sanitarie.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Una città sotto choc per gli stupri a ripetizione. Ci si interroga su questo accumularsi di violenze sulle donne in una città che da sempre si immagina civile, sana. E in una Bologna ancora stupita, colpita, anche un segnale, una piccola testimonianza fa effetto: «Sì, questo viso non mi è nuovo. L'ho già visto altre volte qui in giro. Purtroppo non riesco ad associarlo a una persona precisa, vedo tanta gente. Non riesco neppure a ricordare se l'ho visto dentro al bar o nei dintorni. Di certo non mi sembra uno sconosciuto, come è invece l'uomo ritratto nell'altro disegno». Gli identikit dei due brutti pubblicati dai giornali sono appoggiati sul bancone di un bar, non lontano dall'abitazione della studentessa di 24 anni aggredita la notte del 19 aprile nel vano cantine del suo palazzo. La barista osserva entrambi i disegni, che ritraggono lo stupratore di via Guidotti e quello della zona Imerio, e punta il dito decisa sul secondo, quello cheritrae un giovane sui 30 anni, con i capelli lunghi, mossi e castani e un accento di barba sul viso. La signora, sui quarant'anni, non sa neppure a chi corrispondano i due identikit, evidentemente non ha visto i giornanli. «Sono ragazzi scappati di casa?», chiede infatti. Senza esitazioni, però

riconosce il viso disegnato in base alle indicazioni della giovane stuprata in casa, mentre dice subito di non aver mai visto l'altro, il maniaco di via Guidotti.

L'identikit infatti si riferisce alla violenza di appena un giorno prima, quando una ragazza fu assalita alle undici di sera da tre uomini, mentre si dirigeva ad una cabina telefonica, buttata sul marciapiedi e violentata. La speranza di un possibile riconoscimento è più plausibile nel caso della violenza alla ragazza sola in casa. L'aggressore deve essere rimasto a lungo in strada insieme ai suoi due compari nell'attesa che la vittima rimanesse sola, e nel frattempo deve avere fatto il pieno d'alcòl.

E nella stessa giornata di ieri, un nuovo episodio di violenza, seppure non si tratta di stupro. Due giovani hanno bloccato una donna in pieno giorno a un semaforo del centro di Bologna sono saliti sulla sua auto e minacciandola con un coltello l'hanno costretta a guidare verso una zona più isolata e lì l'hanno rapinata di borsa e gioielli. Non l'hanno picchiata ma questo nuovo episodio che ha per vittima una donna è avvenuto oggi pomeriggio in una città già scossa da due stupri di gruppo nei nottorni degli ultimi giorni. La donna ha denunciato il fatto ha raccontato di essere stata assalita mentre era a bordo

della propria auto ferma a un semaforo nei pressi della stazione centrale. Erano da poco passate le 16 quando improvvisamente due giovani hanno spalancato lo sportello e sono saliti in macchina. Sotto la minaccia del coltello l'hanno costretta a partire e a raggiungere via Jacopo della Quercia nel vicino quartiere della Bologna. Dopo la rapina i due giovani si sarebbero dileguati a piedi.

«Il vero, autentico problema è che di stupratori ne sono stati catturati davvero pochi». La reazione della città sta nelle parole delle donne che lavorano nelle istituzioni, riunitesi ieri in Comune, con il sindaco Walter Vitali che ha voluto essere presente per portare il sostegno e le proposte del Comune alla «tavola delle donne», organismo che da tempo sta lavorando sul tema della violenza sessuale all'interno delle istituzioni. E Silvia Bartolini, consigliera regionale del Pds interpreta efficacemente la reazione delle donne della città: «È necessario che nella nostra città si intensificino le indagini per assicurare alla giustizia gli stupratori non ancora individuati. E purtroppo nella nostra città dal 'bruto della Foscherara' (al centro di una serie di violenze in un quartiere della periferia, tre anni fa, ndr) di stupratori ne sono stati catturati davvero pochi». E le donne chiamano in causa la «controparte»:

Patrizia Romagnoli

La testimonianza riferita a uno o due giorni prima la scomparsa del bimbo conferma che la tragedia è avvenuta lì

Uno zingaro vide tre bambini giocare sul lungofiume Il papà di Davide: «Se è una disgrazia lasciamo perdere»

C'era anche una bambina con loro sul greto del fiume. Giocavano vicino a una vecchia Draga, abbandonata da trent'anni, dove avevano trovato una piattaforma sull'acqua. È da lì che Davide sarebbe scivolato, inghiottito poi dai mulinelli.

DALL'INVIATO

PESCARA. «Certo che li ho visti, bambini, stavano lì, sull'altra riva del fiume. I due maschietti erano con i piedi quasi a mollo, tiravano sassi, li facevano rimbalzare sull'acqua. Uno alto, con una tuta da ginnastica scura, l'altro, più piccolo, aveva un maglione bianco e i jeans. Pochi metri più in là, in mezzo a quegli alberi, c'era una ragazzina, avrà avuto undici o dodici anni. Aveva una gonna scura. "Andate via di là, è pericoloso", gli ho gridato. Mi hanno risposto "sì, adesso ce ne andiamo". Quando? Sarà stato uno, due giorni prima di leggere sul giornale che quel bambino era scappato». La prima notizia della scomparsa di Davide Mutignani fu pubblicata mercoledì 16 aprile dal quotidiano "Il Centro". Dunque, la nuova testimonianza si colloca, grosso modo, tra domenica 13 e martedì 15. L'orario, all'incirca, è l'una di pomeriggio. Il testimone vive con moglie e undici figli in una baracca lungo la sponda del fiume Pescara, proprio di fronte alla vecchia cava di sabbia ormai abbandonata. È un nomina-

de stanziale, è lì da 17 anni, da 3 ha fatto domanda al comune di Pescara per una casa popolare. Nel pomeriggio di ieri è stato chiamato in questura a deporre. Spunta così una ragazzina, ed è la prima volta che accade, sullo scenario del luogo preferito dal piccolo Davide per andare a giocare, probabilmente lo stesso luogo che l'ha visto cadere nel fiume, senza più riemergere. Il luogo è la vecchia Draga, tre grossi edifici diroccati, strutture arrugginite, da trent'anni abbandonate. S'immagina il primo blocco riservato al braccio meccanico che pescava tonnellate di sabbia dal fondo del fiume, il secondo dove i sassi venivano ridotti in poltiglia e, lì sotto, le bocchette per caricare i camion; il terzo infine per gli uffici e, sul retro, l'officina, enorme. L'ultimo camion è entrato lì due anni fa, quando un incendio decretò la fine dell'attività della ditta.

Ora l'intera area è abbandonata. Certo qualcuno ogni tanto ci va pure a dormire, in terra ci sono coperte luride, scarpe rotte, centinaia di siringhe. Insomma, è un luogo frequenta-

to. E fino a pochi giorni fa, dunque ben oltre la scomparsa di Davide, c'era anche un grosso pastore tedesco, un cane tutt'altro che socievole che ha complicato anche i sopralluoghi. Abbaiva a non finire, ringhiava. Ora non c'è più, sparito. Ed è un particolare che incuriosisce anche gli investigatori. Più in là, in quella che era l'officina, in terra c'è tutto: copertoni, pezzi di carburatore, cinghie di trasmissione, fari sbeccati, persino una targa integra, arrivata lì chissà come, magari rubata, una targa di Parma: PR 303085; e ancora pezzi di lamiera, serbatoi, sedili, attrezzi, un tavolaccio di legno da lavoro: un paradiso per un bambino di undici anni appassionato di motori com'era Davide: meglio di Gardaland, ma a due passi da casa. Che il ragazzino andasse a giocare è certo, l'ha confermato nei giorni scorsi anche Yuri, il suo amichetto del cuore. Ma non solo loro due, ce n'erano altri di bambini. Qui ci s'inscrive la deposizione, due giorni fa, di una donna, una maestra della vecchia scuola di Davide, quella di Rancitelli, che ha riferito il contenuto di una lettera di un bambino

che raccontava di Davide ed altri tre suoi coetanei che andavano a giocare in riva al fiume. Ma a questo punto, soprattutto, bisogna capire con chi era il giorno in cui è scivolato in acqua. Qualcuno, magari, potrebbe anche spiegare come ha fatto.

Continuando a risalire l'argine del fiume, lasciandosi alle spalle la vecchia draga, un sentiero porta a scoprire un piccolo ponticello di legno, inchiodato fra tre olmi. Una piattaforma di quattro metri per due, e un metro e mezzo di altezza sull'acqua, costruita probabilmente dai bambini a mo' di casetta sul fiume, straordinario e pericoloso gioco. Lo stesso Yuri ha raccontato che giocavano a "dondolarsi sui rami". E' solo un'ipotesi, ma ci vuol davvero poco a cadere da lì.

Ieri pomeriggio Yuri è stato ascoltato per l'ennesima volta in Procura, e non sembra abbia cambiato di molto il suo atteggiamento. Peraltro è stata acquisita la lettera da lui scritta a Davide due giorni dopo la scomparsa, con il disegno di una nave, il mare... "Dimmi dove sei, verrò a pren-

derti", aveva scritto. Nel frattempo il magistrato ha nominato due periti dell'Istituto idrografico della Presidenza del Consiglio che entro sessanta giorni dovranno ricostruire tutti i cambiamenti di temperatura dell'acqua del fiume Pescara dal 14 aprile in poi, per valutare come abbia inciso sullo stato di decomposizione del corpo. E dunque tentare di arrivare con maggiore esattezza ad indicare il giorno della morte. Gli investigatori non si arrendono, vogliono arrivare alla verità, spazzare via i dubbi che ancora coprono le ultime ore di vita del bambino. Il papà di Davide, invece, è stanco. Non ha più voglia di correre appresso ai pensieri, alle peggiori ipotesi. Vuol chiudere la porta del dolore, non dimenticare, ma non continuare a torturarsi. «Mi hanno assicurato che con la morte di Davide non c'entrano gli adulti - ha detto ieri Alfredo Mutignani -. Se è così, se è caduto per disgrazia nel fiume, se nessuno gli ha fatto del male o l'ha fatto soffrire, non voglio sapere altro. Ci sono dei bambini di mezzo...».

Andrea Gaiardini

Usa, domatore ucciso da tigre Davanti 200 bimbi

Una tigre ha sbranato il domatore di un circo, durante uno spettacolo per le scuole cui assistevano 200 bambini. È successo a Carrolltown, una cittadina della Pennsylvania. Wayne Franzen, di 50 anni, proprietario del circo «Franzen Brothers», cercava di fare compiere un esercizio a tre tigri del Bengala al centro della pista. Uno degli animali, del peso di 200 chili, gli si è rivoltato contro e lo ha ucciso. «Il personale del circo - raccontò il reverendo Blane Resko che accompagnava la scolaresca - è intervenuto, ma non ha potuto salvare il domatore. Quando la tigre è stata ricondotta in gabbia l'uomo era già morto». Ai genitori dei bambini che hanno assistito alla scena è stato consigliato, da parte della polizia, di portarli da uno psicologo. Non si sa quale sarà la sorte che verrà riservata alla tigre.

Napoli, l'uomo era paralizzato. Quando è scoppiato l'incendio è rimasto intrappolato

Invalido muore carbonizzato in casa

Nessuno si è accorto della tragedia. Solo all'alba i vicini di casa hanno avvisato i vigili.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Paralizzato alle gambe, giaceva nel letto quando le fiamme lo hanno avvolto nel sonno. L'invalide, solo in casa, non è riuscito a mettersi in salvo dal fuoco, forse alimentato da un mozzicone di sigaretta che gli è caduto inavvertitamente sulle lenzuola. Mario Riccio, 63 anni, è morto carbonizzato senza che nessuno si accorgesse di nulla. L'ennesimo dramma della solitudine si è consumato, l'altra notte, in un terraneo adibito ad abitazione sulle scale di salita Petraio, nel centro di Napoli. A dare l'allarme sono stati alcuni vicini di casa che, poco dopo l'alba, hanno visto uscire una densa colonna di fumo dal "basso". Quando sono arrivati i vigili del fuoco, ormai era troppo tardi: il corpo senza vita dell'uomo era irrimediabilmente.

Artigiano sarto in pensione, Mario Riccio, si separò dalla moglie nove anni fa, quando venne colpito da ictus cerebrale (la stessa malattia, ironia della sorte, che un mese dopo

avrebbe costretto a letto anche il fratello gemello, Carlo), che gli paralizzò gli arti inferiori. Da allora, l'invalide, ha sempre voluto vivere da solo, anche contro il parere dei suoi parenti, in quel terraneo di pochi metri quadrati. «Sì, è vero, Mario non si è mai voluto trasferire a casa della cognata Antonietta, una santa donna, che ogni giorno veniva qui a ad accudirlo, a rassettare il "basso", a portargli da mangiare», affermano gli abitanti del Petraio. Di tanto in tanto erano i nipoti a tener compagnia all'anziano sarto. «Fino a qualche anno fa, specialmente durante le festività, i ragazzi lo prendevano di peso e lo accompagnavano a casa loro», racconta Carmela, un'anziana donna che abita a pochi metri dal "basso" andato in fumo.

Negli ultimi tempi, le condizioni di salute di Mario Riccio si erano notevolmente aggravate: non poteva fare neppure un passo senza l'aiuto di qualcuno. Inoltre, aveva perso quasi del tutto l'uso della parola. «Che morte straziante - sussurra con le la-

crime agli occhi il nipote Renato -, ormai non riusciva neanche più a parlare, forse ha tentato di chiedere aiuto, ma nessuno lo ha potuto sentire». Il giovane spiega che lo zio cominciava a piangere come un bambino ogni volta che gli si prospettava l'ipotesi di ricoverarlo in una struttura pubblica, dove avrebbe potuto ricevere un'assistenza migliore: «Io sto bene solo in casa mia», s'impuntava l'ex sarto.

Le sue giornate le passava davanti alla televisione, l'unico svago che gli era consentito. E, proprio quell'elettrodomestico così familiare, potrebbe essere stata la causa che ha scatenato il rogo nel "basso". I vigili del fuoco, infatti, non scartano l'ipotesi che a provocare le fiamme sia stato un corto circuito all'apparecchio tv, che Riccio teneva acceso dalla mattina fino a notte inoltrata. Ma non si esclude neppure quella del mozzicone di sigaretta: l'invalide era un accanito fumatore, un vizio preso quando era ancora un bambino, e che non aveva abbandonato neanche dopo il malore che nel 1988 lo aveva paraliz-

zato.

Le fiamme sarebbero scoppiate in piena notte, quando Riccio stava forse ancora dormendo e hanno completamente distrutto il povero arredamento del modesto terraneo. Dal rogo si è salvata solo la vecchia "Singer" a pedale (è stata trovata parzialmente annerita dal fumo vicino alla porta d'ingresso), sulla quale il sarto aveva lavorato fino a nove anni fa.

Alle sette di ieri mattina, l'arrivo delle autobotti dei pompieri ha mandato in tilt per molte ore il traffico automobilistico al Corso Vittorio Emanuele. L'operazione di spegnimento non è stata facile. I vigili del fuoco hanno infatti dovuto allacciare centinaia di metri di tubi-idranti, per poter raggiungere l'abitazione dell'invalide, sulla rampa di scale che dal Petraio porta al Vomero.

L'autopsia disposta dall'autorità giudiziaria sarà effettuata questa mattina al primo Policlinico universitario.

M.R.

Il padre lo picchiava sulla testa con un bastone, è stato arrestato

Era scappato di casa per fuggire le botte il bimbo scomparso per 48 ore a Potenza

POTENZA. Era fuggito da casa il 29 aprile scorso. Scomparso e poi ritrovato nelle campagne di Potenza stretto dalla fatica e dalla fame. Sembrava una scappatella, invece M., appena sette anni, era fuggito via dalle botte e le violenze di suo padre. Ieri, i carabinieri della compagnia di Vigliano hanno arrestato l'agricoltore violento. Nei suoi confronti è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere dal giudice per le indagini preliminari della Pretura circondariale di Lagonegro (Potenza) Roberto Rustichelli, su richiesta del pubblico ministero Anna Maria Lucchetta. È indagato per maltrattamenti continuati nei riguardi della convivente - una donna originaria delle isole Mauritius - e di quattro dei suoi sette figli, tra i quali il piccolo al centro della vicenda. Quest'ultimo, sorella ed un fratello sono tuttora ricoverati nell'ospedale di Villa d'Agri di Marsicovetere (Potenza).

Le indagini svolte dopo il ritrovamento di M. da parte dei carabinieri, coordinate dal comandante provin-

ciiale di Potenza dell'Arma, tenente colonnello Cesare Cassone, hanno consentito di delineare un contesto di violenze alle quali erano sottoposti la convivente e i figli dell'uomo, che in passato ha riportato condanne definitive. In particolare, l'accusa contesta all'agricoltore di aver ripetutamente colpito con calci, pugni, schiaffi e con un bastone di legno sia la convivente (minacciata anche di morte), sia quattro figli minori. La donna ha mostrato ai militari una cicatrice sulla fronte, conseguenza di una ferita procurata da Franco L., e ha ammesso che quest'ultimo picchiava spesso i figli (la più grande ha 12 anni, il più piccolo uno, M. è il terzo). Le violenze riguardavano soprattutto i più grandi, quando essi non assecondavano le pretese del padre, che, nonostante l'età, li voleva impegnati sia in lavori agricoli, sia domestici. La donna ha ammesso che la sera precedente all'allontanamento di M., quest'ultimo è stato picchiato dal padre con un bastone ed ha perso sangue dalla nuca. Anche M. ha con-

fermato di essere stato colpito molte volte dal padre con le mani e con un bastone, e di essere fuggito di casa la mattina del 29 aprile per paura, dopo che la sera precedente il padre lo aveva colpito con un bastone alla testa e ai reni.

Un riscontro alle dichiarazioni del bambino - secondo quanto è scritto nel provvedimento emesso dal gip - è venuto dalla visita medica alla quale è stato sottoposto, subito dopo il ritrovamento, nell'ospedale di Villa d'Agri di Marsicovetere: i medici hanno riscontrato a M. una ferita lacero-contusa al cuoio capelluto e dolore alla fascia renale. A Spinosa, nell'abitazione della famiglia (che prima viveva in una masseria nelle campagne di San Martino d'Agri), i carabinieri hanno sequestrato un bastone di legno (probabilmente quello con il quale è stato colpito M. la sera del 28 aprile) lungo 44 centimetri e del diametro di cinque centimetri, sul quale sono state rilevate apparenti tracce di sangue. M. è ora in buone condizioni fisiche.

Il punto**Le riforme tra lacci e baratti**

PASQUALE CASCELLA

Guarda caso, la furiosa polemica sull'articolo 513 del Codice di procedura penale esplose proprio nel giorno in cui Massimo D'Alema riunisce l'ufficio di presidenza della Bicamerale per le riforme per decidere come ricomporre i quattro (e più, visto che non mancano opzioni alternative) pezzi del mosaico sulla forma di Stato, sulla forma del governo, sull'assetto del Parlamento e sulle garanzie costituzionali fin qui messi a punto nei Comitati. Adire il vero, la diatriba - l'ultima di una lunga serie in materia di giustizia - s'accende su una procedura legislativa ordinaria, e però è alimentata dagli stessi protagonisti, con gli stessi pregiudizi e le identiche animosità (ovviamente di opposto segno) che hanno reso particolarmente faticosa la ricerca del relatore Marco Boato di un punto di equilibrio sui principi costituzionali propri di uno Stato di diritto. Compito assolto nella logica propria di questa prima fase istruttoria della Bicamerale, vale a dire registrando nella quarta bozza opzioni alternative sulle questioni più spinose. Non per questo, Boato si è risparmiato nuove censure. Non è ricomparso l'anatema del «colpo di spugna», scaravento contro la maggioranza dei senatori che ha approvato le correzioni alla riforma del Codice di procedura penale che riequilibra poteri e diritti dell'accusa e della difesa, ma certo è che con le scomuniche e le interdizioni non si favoriscono quelle condizioni di lealtà, di rispetto e di disponibilità che sole possono consentire di portare la transizione italiana al compimento della democrazia dell'alternanza.

In questo senso, tutto si tiene. Non a caso D'Alema ha voluto dar atto al Comitato sulle garanzie e al suo presidente di aver «svolto un lavoro coraggioso», essendo «il più esposto al fuoco delle polemiche, finendo per fare da parafulmine» di una contesa ben più complessa. Tant'è che le ultime fiamme hanno lambito anche il governo. Il Polo non si è fatto scrupolo, infatti, di pretendere le dimissioni del ministro Giovanni Maria Flick, addebitandogli la colpa di... aver abbandonato la maggioranza parlamentare. Un paradosso, che però rivela in quale clima debbano essere sciolti i nodi giunti al pettine delle riforme. Indubbiamente, l'adesione del Guardasigilli all'accusa che la fase transitoria della riforma votata dal Senato pregiudichi i processi di Mani pulite ha portato alla luce questioni di principio. Vecchie e nuove. La più grande delle quali è quella segnalata dal capogruppo della Sinistra democratica al Senato, di un ministro che «interviene di fatto contro la maggioranza che ha votato compatta, con due soli voti contrari, quella riforma». Con il corollario, a sua volta denunciato dal presidente della commissione Giustizia del Senato, il popolare Ortesio Zecchino, di subordinare le prerogative parlamentari a una «concezione ragionieristico-contabile delle garanzie fondamentali». Insidia talmente grande che lo stesso Flick si è sentito in dovere di precisare che la sua «non è stata una presa di distanza» né dalla maggioranza né dal Parlamento. Precisione tanto più significativa se riletta alla luce di una precedente polemica, in cui lo stesso ministro si era lasciato trascinare: se, cioè, la materia costituita dovesse essere di competenza dei neocostituenti o oggetto di revisione legislativa ordinaria. Sarebbe facile ironizzare su quanti hanno tenuto i fucili spianati contro la Bicamerale perché cedesse la competenza sulle «garanzie giudiziarie» alle aule parlamentari salvo accorgersi all'ultima che le loro peculiari posizioni erano insidiate già dal lavoro ordinario in atto nelle sedi ritenute più idonee. Ma il punto è se si vuole procedere sulla strada delle riforme, certo non indolori, oppure legare il Parlamento, oggi che è alle prese con le proposte legislative ordinarie e domani quando dovrà misurarsi su quelle costituenti, con i lacci e i lacciuoli dei problemi irrisolti, che pure è possibile correttamente segnalare al Parlamento e altrettanto correttamente essere valutati. Perché, altrimenti, ogni questione contingente potrebbe coprire interessi particolari, corporativi o politici che siano, non più sostenibili a fronte di un disegno riformatore, che bene o male comincia a delinearsi nella sua organicità. E che non ammette baratti tra Bicamerale e governo. Ma in entrambe le direzioni.

Alla Bicamerale una proposta per verificare possibili convergenze su un modello a «forte investitura popolare»

D'Alema: «Prima di contarci lavoriamo sull'ipotesi del premier»

Accantonato un «voto di indirizzo» pregiudiziale. Il comitato sulla forma di governo discuterà anche della legge elettorale. Positivo giudizio di Elia (Ppi). Urbani (Fi): un avvicinamento importante. Nania (An): non puntano a un reale bipolarismo.

Bossi risponde a D'Alema: si incontriamoci

Il leader della Lega nord, Umberto Bossi, risponde all'invito al dialogo di D'Alema che aveva chiesto al Carroccio di far ritorno in commissione Bicamerale. «Chiedono di parlare e porremo ad esempio il problema della magistratura elettiva», dice. Umberto Bossi non respinge, quindi, l'invito al dialogo del presidente della Bicamerale. Ma torna ad insistere sulla proposta di far eleggere i giudici direttamente dal popolo. «Così, finalmente - afferma al tg 1 della Rai - si faranno le sentenze nel nome del popolo. E per noi, in Padania, sarebbe fondamentale».

ROMA. D'Alema si «spoglia per un attimo» da presidente della Bicamerale e dichiara la sua «personale preferenza per il premierato». E davanti ai membri dell'ufficio di presidenza avrebbe affermato che il premier dovrebbe avere una «diretta investitura popolare». In pratica per il presidente bisogna assumere la forma di governo del primo ministro come ipotesi da approfondire in seno alla Bicamerale senza accantonare il modello semipresidenzialista. E da ieri le posizioni tra i diversi schieramenti sembrano meno distanti. Tanto che per Urbani si può parlare di «avvicinamento importante». Positivo anche il commento del popolare Elia, mentre l'esponente di An Nania accusa D'Alema di non voler il bipolarismo. Si sa che per la Bicamerale il vero nodo politico da sciogliere è la forma di governo. Tradotto: quale sistema politico disegnare per il nostro Paese. È, legato a questo, quale meccanismo elettorale adottare. Era chiaro da diverse settimane e lo è diventato ancor di più ieri sera, al termine della riunione dell'ufficio di presidenza della commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

I modelli ispiratori restano due: governo del premier e semipresidenzialismo e relative varianti, secondo gli schemi già presentati dal relatore Cesare Salvi. Ieri, il presidente della bica-

merale, Massimo D'Alema ha proposto di partire dal modello del premierato, quello che finora ha raccolto i maggiori consensi. Poi ha anche espresso la sua «personale preferenza» per il governo del premier (precisando subito: «spogliandomi per un attimo della mia veste di presidente»). La proposta di D'Alema non è stata immediatamente accolta dai rappresentanti del Polo, che hanno chiesto tempo per poterla valutare. In realtà, il centrodestra vorrebbe eguale dignità per le due ipotesi, in modo che entrambe vengano poste ai voti.

La legge elettorale, inoltre, non sarà tabù per la bicamerale. La commissione non ha il potere di scrivere una nuova legge elettorale, ma tra sistemi di governo e meccanismi di voto esiste un collegamento logico e politico. È stato Salvi ad annunciare che il comitato per la forma di governo avvierà una riflessione anche sui sistemi elettorali. «Il primo obiettivo - ha spiegato il capogruppo della Sinistra democratica - è quello di approfondire i due modelli di forma di governo. Nella prossima riunione presenterò due ipotesi più precise per quanto riguarda i meccanismi costituzionali. In quell'occasione avvieremo anche un ragionamento sulle leggi elettorali». La prossima riunione del comitato per la forma di governo è prevista per martedì prossimo.

Per evitare che il clima politico si inasprisca ancor di più intorno a scelte impegnative come quelle sul sistema politico e i modelli elettorali, D'Alema ha proposto di non procedere a voti d'indirizzo della commissione su questa o quella ipotesi. L'obiettivo è quello di evitare conte anticipate. Un voto d'indirizzo iniziale - avrebbe detto D'Alema nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza - potrebbe produrre spaccature e divisioni preliminari tra gli schieramenti, rivelandosi un voto per escludere e non per includere. E ha ripetuto la sua proposta: approfondire la ricerca sul governo del premier, senza accantonare il semipresidenzialismo. L'ipotesi concreta che si fa strada esclude sia il modello israeliano (elezione diretta del primo ministro separata dall'elezione per il Parlamento) sia quello tedesco (i cittadini votano soltanto per il Parlamento e il premier è soltanto indicato dai partiti o dalle coalizioni). L'ipotesi include invece un sistema in base al quale l'elettore ha una sola scheda con la quale vota per il candidato al Parlamento, il quale a sua volta è collegato a un candidato premier. Con un solo voto si ha quindi l'eleto al Parlamento, il governo e la maggioranza. D'Alema avrebbe parlato di «diretta investitura popolare».

Il presidente della bicamerale ha

poi tagliato corto sulle polemiche di questi giorni su legge elettorale-si legge elettorale no. Non c'è alcun rinvio, come dimostra il fatto che il comitato forma di governo ne discuterà a partire dalla prossima settimana. Sempre per la prossima settimana - mercoledì - è attesa una relazione complessiva sullo stato dei lavori nei comitati per la forma di Stato, forma di governo, bicameralismo, giustizia. Dopo lo svolgimento di questa relazione, il Polo darà la risposta sul modo in cui procedere nel comitato per la forma di governo. D'Alema ha poi confermato i tentativi in corso di far rientrare la Lega Nord nella commissione bicamerale. L'occasione per il Carroccio è vicina, perché la commissione inizierà a entrare nel vivo della nuova Costituzione proprio dalla forma di Stato e, quindi, dal federalismo. Il lavoro compiuto ieri da D'Alema ha incontrato la soddisfazione dei popolari, espressa dal presidente dei senatori Leopoldo Elia. Forza Italia - secondo Giuliano Urbani - considera «diminuite le distanze» tra i due modelli che si fronteggiano (governo del premier e semipresidenzialismo) perché ora si parla di «investitura diretta del premier». Per Urbani è «un avvicinamento importante anche se le posizioni non sono ancora coincidenti».

Giuseppe F. Mennella

Scontro sulle nuove regole per la deposizione nei processi e sull'uso dei verbali di altri procedimenti

Giustizia, Salvi polemizza col ministro Flick: «Così va contro le posizioni della maggioranza»

Il Guardasigilli che aveva difeso le tesi del coordinatore del pool milanese di Mani pulite, Gerardo D'Ambrosio, replica: «Non ho preso le distanze dal Parlamento. I principi affermati a Palazzo Madama sono sacrosanti».

Se il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick l'altro giorno ha preso le distanze dalla modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale, varata dal Senato e in arrivo alla Camera, ieri il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica Cesare Salvi ha preso le distanze da Flick. Anzi, la mattina, a caldo, ha fatto, e soprattutto detto, di più: «Flick mi ha colpito molto negativamente. Il suo non è un buon metodo di lavorare. Un ministro non può mettersi contro la maggioranza. Se c'erano dubbi da parte del governo che si stesse facendo un colpo di spugna o qualcosa del genere bisognava dirlo prima, non dopo», ha affermato. E non è poco se si considera che Salvi è uno dei maggiori esponenti della forza politica di gran lunga più importante in seno alla maggioranza. Solo nel pomeriggio c'è stato un chiarimento tra due interlocutori. Però la bordata di Cesare Salvi ha lasciato il segno. Tanto che l'opposizione, attraverso i suoi principali esponenti, non ha mancato di ironizzare pesantemente sul tenore dei rapporti in seno alla coalizione governativa, chiedendo ora le dimis-

sioni di Flick ora quelle di tutto l'esecutivo.

Dunque, ieri in mattinata Cesare Salvi ha così esordito: «Sono rimasto colpito molto negativamente dall'intervento di Flick». E ha aggiunto: «E non perché nel merito non si possa vedere se la norma transitoria (quella sulla necessità di risentire tutti gli indagati in procedimenti connesi che hanno già espresso in aula la volontà di avvalersi della facoltà di non rispondere, ndr) sia giusta o meno». «Ma perché - ha chiarito - trovo singolare, non è la prima volta, che il ministro della Giustizia invece di venire in Parlamento mentre si fanno le leggi, per dirci il suo punto di vista, interviene di fatto contro la maggioranza che ha votato compatta, con due soli voti contrari, questa riforma. Interviene a seguire in tempo reale le dichiarazioni della Procura della Repubblica di Milano». Ha poi detto Salvi: «Questo non è un buon metodo per lavorare. La mia è una critica molto precisa. Il ministro non può mettersi contro la maggioranza, tanto più avvalorando una tesi

infondata secondo la quale avremmo fatto un colpo di spugna con questa legge... Ripeto, non solo non è affatto così, ma è facile dimostrare che non è così».

In tarda mattina il ministro Flick ha replicato. «Non si tratta di prendere le distanze dal parlamento o dalla maggioranza - ha detto - I principi affermati dal disegno di legge per il riequilibrio tra accusa e difesa nel processo penale sono sacrosanti». «Il punto delicato - ha aggiunto Flick - è la disciplina della fase transitoria, e cioè se applicare le nuove regole solo ai nuovi processi o anche a quelli in corso, e perfino in grado d'appello». «Il Governo - ha proseguito - proponeva la prima soluzione, e questo era anche l'iniziale orientamento del Senato. Il Parlamento ha poi fatto una scelta diversa, sulla quale il governo ha espresso parere contrario ma che naturalmente rispetto pienamente». «A questo punto - ha precisato il Guardasigilli - era però doveroso, anche il relazione agli obblighi costituzionali che ho in tema di organizzazione dei ser-

vizi per la giustizia, valutare i possibili effetti della riforma sulla decorrenza dei termini di custodia cautelare e sulla prescrizione dei reati. Così ho fatto, chiedendo informazioni ai presidenti di Corte d'appello e un parere alla commissione Conso». «L'ho fatto - ha chiuso il ministro della Giustizia - sia per informarne doverosamente la Camera nel proseguo dell'esame parlamentare, sia per valutare se riproporre emendamenti; o per una diversa disciplina transitoria, o per fronteggiare gli effetti della riforma sotto il profilo delle prescrizioni. Tutto qui».

Siamo alle cinque della sera, quando le agenzie di stampa battono il commento di Cesare Salvi ai chiarimenti fatti da Flick. Il capogruppo di Sd al Senato si è detto «contento». Nulla di irrimediabile, quindi? «Quando viene meno il ricordo fra un ministro e la sua maggioranza se ne chiedono le dimissioni. Non è certamente questo il caso». Però ha aggiunto: «Il punto che si è posto è che le dichiarazioni del ministro sembravano da-

re adito alla tesi che la maggioranza avesse voluto un colpo di spugna. Questo è inaccettabile». Una tempesta in un bicchiere d'acqua? «No. Perché c'è un punto di principio che è serio ed è quello del ricordo fra il ministro e la sua maggioranza. Detto questo, il problema è di lavorare meglio in futuro».

Pietro Folena, responsabile per la Giustizia del Pds, ha voluto gettare acqua sul fuoco. «Ci sarà modo di chiarire questo equivoco», ha detto a proposito delle polemiche sul 513. Che dire del ministro Flick? «Da parte sua c'è stato un difetto di tempestività nell'accettare, seppure involontariamente, una interpretazione negativa nei confronti del provvedimento. Riconfermo comunque la solidarietà del Pds al ministro Flick rispetto al pacchetto di proposte sulla giustizia. Il rapporto tra il ministro e la maggioranza è buono e solido». E, tanto per essere chiaro, Folena ha di nuovo escluso che si possa parlare di «un colpo di spugna».

Marco Brandò

L'incontro al Quirinale con i parlamentari di Strasburgo

Scalfaro «Questa lettera non la ricevo...» No alla protesta di un'eurodeputata di An

ROMA. Europa ancora amara per Scalfaro, che ieri ha ricevuto nella Sala degli specchi del Quirinale una sessantina degli 87 eurodeputati eletti in Italia. Due pannelliani e tre di Forza Italia hanno disertato l'incontro, sparando a zero contro le sue esternazioni anti-Bruxelles; la capogruppo di An, Cristiana Muscardini, s'è presentata con una lettera che conteneva analoghe osservazioni particolarmente irruvide: «Non esiste un capo di Stato del Terzo o del Quarto mondo che esteri all'estero contro i suoi avversari». «Malcostume, mancanza di stile» sono le accuse dell'eurodeputata.

Ma la parlamentare non è riuscita a consegnare il documento al Presidente che, con un sorriso amabile, le ha risposto che la lettera era irricevibile per ragioni di protocollo. E poi: «l'ingiuria, l'insinuazione verso la persona» erano assenti dalle polemiche, pur durissime, che segnavano la Costituente e la Prima legislatura, ha osservato Scalfaro, parlando agli eurodeputati e glissando sulle contesta-

zioni. A quell'epoca «c'era un profondo rispetto degli uni per gli altri», altro che oggi. Scalfaro ha preferito ribadire e precisare le sue tesi sulla «politica che deve vincere» nella costruzione europea. Costruzione eminentemente «politica» è quella che «abbiamo sognato e atteso».

Il punto d'arrivo del grande processo iniziato cinquant'anni fa, quindi, non è la moneta unica, ma «un governo politico, un Parlamento politico». Questo è essenziale perché «l'Europa c'is».

E le questioni monetarie? «Non credo che si debba tendere a essere preparati su ogni virgola perché scatti la capacità politica di unire l'Europa, questa deve manifestarsi sin dall'inizio e durante tutta la strada». I viaggi all'estero del capo dello Stato, gli incontri con le altre autorità europee non sono, infine, affatto inutili, come vorrebbero i critici del Quirinale. Anzi tali incontri hanno confermato la convinzione del Presidente sulla priorità politica nella costruzione eu-

ropea. Il cancelliere Kohl nel corso della visita in Germania, per esempio, parlava di Europa «perché non torni quello che è avvenuto in Germania, perché non tornino dittature di qualunque colore».

Soddisfatto delle osservazioni di Scalfaro, Luigi Colajanni (Pds). Usciti dal Quirinale, gli eurodeputati sono andati a parlare con Dini. E Colajanni ha dichiarato di aver incoraggiato in occasione dell'incontro la recente correzione di rotta del governo italiano: «Non si può ridurre al solo tema monetario il rapporto tra l'Italia e l'Unione europea. Alla vigilia del vertice di Amsterdam l'Italia può e deve svolgere un ruolo di primo piano nel pretendere che il nuovo trattato contenga in questo senso alcuni punti irrinunciabili». La riunione di Amsterdam - aveva detto poco prima il vicepresidente del Parlamento europeo, Renzo Imbeni - del resto è «l'ultima occasione che ci si offre per rinsaldare le fondamenta della nostra unione».

v. va.

Una scenata nel Transatlantico

Buttiglione si infuria e straccia la «Padania»

ROMA. Scambio d'insulti e di querela tra il segretario del Cdu e il giornale della Lega. «Banca di Roma. 5 miliardi a Buttiglione», gridava ieri «La Padania» riportando le accuse di un membro della Fondazione della banca romana circa un finanziamento al professore segretario al momento della spaccatura del Ppi. «Questo è liquame che andrebbe ricacciato nella gola di chi lo ha emesso!», reagisce Buttiglione alla Camera quando un cronista gli mostra il giornale. Che il professore afferra, strappa in due e poi (più a fatica) in quattro, ricongiungendone i resti all'interlocutore con tante scuse: «Mi dispiace... glielo ripagherò». Quindi l'immane annuncio di una «probabile» querela. Poi però Buttiglione torna all'accusa-bomba. «Mai ricevuta, il Cdu, neppure una lira dalla Banca di Roma, né io l'ho mai intascata. Però...». Però? Rocco Buttiglione si cava il toscano di bocca, alza gli occhi al cielo, e finalmente ricorda: «L'unica cosa che

può avere qualche riferimento con questa storia è la decisione della Banca di Roma - lo fanno tutte le banche, a scopo promozionale - di finanziare la creazione di una cattedra all'Accademia internazionale di filosofia del Liechtenstein di cui sono stato proretore. Ma è cosa del '91 o '92, quando non mi occupavo ancora di politica». E di quale entità è stato il contributo della Banca di Roma? «Non lo so proprio... Io ho solo favorito qualche contatto. Ma chi ha trattato non è certo il proretore, semmai il consiglio d'amministrazione». Appena il tempo che le agenzie «rilancino» e «La Padania» contrattacca: «Semmai siamo noi a querelare Buttiglione: ci siamo limitati a riferire precise accuse mosse davanti a testimoni. E quasi quasi gli chiediamo un risarcimento danni di 5 miliardi, giusto per reintegrare la dotazione del Banco di Roma...».

G.F.P.



L'uomo della pietra sollevatore di pesi

L'uomo della pietra aveva il fisico di un sollevatore di pesi e pesava il 12 per cento in più dei suoi discendenti moderni, secondo studi pubblicati ieri dalla rivista scientifica «Nature». Un gruppo di studiosi della John Hopkins University di Baltimora (USA) ha analizzato 163 fossili e ossa risalenti fino a due milioni di anni fa. L'attenzione si è concentrata soprattutto su femore e pelvi, considerate la base di partenza più attendibile per risalire alla corporatura di una persona. Il peso medio di un essere umano moderno è di 58,7 chilogrammi. Nel Pleistocene precoce (cioè tra 1,2 e 1,8 milioni di anni fa), un antenato dell'uomo pesava in media 61,8 chilogrammi, mentre verso l'inizio della fine del periodo considerato (tra 100.000 e 150.000 anni fa), la media era di 67,7 chilogrammi. L'uomo di Neanderthal, vissuto tra 36.000 e 75.000 anni fa, pesava 76 chilogrammi. Secondo John Kappleman, uno studioso dell'università del Texas che interviene sull'argomento nella stessa rivista, è probabile che i maschi preistorici avessero un fisico molto più sviluppato in quanto passavano una gran parte del tempo a lottare per la femmina. O, se la femmina si difendeva da sé, il fisico si irrobustiva per gli enormi sforzi da compiere necessari alla costruzione di case o di zattere, o alla caccia.

Ogni anno muoiono di dissenteria provocata dall'inquinamento idrico oltre quattro milioni di bimbi

Gas serra, acqua inquinata e piombo I bambini sono i primi a farne le spese

«Fino a oggi non c'è stato uno sforzo specifico per proteggere i più piccoli - ha dichiarato il ministro dell'Ambiente illustrando le conclusioni del vertice G8 di Miami -. Gli standard ambientali si basano sulla popolazione adulta».

I bambini sono entrati prepotentemente nel summit dei ministri dell'Ambiente dei «G8» che si è tenuto nei giorni scorsi a Miami. È infatti rivolto alla tutela della salute dei più piccoli uno dei documenti più significativi emersi dall'incontro dei rappresentanti degli otto paesi più industrializzati del mondo.

I pericoli ambientali che minacciano il benessere dei bambini sono molti, con conseguenze spesso drammatiche. Ogni anno, nel mondo, muoiono di dissenteria provocata dall'inquinamento dell'acqua oltre quattro milioni di piccoli, prevalentemente nei paesi in via di sviluppo. In città accumulano nel sangue livelli di piombo quattro volte superiori a quelli consentiti a causa di benzina, giocattoli, vernici e tubature. Così l'asma e le malattie respiratorie sono aumentate in modo molto significativo, mentre è stato dimostrato che le sostanze chimiche alterano le funzioni ormonali e possono provocare disfunzioni del sistema endocrino non solo nel bambino e nel neonato, ma già in utero.

«Fino a oggi - ha detto il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, nel corso di una conferenza stampa in cui ha illustrato le conclusioni del vertice di Miami - non c'è stato uno sforzo specifico per proteggere i bambini. Gli standard ambientali si basano infatti sulla popolazione adulta. Basti pensare che l'acqua che beve un bambino è, in proporzione, sei volte quella che assume un adulto, e di conseguenza sono sei volte di più anche gli inquinanti ingeriti».

Non meno pericolose per la salute dei più piccoli sono i cambiamenti climatici. In particolare le ondate di caldo possono avere conseguenze molto pericolose. Secondo gli esperti, in futuro ci sarà un aumento consistente dei decessi per caldo (nel '95 a Chicago l'improvviso innalzamento della colonna di mercurio causò 700 morti in più del previsto) e, come è noto, anziani e bambini sono i più vulnerabili.

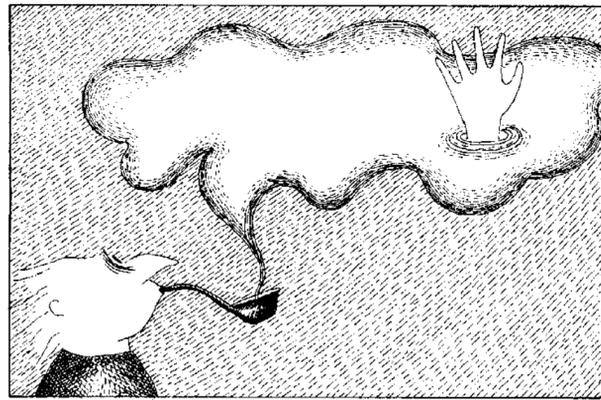
E proprio i cambiamenti climatici sono stati uno degli argomenti più dibattuti a Miami. In particolare si è verificato un cambiamento di atteggiamento da parte degli Stati Uniti che hanno riconosciuto,

attraverso i risultati di due studi, che l'uomo è responsabile delle variazioni del clima e che queste variazioni hanno effetti sulla salute. Sono cioè gli interventi umani che hanno alterato un equilibrio naturale. L'emissione dei gas serra (fra i quali l'anidride carbonica è il principale) negli ultimi cento anni ha aumentato la temperatura media globale del pianeta di mezzo grado con punte massime, in alcune regioni del globo, di quattro gradi. E le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: precipitazioni di straordinaria violenza seguite da lunghi periodi di grande siccità.

L'alternarsi di queste situazioni estreme causerà in futuro, se non si interverrà tempestivamente, una diffusione di malattie come la malaria, la febbre dengue, la febbre gialla in seguito al proliferare di animali come le zanzare e i topi. «Sulla base di questi risultati preoccupanti - ha detto Ronchi - i ministri del «G8» hanno convenuto che nel prossimo incontro che si terrà a Kyoto per la terza Conferenza delle Parti per la convenzione sui cambiamenti climatici, occorrerà raggiungere un accordo per il controllo delle emissioni dei gas serra con tempi e obiettivi determinati».

Altri punti all'ordine del giorno dell'incontro di Miami erano due bilanci: uno sulla osservanza delle norme ambientali e l'altro sull'attuazione degli impegni assunti nella seconda Conferenza mondiale sull'ambiente avvenuta a Rio de Janeiro nel giugno del '92. Nel primo caso gli otto ministri si sono assunti due impegni: quello di una integrazione con polizia e magistratura nella verifica degli abusi ambientali e quello di favorire degli accordi internazionali per la lotta alla criminalità organizzata in campo ambientale. Nel secondo caso i ministri hanno criticato unanimemente gli esiti della Conferenza di Rio. «Gli impegni non sono stati rispettati - ha detto Ronchi - né nei tempi né nei contenuti. Detto questo, abbiamo individuato delle priorità che riguardano la tutela delle foreste, la disponibilità di acqua potabile e la produzione di energia sostenibile».

Liliana Rosi



L'Unep sarà riformato

Dal summit di Miami è nato un nuovo organismo: il Comitato ad Alto Livello dei ministri dell'Unep (il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) composto da trentasei membri e di cui farà parte anche il nostro Paese. La decisione di costituire il Comitato è stata presa con l'intenzione di indire in tempi più ravvicinati possibile una riunione per far progredire le future attività dell'Unep. Negli ultimi tempi, infatti, il «vecchio» organismo dell'Onu mostrava un po' di stanchezza nelle proprie attività tanto che si è ritenuto opportuno procedere ad una sua ristrutturazione e conseguente riforma. L'Italia parteciperà alla prima riunione del nuovo Comitato.

Freddo killer nei paesi caldi

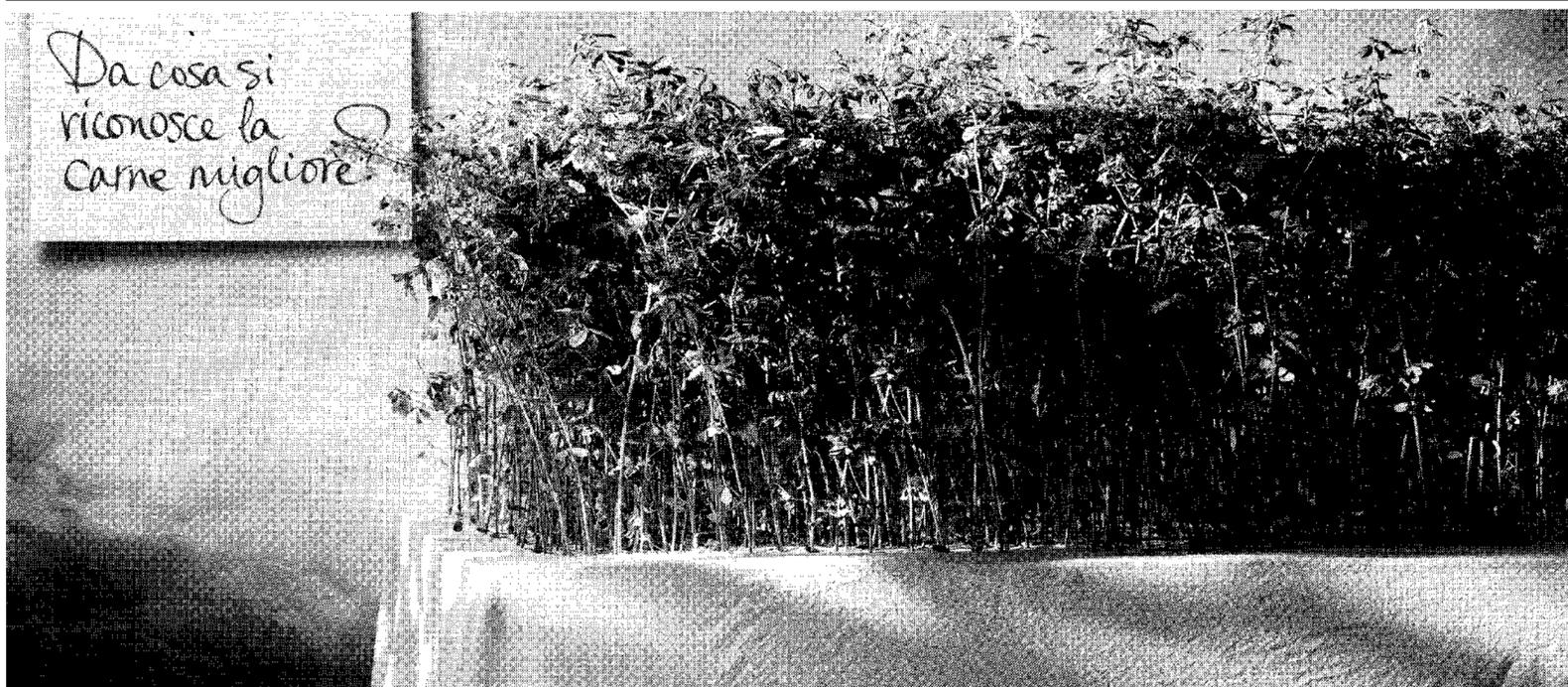
Secondo uno studio britannico pubblicato su «Lancet» risulta che quando la temperatura scende la mortalità in Paesi più caldi sale con maggiore velocità rispetto alle regioni usualmente più fredde. Il motivo: la gente nei Paesi caldi non si copre subito appena il freddo aumenta e non riscalda adeguatamente le proprie abitazioni. Gli studiosi hanno esaminato la correlazione tra tasso di mortalità e andamento delle temperature in diverse parti d'Europa. La mortalità in quasi tutte le regioni era al minimo quando le temperature si aggiravano intorno ai 18 gradi centigradi. I decessi sono aumentati a ogni calo di temperatura di un grado, con un incremento maggiore nelle regioni dagli inverni più miti.

N. T.

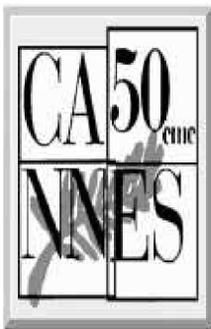
Ambiente

Sentieri verdi per andare in Europa

ROMA. E andremo, per i tratturi antichi, al...l'Europa. Lineaverde (Raiuno, ore 12,20 delle prossime tre domeniche) aprirà la strada, dietro verranno Wwf, Legambiente e Cai. È il terzo anno che uno strano corteo di cento persone, in testa il conduttore Stefano Vannucci, fa da battistrada - alla lettera -, percorrendo a cavallo sentieri dimenticati e ricostruendo la «via dritta» che porta alle vie verdi d'Europa. Quest'anno si andrà da Vulci a Canossa, risalendo l'antica via Claudia, poi sui tracciati un tempo percorsi dalle greggi lungo la via Amerina e la via Francigena. In un cuore meno conosciuto della campagna toscana, attraverso le province di Grosseto, Siena e Firenze. Con il passo delle Radici si passerà quindi in Emilia Romagna. Prima e dopo le troupes televisive, con un lavoro che potrebbe essere concluso in un anno, Wwf Cai e Legambiente dovranno rendere il passaggio transitabile anche in seguito, per italiani e stranieri. Una nuova segnaletica - quella europea - sarà pronta entro l'estate almeno in Emilia Romagna, lungo le vie verdi che in prospettiva si uniranno alla rete già esistente negli altri paesi europei. Entusiasta, alluvionale, Stefano Vannucci parla di questo viaggio: «Posso fare un po' il patriottardo? Noi siamo italiani unici, guardate, guardate cos'abbiamo... Etruschi, romani, Medio Evo, Rinascimento... E la trasmissione ci farà riscoprire un mondo che avevamo messo in secondo piano». Lineaverde è coadiuvata anche dall'Istituto cartografico militare, che curerà anche una guida. Progetti per il futuro: da Canossa, nella prossima stagione, si partirà verso il Gran San Bernardo da una parte e verso Luni dall'altra, per attraversare poi il confine, in direzione di Canterbury o di Santiago de Compostela.



Dalla sua origine, dall'alimentazione del bestiame, dalle condizioni igienico-sanitarie dell'allevamento e persino dall'allevatore stesso. Infatti la Coop controlla tutte queste cose. Perché dietro al marchio "Prodotti con amore Coop" c'è il rispetto per la vostra salute e per l'ambiente. In poche parole c'è la garanzia del nome Coop.



Troppo gente. Non si cammina più per le strade. Si creano ingorghi (di pedoni) spaventosi. Il week-end si annuncia infrequente. E, di conseguenza, si allungano i tempi di percorso, di lavoro, di vita. Ieri i vostri eroici inviati hanno dovuto mettersi in coda a mezzogiorno per entrare, alle 13.30, alla proiezione per la stampa di «Blackout», il film di Abel Ferrara con Claudia Schiffer. Complimenti vivissimi all'organizzazione che ha piazzato il film, forse il più atteso del festival, in un cinema (l'Arcades) da 3-400 posti. Risultato: coda omerica, spintino, cazzotti, urla, molta gente rimasta fuori. E, per i vostri inviati,

NEL CASSONETTO

Carampane francesi e cagnolini Yorkshire

pranzo saltato. Conseguenza? Fast-food! Quindi proseguiamo con la saga del cibo-spazzatura iniziata ieri con la descrizione del Pepper-Toast. Stavolta, però, ci siamo intrufolati al McDonald's davanti all'Arcades. E ora possiamo analizzare a ragion veduta le differenze tra i vari avvelenatori cannesi. In

primo luogo, il menù: forte di una tradizione millenaria, McDonald's non ha bisogno di inventare una neo-ciofeca come il Pepper-Toast. Va sul classico. Però, per ragioni di reciproca sponsorizzazione, ha creato almeno qui in Francia - il menù - «Le cinquième élément», ispirato al film di Luc Besson in cui la «M»



di McDonald's campeggia anche nelle scenografie del XXIII secolo. Il menù comprende la solita roba, con l'aggiunta di «un poster del film con dedica». Dedica di chi? Di Besson, di Bruce Willis o del signor McDonald's? Ma la vera grande differenza fra Quick (gli inventori del Pepper-Toast) e McDonald's è negli av-

ventori. Seguiteci. Martedì pomeriggio, da Quick. Forse perché è ancora vigilia di festival, il locale è deserto. Oltre a noi, gli unici clienti erano una mezza dozzina di carampane oltre la settantina. La carampana francese della Costa Azzurra assomiglia stranamente alla carampana americana in gita in Europa: viso raggrinzito, gioielli vistosi, vestiti multicolori, capello tinto. La differenza sta nello Yorkshire. Ovviamente, la carampana americana non si porta in gita in Europa né il cagnolino, né lo Stetson (il cappello da cowboy) con il quale, in America, è solita guidare l'auto quando esce il sabato sera, con tanto di Winchester, per andare a

caccia di negri. La carampana francese, invece, quando fa la scelta di vita di svernare in Costa Azzurra si porta dietro lo Yorkshire. Cannes è piena di Yorkshire: sono quei cagnetti da borsetta, già ridicoli di per sé, che diventano grotteschi quando gli raccolgono il ciuffo con un fiocco dello stesso colore del vestito della padrona. La quale, a sua volta, ha i capelli tinti color Yorkshire. Perfetto. Da McDonald's, invece, un'orda di clienti. Tutti ragazzini. E ragazzine. E che ragazzine! Ma di questo parleremo un'altra volta.

Alberto Crespi

Il giorno del Principe

Un po' figlio, un po' padre Bellocchio sposa il sogno

DALL'INVIATO

CANNES. Dal realismo tossico di *Nil by Mouth* al sonnambulismo poetico del *Principe di Homburg* il passo non è breve, ma i festival sono belli proprio per questo: ti obbligano a misurarti con idee di cinema spesso agli antipodi, e di solito si esce arricchiti. Certo Bellocchio non ha scelto un testo facile per tornare dietro la cinepresa a due anni da quel *Sogno della farfalla* dove già faceva capolino un brano dell'immortale testo di Heinrich von Kleist.

In viaggio verso i 60 anni e apparentemente pacificato con se stesso, il regista piacentino non ha più «i pugni in tasca», e anzi dalla visione del suo nuovo film si direbbe che il tragico, sempre presente, contrasto padre-figlio si sia convertito in una riflessione serena sul dissidio forse non insolubile tra legge e arbitrio.

Chiaro che Bellocchio sta con il famoso principe guerriero, eroe romantico per eccellenza, ma qualcosa di sé scivola anche nella severa saggezza dell'Elettore, il sovrano al quale Homburg ha disubbidito lanciando anzitempo all'attacco la cavalleria nella battaglia - pur vinta - di Fehrbellin.

Aggiornando all'Ottocento la vicenda, originariamente seicentesca, l'autore di *Salto nel buio* compie un'operazione del tutto legittima che sembra alludere, anche nelle fogge dei costumi e delle acconciature, all'incipiente dispiegarsi della tempesta romantica (l'ha fatto anche Branagh con il suo *Amleto* che vedremo qui a Cannes). E del resto Kleist terminò di comporre il suo canto del cigno pochi mesi prima di quel fatidico

20 novembre del 1811 nel quale si sarebbe tolto la vita in riva a un lago insieme all'amica Henriette Vogel.

Ma Bellocchio non rilegge il suo Homburg in chiave di fiammeggiante *Sturm und Drang*, anzi «raffredda» i toni dell'azione, immergendola i personaggi nel prediletto terreno di un sonnambulismo onirico, fitto di sfocature al lume delle torce che alludono, si direbbe, alle intermittenze della percezione.

Chi conosce il testo, già trasposto sullo schermo qualche anno fa da Gabriele Lavia e interpretato a teatro da Gérard Philipe, sa che il dramma serotino è racchiuso in due fondamentali scene al chiaro di luna; e la chiave rigorosamente trasognata, ma non astratta, scelta da Bellocchio autorizza una visione «libera» del film, sicché è indifferente stabilire se la storia alla quale assistiamo sia un sogno che continua o un sogno da cui ci si risveglia.

Impegnato nella guerra contro l'esercito svedese, il valoroso principe Friedrich Arthur von Homburg è in preda sin dall'inizio a una sorta di diafano sortilegio: la sera prima della battaglia si perde nello sguardo amorosamente ricambiato della principessa Natalia di Orange, nipote dell'Elettore, e il giorno dopo, infrangendo gli ordini del suo comandante, rischia di compromettere ancora una volta l'esito del combattimento.

Non può credere, il giovane e amato colonnello, che l'Elettore lo condanni a morte per insubordinazione. «La patria non ha bisogno di questo macabro sacrificio», dice l'ufficiale, sprofondando subito dopo in un panico inatteso che non si addice a un guerriero abi-

tuato a sfidare il piombo nemico. Homburg implora pietà, poi si pente e infine accetta in un sussulto di dignità la legge di quel simbolico Padre che abbiamo visto manovrare i destini degli uomini come fossero soldatini di piombo allineati sul tavolo.

«Un sogno, certo, che altro?». Nel riscrivere *Il principe di Homburg*, Bellocchio mette in bocca all'Elettore la celebre battuta detta nel sottotitolo dal colonnello Kotwitz ed elimina le grida che incitano al ritorno sul campo di battaglia. L'elemento patriottico cade completamente in favore di una riflessione che ha a che fare più con i percorsi indecifrabili dell'inconscio, l'incantamento sentimentale.

Dopo essersi confrontato con *Il gabbiano* di Cechov e *l' Enrico IV* di Pirandello, il regista «usa» Kleist per raccontare ancora una volta sé stesso: e dunque la ricerca della Bellezza, la difesa di una gioventù interiore affrancata dalla rabbia, l'acquisizione di una maturità emotivamente appagante. Un po' «figlio» e po' «padre», Bellocchio firma con *Il principe di Homburg* uno dei suoi film più sentiti e stilisticamente alti.

Alla proiezione per la stampa parecchi giornalisti stranieri se ne sono andati prima della fine, non cogliendo probabilmente la complessità della scelta; alla quale contribuiscono in egual misura la prova degli attori (il febbricitante Andrea Di Stefano, l'ispirata Barbara Bobulova, l'autorevole Toni Bertorelli), la fotografia dalle calde coloriture «fiamminghe» di Beppe Lanci e la struggente musica di Carlo Crivelli.

Michele Anselmi



Barbara Bobulova nel «Principe di Homburg»

La polemica Delon-Belmondo cade nel vuoto

Brevi dalla Croisette. L'asse Belmondo-Delon ha fatto cilecca. La polemica innescata dai due divi di «Borsalino» è caduta nell'indifferenza più totale. Il direttore del festival Gilles Jacob si rifiuta di commentare la presa di posizione del due, secondo i quali Cannes avrebbe snobbato le star francesi in nome di una totale sottomissione alle «majors» americane (in realtà quasi assenti dal concorso). Mal rimessosi dal flop commerciale del film di Bernard-Henri Lévy, Delon è apparso il più violento, lamentando la mancanza di glorie come Michèle Morgan, Brigitte Bardot, Jean Marais sulla scalinata del Cinquantenario. Ma le stelle, quelle di questo festival, dove dimorano? Molto gettonato appare quest'anno l'Hotel Carlton, nel quale dovrebbero abitare Michael Jackson, la presidente Isabelle Adjani, nonché Anjelica Huston, Claude Lelouch, Claude Zidi, Johnny Depp; Kim Basinger e Sigourney Weaver. Al Noga Hilton, invece, sarebbe ospitato il gruppo di «Blackout»: Béatrice Dalle, Matthew Modine, Abel Ferrara. Al Martinez, Juliette Binoche, Fanny Ardant, Liv Ullman; Sophia Loren e Gina Lollobrigida.

«Marius et Jeannette» di Robert Guédiguian apre la sezione parallela del concorso «Un certain regard»

Sans-papiers e operai uniti nella lotta. A Marsiglia

Fresco, ironico, una bella storia d'amore in un contesto popolare. Il regista: «Mi piaceva usare il burlesco per generare vitalità».

DALL'INVIATO

CANNES. *Sans-papiers* e operai di Marsiglia uniti nella lotta. Apertura tutta politica, ieri pomeriggio, a «Un certain regard», la sezione parallela del concorso cara al delegato generale Jacob. Ma non temete: i francesi - certi francesi - possiedono la qualità rara di saper ridere di sé stessi quando affrontano temi *engagés*, specialmente se dietro la cinepresa c'è un uomo come Robert Guédiguian, figlio di padre armeno e madre tedesca ma cresciuto a Estaque, piccolo porto industriale marsigliese dipinto da Impressionisti e Cubisti all'inizio del secolo.

A precedere il film in cartellone, l'ormai famoso cortometraggio sui *sans-papiers* sponsorizzato da un folto gruppo di registi transalpini: in primo piano, la voce calma e gli occhi intensi, la senegalese Madjiguène Cissé legge un appassionato appello sulla condizione degli immigrati nordafricani. Poi è toccato

a *Marius et Jeannette*. Un conte de l'Estaque, accolto da un'autentica *standing ovation*: il che dimostra una volta di più la vitalità di un cinema capace di raccontare storie di «petites gens». Se il titolo e il sottotitolo rimandano spiritosamente allo stile finto-documentario di Rohmer, il film prende subito una strada diversa: siamo in zona Ken Loach, ma con punte surreali che fanno pensare al Kaurismäki di *Nuove in viaggio* e un retrosgo comico squisitamente francese, un po' alla Renoir.

Marius è capellone che s'è finto zoppo per farsi assumere come guardiano in un vecchio cementificio che sta per essere demolito. Jeannette è una vedova con due figli appena licenziata dal supermercato dove faceva la cassiera. A unire i loro destini due bidoni di vernice bianca che la donna prova a rubare per ridipingere casa. Amore a prima vista? Quasi, anche se - come vuole la tradizione - le cose si complicano. E nel frattempo fac-



Due bambini durante l'occupazione della chiesa di St. Bernard

ciamo la conoscenza con il vario-pinto mondo proletario che fa da cornice alla vita di Jeannette: l'intellettuale Justin fa la corte alla comunista Caroline, ancora ossessionata dai ricordi del lager; la vivace Monique non perdona al marito Dédé, ignorante e crumiro, di aver votato una volta per il Fronte Nazionale di Le Pen.

In un clima da commedia corale, sotto l'occhio di una cinepresa innamorata dei colori accesi e delle stradine marsigliesi, il film resuscita l'affettuoso legame che si crea tra i due: con lei, provvida e concreta, impegnata a crescere nei migliori dei modi una figlia con la passione del giornalismo e un figlio che si professa musulmano; e lui, anima gentile ma ulcerata da un gigantesco senso di colpa, che teme di affezionarsi alla nuova famiglia.

Più che lo stile, talvolta dolcistrato e appesantito da un uso pedestre della colonna sonora (*O sole mio* di Pavarotti è gettonatissimo),

si impone lo sguardo fresco su quella comunità di origine operaia minacciata dalla povertà e dalla ristrutturazione. Piccoli paradossi, battute argute sul sesso, situazioni tendenti all'agro risolte con un sorriso sdrammattizzante, ironie sulla stampa comunista in crisi. Dedicato ai milioni di «lavoratori senza nome» dimenticati dal cinema, *Marius et Jeannette* ha il pregio di incastonare una bella storia d'amore in un contesto popolare restituito con la fresca ironia di un conte. «So bene che la vita vera non è come si vede nel mio film», riconosce il regista, «ma mi piaceva usare la commedia, il burlesco, il melodramma per produrre una sorta di incantamento, per generare vitalità». E gli interpreti, specialmente i protagonisti Ariane Ascaride e Gérard Meylan, si intonano al clima sorridente con l'aria di chi non ha avuto bisogno di cambiarsi d'abito per recitare.

Patrice Leconte, in concorso due volte con *Monsieur Hire* e *Ridicule*, rivà con la memoria al 1977, quando la sua stanza d'albergo fu svaligiata. «Alla mattina mi ritrovai in una stanza praticamente vuota, non fu proprio un bell'inizio. Rifeci le valigie con le poche cose lasciate dai ladri e me ne tornai in tutta fretta a Parigi senza dirlo a nessuno».

Infine Kenneth Branagh, di nuovo a Cannes quest'anno con il suo torrenziale *Amleto* di 4 ore. «È bello avere tanti fans, ma che fatica percorrere quei 300 metri che separano l'albergo Gray d'Albion dal Palais. Fermi un autografo e ti accorgi che non puoi dire di no agli altri che stanno lì. Intanto la produzione ti obbliga a far presto, a non perdere tempo, perché sta per cominciare il tuo film. In quei momenti non sai più che fare, è davvero terribile».

Mi.An.

Mi.An.

Venerdì 9 maggio 1997

14 l'Unità

LO SPORT

Muore motociclista Annullata tappa Giro delle Province

Per la morte del motociclista Daniele Luppina, 34 anni, ispettore della Polizia, aggregato all'organizzazione del «Giro delle Province», la tappa Capaci-Partinico di 104 chilometri è stata prima sospesa per l'incidente e poi annullata in segno di lutto. I corridori avrebbero dovuto percorrere altri 52 chilometri. La corsa riprenderà domani con la tappa Carini-Trapani.

Internazionali piove sul bagnato Seles e Lubiani ko

Tanta acqua per gli spettatori degli Internazionali di tennis. E tra rinvii e ritardi gli ottavi del torneo femminile sono andati in contro a clamorosi rovesci. La numero 1 Monica Seles è stata eliminata dalla francese Mary Pierce dopo due tie-break con il punteggio di 7-6 (8-6), 7-6 (8-6). È finita anche l'avventura di Francesca Lubiani che ha dovuto arrendersi all'austriaca Barbara Paulus per 6-2; 6-1.



Paul Hanna/Reuters

I tifosi del Brescia ringraziano quelli della Salernitana

Nella disgrazia, i tifosi trovano la via della solidarietà: quelli del Brescia hanno rinnovato ieri i ringraziamenti alla Salernitana e ai suoi sostenitori per «l'affettuosa amicizia e la gentilissima ospitalità» con cui sono stati loro vicini in occasione della vicenda che ha coinvolto Roberto Bani, il tifoso bresciano feritosi gravemente domenica scorsa in una caduta nello stadio durante Salernitana-Brescia.

Tomba patteggia Colpi fotografo: dieci milioni

Per ora è costata dieci milioni ad Alberto Tomba la coppa lanciata contro il fotografo Aldo Martinuzzi in Alta Badia. Ieri lo sciatore ha patteggiato davanti al pretore Donatella Marchesini di Bolzano due mesi e venti giorni di carcere per lesioni personali. La pena è stata convertita in una multa di sei milioni di lire. Tomba dovrà anche pagare quattro milioni di liquidazione per la costituzione di parte civile.

Ciarlante con i pugni promette show e ko

«Guardatemi in faccia, io di cazzotti ne prendo pochi... e basta già questo per capire che non sono un «fighter» come mi chiama qualcuno... ma un pugile molto tecnico, che sa darle e sa schivarle»: chi parla così è Davide Ciarlante, l'imbattuto boxer di Palestrina che domani notte al Palazzetto dello Sport di Roma difende il titolo di campione d'Europa dei pesi superwelter (72 kg) dall'assalto dello spagnolo Javier Martinez che su 27 incontri disputati conta una sola sconfitta ma anche 13 successi per lo contro i 9 del romano su 22 match. «Non mi sento inferiore a nessuno, e punto a Terry Norris, il massimo della mia categoria», dice ancora Ciarlante che ha già in calendario per luglio un'altra sfida col titolo in palio contro lo sfidante ufficiale, il francese Bennajem. È sicuro del fatto suo Ciarlante che non teme di poter perdere il match di domani ma che anzi promette «spettacolo, come al solito, anche se non sono famoso come Parisi o Nardiello». L'incontro sarà trasmesso (22.50) da Italia 1 e commentato a bordo ring da Giovanni Parisi mentre alla riunione parteciperà anche l'altro campione italiano, il supermedio di Casalpalocco, Vincenzo Nardiello (76,5 kg), che sarà opposto all'americano Tim Bryan: match questo che potrebbe rimettere in pista l'ex campione del mondo Wbc dalle recenti delusioni di non essere stato opposto ad avversari all'altezza tanto da non poter salire sul ring per il ritiro del nulla osta per «manifesta inferiorità».

G. Ce.

Test a sorpresa sul sangue: il valore dell'ematocrito superiore al 50%. Il corridore: «Non mi sento bombato»

Chiappucci «positivo» Addio al Giro d'Italia

Hanno fermato il motoperpetuo del ciclismo italiano. Claudio Chiappucci, uno dei più amati corridori italiani, è stato fermato ieri mattina in via precauzionale perché gli esami ematici non erano rispondenti con le nuove normative internazionali. Claudio Chiappucci è stato fermato prima della partenza della seconda tappa del Giro di Romandia. Dal test è stato riscontrato un valore di ematocrito (rapporto tra parte liquida e parte corpuscolata, in pratica i globuli rossi, del sangue, ndr) superiore al 50%. «Sono confuso, amareggiato, deluso ma soprattutto sorpreso. Di certo non mi sento un bombato». Claudio Chiappucci parla dal telefonino mentre sta tornando dalla Svizzera a Ubolod, dove lo attendono la moglie Rita e i suoi due piccoli bimbi. «Questa storia può essere interpretata in mille modi - continua il "diabolo" - ad esempio: è dalla Liegi-Bastogne-Liegi che faccio infiltrazioni di cortisone per una epicondilitis, un'infiammazione del braccio sinistro che parte dal pollice e finisce al gomito. Non so se questo possa aver influito sul risultato, ma è certo che sono valori che contesto. Con questi controlli ti fermano per salvaguardare la salute, non è un test antidoping. Fa sospettare l'uso di Epo? Sì, ciao... bisogna avere le prove prima di parlare. Sarebbe meglio arrivare a controlli che trovano i prodotti proibiti. Quest'altro meccanismo è influenzato da troppi fattori». Ma intanto Chiappucci si trova al centro di una brutta vicenda, che mette fortemente in dubbio la sua partecipazione al Giro d'Italia, che comincerà il prossimo 17 maggio, da Venezia. Secondo il regolamento dell'Uci (Unione ciclistica internazionale), Chiappucci dovrà restare fermo quindici giorni, poi dovrà sottoporsi nuovamente a esami di controllo e questa volta, se i valori saranno tornati alla normalità, potrà tornare ad avere la licenza per correre. Ma Chiappucci non perde la speranza di poter partecipare al prossimo Giro d'Italia. «Faremo ricorso, non staremo certamente con le mani in mano. Figuriamoci se non corro: io sono pulito!». Ma il regolamento non lascia speranza. Sorpreso il team ma-

nager della Asics, Davide Boifava, che ha così commentato l'accaduto. «Parlando come gruppo sportivo, siamo esterrefatti. Proprio l'altra sera avevamo fatto un controllo che aveva dato i valori di ematocrito di 48,2%. Non riusciamo a spiegarci questa differenza di risultati a poche ore di distanza. Tra l'altro - aggiunge Boifava - ieri mattina Claudio avrebbe in ogni caso rinunciato alla partenza per via di una tendinite al braccio sinistro. È da alcuni giorni che Claudio si sottopone a infiltrazioni a base di cortisone per medicare l'arto, ma la situazione non andava migliorando e così avevamo deciso di lasciar perdere per non compromettere il Giro. Forse il cortisone ha alterato la percentuale dell'ematocrito, forse no, non posso dirlo io che medico non sono». All'esame ematico erano stati sottoposti tutti i componenti della squadra di Chiappucci. Tutti controllati e tutti ritenuti idonei alla pratica sportiva. Tutti meno uno. «La determinazione dell'ematocrito, voluta ed approvata dagli stessi corridori come deterrente all'uso indiscriminato della eritropoietina, sostanza ormonale prodotta dal rene, che determina un aumento dei globuli rossi e quindi dell'ematocrito, non dimostra affatto che un corridore abbia assunto sostanze proibite - dice il professor Giovanni Tredici, ordinario di neuroanatomia alla facoltà di Medicina dell'Università di Milano, nonché dal 1982 responsabile sanitario dell'Equipe medica del Giro d'Italia - Lo avverte invece di una situazione di pericolo per la propria salute poiché il valore di ematocrito è strettamente correlato a quello della viscosità del sangue. Infatti, elevati livelli di viscosità del sangue possono determinare difficoltà di circolo, con possibili episodi di scarsa perfusione dei cosiddetti «organi nobili» (cuore, cervello, reni e fegato) con conseguenze anche drammatiche per l'atleta sottoposto a grandi fatiche. Ven vengano, dunque, questi controlli intensi non tanto a dimostrare una pratica dopante, quanto piuttosto a salvaguardare la salute degli atleti».

Pier Augusto Stagi



Claudio Chiappucci, al Giro di Romandia

Ferraro/Ansa

Epo, Igf1 e camere ipobariche

Sigle, percentuali: il ciclismo e lo sport in generale è ormai entrato in un'orbita che è sempre più difficile da identificare. Si parla di Epo (Eritropoietina) che aumenta il trasporto di ossigeno ai muscoli, si è fatto per parecchio tempo ricorso agli steroidi anabolizzanti, ora si è arrivati al famigerato Igf 1, di cui ne farebbero uso molte categorie di sportivi. L'Igf 1 è la sigla di Insulin Grow Like Factor, fattori di crescita insulino-simili già presenti nel nostro organismo, prodotti dal fegato e da altri tessuti, e appartenenti alla classe delle «somatomedine». Dal punto di vista fisiologico sono sostanze attraverso cui agisce il GH, l'ormone della crescita. In parole povere l'ormone dà l'ordine e l'Igf agisce facilitando la formazione di nuove proteine. Somministrando questa sostanza si salta quindi un passaggio e la stimolazione proteica è più veloce e duratura. Ma si è anche arrivati a uno stadio che ha superato l'Epo. Siamo alla camera ipobarica per gli allenamenti che permette agli atleti di recuperare grande mole di lavoro in tempi brevi con permanenze giornaliere di un'ora e mezzo, alternando la pressione di due atmosfere, una miscela contenente ossigeno puro e una di aria. Il sistema permette di smaltire in tempo record le tossine presenti nei muscoli. [P.A.S.]

SIDNEY. Duello a distanza tra la Fifa, l'ente mondiale che governa il calcio, e la Commissione diritti umani della Nuova Zelanda a causa di una donna che gioca in una squadra di calcio maschile. La Fifa, riferisce il quotidiano neozelandese «Manuwatu Evening Standard», ha proibito a Megan McKenna, una ricercatrice canadese presso la Massey University di Palmerston North, di continuare a giocare nella squadra universitaria perché è donna. Quando la squadra sconfisse la formazione del collegio dei Maristi il mese scorso, il loro presidente scrisse una lettera di protesta alla Federazione neozelandese, che a sua volta ha chiesto alla Fifa di deliberare. La risposta è stata inflessibile. «È assolutamente proibito permettere a una squadra mista di partecipare in una competizione ufficiale», ha scritto il segretario generale della Fifa, Sepp Blatter. McKenna, che fa parte della squadra canadese di ciclismo su strada ed è nota in patria anche come calciatrice, ha deciso di non darsi per vinta. Vuole continuare a giocare con i colleghi di lavoro anziché entrare nella locale squadra femminile ed ha fatto ricorso alla Commissione per i diritti umani citando la legge neozelandese che proibisce la discriminazione in base al sesso. Il verdetto è atteso nei prossimi giorni. Da Roma le ha risposto Carolina Morace, 11 scudetti femminili, più quello di quest'anno col neopromosso Modena con cui ha segnato 41 gol, sette in una sola partita. Ma l'atleta «più rappresentativa del calcio femminile italiano», la tentazione di giocare in una squadra maschile non ce l'ha: «Non c'è e non ci può essere alcuna discriminazione. Almeno per individui in età adulta. Più o meno fino agli 11-12 anni - ammette l'azzurra - è possibile per bambini e bambine giocare a pallone insieme, poi le strutture fisiche diventano diverse e ci sarebbe troppa disparità di forza». Una teoria che ha il conforto anche della Federboxe che ha escluso, anche di fronte a rare proteste femminili, che il pugilato possa diventare uno sport per donne.

Gp di Monaco, nelle prove libere Herbert con la Sauber, la figliocchia della «rossa» è il più veloce

La Ferrari in barca con l'Avvocato

DALL'INVIATO

MONTECARLO. Nel giorno di riposo del Principato (festa dell'Assunzione) e nel giorno del quindicesimo anniversario della morte di un grande ferrarista, Gilles Villeneuve (tra l'altro l'ultimo su Ferrari a vincere nel '81 sul circuito monegasco), la casa del Cavallino non è riuscita a realizzare il miglior tempo nelle prove libere del Gp di Monaco. Se però non c'è riuscita lei direttamente, l'ha fatto la sua «figliocchia», la Sauber. La scuderia svizzera con i motori denominati Petronas (ma tutti Ferrari) ha realizzato con il suo pilota di punta, l'inglese Johnny Herbert, il miglior tempo della giornata, 1.21.188. E anche se Michael Schumacher è riuscito ad ottenere un buon secondo tempo (di seguito poi la Williams di Villeneuve, la Jordan di Fisichella e la Prost di Panis, vincitore della passata e dizione, deludente diciassettesima), l'avvocato Giovanni Agnelli s'è precipitato (come di regola fa ogni anno) con la sua megabarca a vela (Stealth) per im-

barcare i pezzi pregiati dello staff Ferrari: verso le 18 di ieri, prelevati da una lancia, Jean Todt, Schumacher, Irvine e il direttore tecnico, Ross Brawn. Un quarto d'ora di briefing... poi tutti a terra. Se di regola però le prove libere non rispecchiano i tempi che poi si realizzano in qualifica (proprio perché si provano assetti, regolazioni e non si scopre, quasi mai, la potenzialità delle vetture), la Ferrari, domani, visto che oggi a Montecarlo come di consueto non si correrà, potrà sperare di migliorare, soprattutto l'assetto della macchina. Quel miglior tempo di griglia (1.20.356) che consente a Schumi di partire in pole accanto alla Williams di Damon Hill, potrebbe essere ritoccato. Domani la conferma Schumi, apparentemente rilassato, non ha nascosto però qualche perplessità e un po' preoccupazione per la gara di domenica: «Stiamo lavorando sugli assetti... ancora non siamo riusciti a trovare quello giusto - ha detto -. La macchina non è maneggevole come io mi aspettavo. C'è troppo sottoster-

zo... Per migliorare, dobbiamo trovare un buon bilanciamento». Sulla prestazione della figliocchia Sauber, il tedesco non è stupito: «Sono andati bene, anche se non si può fare affidamento sui tempi di oggi (ieri, ndr). Ma io l'ho sempre detto: noi sappiamo che i nostri non sono problemi di motore... dobbiamo lavorare sull'assetto». E, nelle prove, la Ferrari di Schumacher ha perso nella terza parte del tracciato (Casino, Tabaccaio e Piscina). Lui spiega: «Penso di poter migliorare i quei tratti... Lì, è vero, si perde qualcosa. La vettura invece va benissimo alla Rascasse e sul rettilineo del traguardo». Un piccolo dubbio c'è stato, verso la fine dei 30 giri di «libere», quando Villeneuve non ha fatto passare il tedesco: «No - dice Schumi - Jacques non mi ha ostacolato. Sono io che ho fatto un piccolo errore alla Rascasse che mi ha fatto rallentare». Non pensa che questo possa togliere concentrazione ad un pilota? No, assolutamente. A tutti piace Montecarlo... venire qui, godersi l'ambiente. Io c'ho vissuto diversi an-

ni, piace anche a me, mi sento a casa mia». Sulla modifica del tratto della «Piscina», Schumacher ha detto: «È più sicura... c'è ora una visuale migliore. E da questo punto di vista la preferisco rispetto al passato. L'intervento rende la curva un po' più fluida». Poi ha aggiunto: «Su questo circuito conta più il pilota che la macchina. Il tracciato è difficile, ma se si ha una vettura bilanciata si può sperare nel risultato. I punti più difficili del tracciato? «La prima curva dopo la partenza (Santa Devota) e Mirabeau (dove Schumi uscì l'anno scorso, ndr). Se tocchi i freni in ritardo rischi di andarti a stampare sulle gomme di protezione». Oggi giorno di pausa. Mentre Montecarlo si riposa... in attesa delle qualifiche di domani, Irvine (ieri dodicesimo) in elicottero va Fiorano per collaudare la quarta macchina per il Gp e l'altra, chissà quale motore (barra uno o due?) per i prossimi test di Barcellona.

Maurizio Colantoni

FORMULA INDY

Zanardi polemico: «In Italia si pensa solo al Cavallino...»

RIO DE JANEIRO. Mentre Michael Schumacher e compagni scaldano i motori nella preparazione del Gran premio di Montecarlo, c'è chi si lamenta della poca attenzione dei media e degli sponsor. E sostiene che, al pubblico italiano, vengono fornite soltanto notizie della Ferrari e, in questo modo, altre discipline sportive legate all'automobilismo non decollano. Quattro vittorie, otto pole-position, undici partenze consecutive in prima fila. Sono i numeri di Alex Zanardi nella stagione 1996 di Formula Indy, che ha fatto del pilota italiano uno dei più considerati, e amati, dal pubblico che segue questa particolare categoria. Gli appassionati italiani sono però ancora troppo pochi, e Zanardi ha deciso di lamentarsene. «In Italia esiste una situazione molto frustrante - ha detto da Rio dove si trova in questi giorni - noi piloti italiani guidiamo con cuore, e anche con bravura, ma nessuno riconosce le nostre qualità. I tifosi

la stampa amano soltanto la Ferrari». Secondo Alex Zanardi anche gli sponsor non sono da meno, e per un pilota della Penisola è molto difficile trovare un patrocinatore. «Guardate l'Agip o la Marlboro: riservano per la Ferrari il novanta-nove per cento dei loro investimenti nell'automobilismo. Per noi niente, e il discorso vale anche per tanti altri sponsor». Proprio i successi di Zanardi potrebbero contribuire a mutare questa situazione. «Lentamente qualcosa sta cambiando - ha detto il pilota italiano -. Io volevo provare alla stampa del mio paese che non esistono solo la Ferrari e la Formula uno, e che un pilota non deve per forza correre in questa categoria per sentirsi realizzato». «Sinceramente nella Formula Indy - ha concluso Zanardi - mi sento in paradosso, anche se non escludo di tornare in Formula uno, ma soltanto in una scuderia competitiva».



L'Unità *due*



VENERDÌ 9 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Anche Bagnoli volta pagina con un festival rock

RENATO NICOLINI

TRA I DUE PONTILI del litorale di Bagnoli, su uno spazio di 60mila metri quadrati racchiuso tra il mare e le ciminiere dell'Italsider, si svolgerà dal 10 al 12 luglio il Neapolis Live Rock '97. La manifestazione è all'insegna dell'ossimoro, dell'accostamento dei contrasti: industria ed ambiente, rock e prevalenza melodica nell'immaginario della canzone napoletana. È anche il primo grande Festival rock italiano, che sceglie di fare di questo accostamento dei contrasti, e della «nuova Napoli», il proprio strumento di comunicazione.

Funzionerà? Mi viene in mente un'altra tre giorni molto particolare di cultura su una spiaggia: il Festival dei Poeti di Castelporziano, trasformato dalle opposte forze di Ginsberg, Amiri Baraka, Evgenij Evtuschenko sul palco, e da 30mila ragazzi che dormivano nei sacchi a pelo tra le dune di Ostia, in un grande specchio del cambiamento che stava avvenendo. Questa è anche la nostra intenzione, dell'amministrazione comunale di Napoli: testimoniare, attraverso il Festival, del cambiamento che sta avvenendo a Napoli.

Dopo 92 anni di storia industriale (l'Ilva, forma originaria dell'Italsider di Bagnoli, risale a 92 anni fa, al 1905, tempi di governo Giolitti, il vero primo governo riformista della storia d'Italia) è il momento dell'industria dell'immateriale. I suoi due rami più fortunati oggi presenti nel mondo, telecomunicazioni e turismo, sono entrambi presenti nello sfondo del Festival di Bagnoli. Penso al recupero della saldatura tra Bagnoli e i Campi Flegrei, alla possibilità che offre di ricreare un polo forte di offerta ambientale, archeologica, storica, famoso nel mondo già ai tempi di Virgilio. E penso alle impegnative recenti dichiarazioni del direttore generale della Rai Iseppi, a proposito di una Woodstock 2000 proprio nell'area di Bagnoli, ed alla possibilità di creare un sistema tra un polo multimediale di altissima tecnologia in quell'area, secondo una vocazione intuita già negli anni Cinquanta da Giancarlo Cosenza con gli stabilimenti Olivetti a Pozzuoli; e lo sviluppo della Rai di Napoli - che non sorge lontano, e che già adesso è impegnata in modo impensabile ancora pochi mesi fa (dal Pippo Chenney Show alla soap opera «Un posto al sole»).

Si tratta, obietta qualcuno,

di un'operazione effimera, di un'operazione di immagine. Fosse anche soltanto questo, non sarebbe da disprezzare il fatto di aggiungere, alla fortunata immagine della «nuova Napoli» di piazza Plebiscito, l'immagine più spigliata, complessa e periferica della «nuova Napoli» di Bagnoli. Periferica, dunque, suscettibile di diventare uno degli spazi di una possibile nuova centralità.

Ma non si tratta di questo. E non solo perché, se il Festival Tuborg Neapolis Live avrà successo, è destinato a ripetersi negli anni: ed è difficile considerare il suo modello, il Festival di Roskilde, come qualcosa che si disperde appena concluso, autorevole com'è anche per l'industria discografica e dello spettacolo. Si tratta, voglio rispondere con chiarezza, di un'operazione di comunicazione.

Napoli vuole dire con questo Festival che intende bruciare i tempi, che vuole riprendere quanto prima il suo posto tra le grandi città di Europa e del mondo. Vuole dire che la sua identità è mobile, che la sua tradizione musicale non è chiusa nel rimpianto del passato, ma aperta alla contaminazione e al cambiamento.

È QUESTA PECULIARE visione del nesso tra innovazione e tradizione, che è quanto accomuna Mario Martone, Enzo Moscato, gli Almamegretta, Pino Daniele, Annibale Ruccello, Antonio Neiwiller, Roberto De Simone, Antonio Capuano, Pappi Corsicato, Daniele Sepe. E Zezi e gli altri protagonisti del rinnovamento napoletano, che Napoli offre a chiunque voglia scommettere sulla crescita dell'industria culturale a Napoli. Siamo ancora nella fase della comunicazione promozionale: ma non è da molto che questa è iniziata. Ed è - mi pare - importante che alla lista di chi ha inteso negli ultimi tempi promuovere la propria immagine attraverso Napoli, Telecom, Stet, Enel, Assitalia, Bnl, etc. si sia aggiunto un grande gruppo privato. Sappiamo bene che il pubblico non può fare tutto da solo, che non è auto-sufficiente. Ma sappiamo anche che una responsabilità resta pubblica, specifica delle istituzioni, in questa fase: quella della progettazione. Un progetto aperto, elastico, che desidera le contaminazioni: ma chiaro, comprensibile da tutti, capace di parlare al cuore.



Cancro

A che punto siamo nella lotta contro le grandi malattie

A PAGINA 3

Sport

COPPA ITALIA Gol di Pecchia Il Napoli batte il Vicenza

Nel primo match della finale di Coppa Italia, il Napoli batte il Vicenza che invece sperava di invertire la sua storia: non ha mai vinto Coppa Italia.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 13

COPPA UEFA Hodgson: l'Inter saprà rimediare alla sconfitta

Il tecnico dell'Inter è ottimista: la sua squadra ha tutte le forze per rimediare alla sconfitta contro lo Schalke 04 e fare sua la Coppa Uefa.

IL SERVIZIO
A PAGINA 13



GP MONTECARLO Schumacher secondo nelle prove libere

Michael Schumacher ha ottenuto ieri il secondo tempo nelle prove libere del Gran premio di Formula 1 di Montecarlo. Più veloce di lui solo Herbert.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 14

IL CASO Calciatore cerca lavoro su Internet

Un calciatore austriaco, Didi Kuhnauer, centrocampista del Rapid Vienna e della nazionale, ha scelto Internet per cercare un nuovo ingaggio.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 13

Il ciclista italiano fermato dai giudici durante il tour di Romandia: «Non sono bombato»

Doping, niente Giro per Chiappucci?

Sottoposto al test ematico ha presentato valori fuori della norma. Rischia una sospensione per 15 giorni.

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

L'Unità
DÀ I NUMERI

Cercali domenica
11 maggio
a pagina 6
de l'Unità2

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

Niente Giro d'Italia per Claudio Chiappucci. Il ciclista italiano è stato infatti sospeso dalle competizioni internazionali poco prima di iniziare la seconda tappa del giro di Romandia. A Chiappucci, infatti, dopo un controllo ematico, sono stati riscontrati dei valori fuori norma.

Immediata la reazione del campione: «Non sono bombato». Ora però, in base ai regolamenti internazionali, dovrà restare fermo per 15 giorni.

«Parlando come gruppo sportivo, siamo esterrefatti - ha spiegato il team manager della Asics Davide Boifava -. Proprio ieri sera avevamo fatto un controllo che aveva dato valori di ematocrito regolari. Tra l'altro, stamani (oggi - ndr) Claudio avrebbe in ogni caso rinunciato alla partenza per via di una tendinite al braccio».

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 14

DECALOGO 3
di Krzysztof Kieslowski

Ricordati di santificare le feste

Uno straordinario evento cinematografico: il Decalogo di Krzysztof Kieslowski. Il capolavoro del grande regista polacco in dieci videocassette accompagnate dalle dieci sceneggiature originali.

In edicola la terza videocassetta e il libro a 12.000 lire

L'Unità
C I N E M A

Domani con L'Unità la versione restaurata del film di Visconti
Tutti i segreti del «Gattopardo»

BRUNO VECCHI

ROMA. Non siamo dovuti andare fino in Sicilia per trovare le radici de *Il Gattopardo*. Ma in un più vicino e facilmente raggiungibile quartiere della capitale: la collina Fleming, un montagnozzo come ce ne sono tanti, perso tra i sette eterni colli, che probabilmente ai non romani dice poco o nulla. È grazie a questa collina, nel cuore residenziale della Roma alto borghese che fa tanto chic, che è nato *Il Gattopardo* ed è cambiata la vita di un produttore: Goffredo Lombardo. Un imprenditore-artigiano - che sempre con la Titanus nel 1960 aveva prodotto *Rocco e i suoi fratelli* - come ne esistevano molti nel cinema italiano di una volta, quando produrre un film era anche una questione d'amore e il cuore qualche volta prendeva il sopravvento sulla ragione.

Il film-capolavoro di Luchino Visconti, Palma d'oro a Cannes nel '63, sarà venduto domani assieme all'Unità in versione restaurata.

«È vero, per produrre *Il Gattopardo* ho venduto la collina Fleming», confessa, confermando una sorta di leggenda che gira nell'ambiente. «E non mi sono venduto solo quella: ho dato fondo a tutte le mie riserve economiche». Comincia così, la storia di un uomo che «perse» una collina e in cambio ebbe una «palma». Una storia che è bello ascoltare ed è altrettanto bello continuare a raccontare, in questi anni di cinema di effetti speciali con pochi affetti. Senza farsi prendere la mano dalla nostalgia, però. Meno che mai della collina Fleming. «Anche se, quando ci ripasso, mi dico: managgia, mi fossi tenuto almeno qualche

appartamento. Con quello che valgono». Ride di gusto, Goffredo Lombardo. E con il suo sorriso, la storia può cominciare.

Chiaramente dal più ovvio dei capitoli: la nascita di un capolavoro. Una fase, quella del passaggio dal romanzo di Tomasi di Lampedusa al film di Luchino Visconti, che il produttore romanizzato sintetizza in pochi schizzi e con poca enfasi, come se si trattasse di un disegno mandato a memoria. «Lesi il libro e ne fui entusiasta. Con i rappresentanti legali dell'autore firmai un contratto di cessione dei diritti che definire capestro è il minimo. Una delle clausole prevedeva che, passati 6 anni, chiunque avrebbe potuto realizzare un altro film dal romanzo. Per la sceneggiatura

SEGUE A PAGINA 11



Venerdì 9 maggio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Milly Moratti, Gianni Locatelli e Fulvio Scaparro tra i «candidati-assessori»

Fumagalli presenta la squadra Albertini invece rinuncia

L'Ulivo spera sui voti degli elettori di Rifondazione

Table with 8 columns and 8 rows showing election results for various cities: MILANO, TORINO, TRIESTE, ANCONA, CATANZARO, NOVARA, LECCO, PORDENONE, TERNI, CROTONE. Each cell contains candidate names and party affiliations.

MILANO. «Ecco dieci persone che, se sarò sindaco, faranno parte della squadra di governo. Ora vedremo se Albertini farà altrettanto...»

e poi si dichiarano i componenti della squadra. Forse mercoledì Bassolino e Rutelli gli hanno consigliato di dare un buster alla sua campagna elettorale...

diano gli ultimi sondaggi, che non possiamo divulgare. Diciamo che nell'Ulivo si conta molto sul voto degli elettori di Rifondazione...

Ci ha lasciato

VINCENZO FRANZINI la moglie Giuseppina col figlio Ivano, Magda, Fabiano ed Elisabetta, i parenti tutti lo annunciano a quanti lo conobbero e lo stimarono.

Il Presidente dell'Unità, i Consiglieri, il Consigliere Delegato, il Direttore generale, il vice direttore generale, il direttore editoriale partecipano al dolore della famiglia di

VINCENZO FRANZINI per lunghi anni lavoratore dell'Unità.

Il Direttore dell'Unità Giuseppe Caldara, a nome proprio e di tutti i compagni dell'Unità si stringe alla famiglia nel ricordo di

VINCENZO FRANZINI

I compagni dell'Unità di Milano ricordano con affetto e rimpianto il compagno

VINCENZO FRANZINI che con loro condivise lunghi anni di lotta, di passione e speranza.

Le compagne ed i compagni di ieri e di oggi dell'Unità ricordano la passione, l'onestà e l'amicizia che

VINCENZO FRANZINI seppregiare sempre in tutti.

Nella ricorrenza del 29° anniversario della scomparsa di

DOMENICO GHIRARDI lo ricordano con affetto i figli, la nuora ed il genero.

Genova, 9 maggio 1997

È morto

MARIO TOTI

Padre del nostro amico e collega del Corriere della Sera Giuseppe, Ronaldo, Giuliano, Stefano, Aldo e Maurizio della redazione sportiva de l'Unità si stringono forte alla famiglia in questo momento di dolore

Caro Peppe, non ci sono parole ma solo tutta l'amicizia e tutto il nostro affetto

Stefano e Fabrizio

Roma, 9 maggio 1997

Caro Giuseppe, un forte abbraccio a te, Alessandro e tua madre in questo triste momento della perdita del tuo caro

PADRE

Enrico e Renato Tagliante

Roma, 9 maggio 1997

PINO ROSSI

Ci ha lasciato. Pediatra, ex partigiano combattente medico della II divisione Garibaldi (Redi). Direttore per molti anni dell'Onmi della Provincia di Milano, ha lottato sempre con esemplare umanità in favore dei bambini in situazioni particolarmente difficili.

Il dottor

Milano, 9 maggio 1997

Polemiche nel Pisano per la sconcertante decisione del medico Pediatra e candidato dell'Ulivo: non posso curare i figli del Polo

Tra i supporter del sindaco di centro-destra ci sono i genitori di suoi pazienti. Il medico: offendono i miei compagni di lista, c'è un problema di serenità e di rispetto.

FAUGLIA (Pisa). Enrico Frontini, pediatra, non pensava che il suggerimento di cercare un altro medico dato da due famiglie di Fauglia, sollevasse tanta polemica.

Intanto gli staff dei candidati studiano gli ultimi sondaggi, che non possiamo divulgare. Diciamo che nell'Ulivo si conta molto sul voto degli elettori di Rifondazione...

Un medico stimato con i suoi 1.000 mutati, una deroga agli 800 previsti imposta dalla Usi che non può inserire un altro pediatra, che prima di scegliere, quindici anni fa, Fauglia come terra di adozione, aveva svolto il suo lavoro di medico in una organizzazione non governativa...

Gigi Multatuli

Torino, D'Alema e Bertinotti oggi chiudono la campagna elettorale assieme agli altri leader dell'Ulivo Castellani e Costa, caccia al voto degli indecisi

A differenza del '93 il mondo confindustriale non è un blocco unico, ma «l'auto» sembra essersi iscritta d'ufficio al centro-destra.

TORINO. Ultimissimi fuochi per il ballottaggio all'ombra della Mole. Preceduti dal comizio elettorale dei big del Polo per Raffaele Costa...

anche se la grande impresa rimane dietro le quinte. La Fiat ufficialmente non si è espressa, in ossequio ad un principio di non ingerenza che quattro anni fa l'avvocato Agnelli dissolse con una delle sue battute taglienti a favore di Castellani.

Appello di Dini: «Torino voti Castellani»

Appello al voto per Castellani da parte di Lamberto Dini, che oggi sarà in piazza a Torino assieme agli altri leader dell'Ulivo.

estesa a macchia d'olio a più associazioni, tra cui «Libera», che ieri ha provocato anche una sorpresa: le improvvise dimissioni del presidente dell'Ascom (Concommercio) Giuseppe De Maria...

della malasanità) non disdegna i privilegi che furono democristiani, come il vagone letto che ogni lunedì sera gli viene messo a disposizione dalla stazione del suo comune di residenza...

COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA

Assemblea di fondazione della Associazione Gemsci XXI secolo

Politica e competenze. Formazione delle élites. Rinnovo culturale della politica. Introduce Stefano Fassina. Interverranno fra gli altri Giulio Calvisi, Antonio Cantaro, Marta Dassù, Pietro Folena, Laura Pennacchi, Barbara Pollastrini, Alfredo Reichlin, Nicola Rossi, Giulio Sapelli, Giuseppe Vacca, Nicola Zingaretti.

Raitre Fare la cavia «all'ultimo minuto»

ROMA. Simonetta «stuntwoman», donna acrobatica e pericolosa: con quattro «speciali» di «Ultimo minuto» (Raitre, sabato ore 20,40), Simonetta Martone rompe il «fioretto» che aveva fatto di chiudere con la serie che aveva condotto per quattro anni. Ed non è pentita: «Ho accettato solo perché abbiamo cambiato qualcosa». Lo studio televisivo è stato portato fuori, all'aperto; le storie saranno sempre raccontate allo stesso modo, ma le istruzioni per l'uso che seguono i casi raccontati saranno «interpretate» da Simonetta stessa. Per esempio si butterà giù per un grande scivolo uscito dalla pancia di una nave in avaria: accadrà nella prima puntata, domani, dedicata all'acqua. E seguirà la terra, il fuoco, l'aria: gli elementi nei quali i pericoli si manifestano. «La paura serve», dice Martone - ci permette di reagire e, se siamo informati, di memorizzare il giusto comportamento in caso di pericolo». Se la mini-serie funzionerà, si potrebbe replicare in autunno; ma Simonetta non si sbilancia. Per il momento, lei reciterà con Corrado Guzzanti e Paolo Hendel in una fiction, «ma, attenzione, si tratta di un cortometraggio».

N.T.

LIRICA A Torino trionfo dei Berliner con un grande Pollini

Brahms, impeto e pudore nella bacchetta di Abbado

Grandi applausi per il concerto al Lingotto, mentre ieri i Filarmonici berlinesi si sono misurati con l'«Otello» di Verdi, trasmesso in diretta su Raidue e Radiotre.

TORINO. Nel mezzo della normale stagione, i torinesi si sono concessi una settimana d'eccezione con Claudio Abbado e i Filarmonici di Berlino. Una settimana di pranzi prelibati dove l'«Otello» di Verdi al Regio è il piatto principale tra le due portate sinfoniche di Brahms al Lingotto. Per questa settimana la capitale del Piemonte si è promossa capitale della musica, come hanno constatato quei milioni di italiani che hanno visto e ascoltato l'«Otello» trasmesso in televisione. Un avvenimento eccezionale anche per la Rai che, troppo sovente, esilia la musica a notte tarda. Ora, finalmente, non si è fatta economia e tutti hanno potuto godersi lo spettacolo.

Perché eccezionale? Sul capoluogo di Verdi che, nel 1887, aprì nuove strade al melodramma non ci sono dubbi. Da allora sono trascorsi centodieci anni di successi, coronati, la primavera scorsa, dall'esecuzione di Salisburgo trasferita ora a Torino. Anche per il prestigioso Festival era un evento. Guidata da Abbado la Filarmonica berlinese, celebre per il repertorio sinfonico, scendeva «in buca» al servizio di un'opera lirica che, al suo apparire, concertò gli italiani. Verdi sembrava offrire all'orchestra un «primato» sino allora sconosciuto in Italia. Oggi, cessato lo stupore, resta l'imperitura novità di questo Verdi che riesce a convincere Abbado e i Berliner ad affrontare un'impresa salutata, sin dalle rappresentazioni salisburghesi, dall'ammirazione della critica degna della sua funzione.

Lo spettacolo, importato dal

Regio, è il medesimo, con la discussa regia di Ermanno Olmi e la solida compagnia dove muta però il protagonista: José Cura al posto di Plácido Domingo. Ma di questo parleremo più diffusamente domani. Ora torniamo al Lingotto dove, come dicevamo, i Filarmonici hanno iniziato la tournée italiana con due pagine tra le maggiori di Brahms: il Concerto n.2 per piano e orchestra con Pollini come magnifico solista e la Quarta Sinfonia.

Quest'anno, nell'occasione del centenario della morte, si è fatto molto consumo dell'illustre amburghese. Sin troppo, diremmo, se Brahms non fosse quel compositore enigmatico che lascia sempre qualcosa da scoprire a chi ne è capace. Basti ricordare che questo Concerto, apparso nel 1881, lasciò perplesso Franz Liszt: il principe dei pianisti dell'epoca lo giudicò «un po' grigio di tono». Poco brillante, insomma, poco virtuosistico. Ebbene, ora la situazione si rovescia. Pollini affronta l'opera «grigia» con nervosa violenza, giustamente attenuata nel poeticissimo *Andante*, rivelando come Brahms finisca di bruciare il romanticismo ottocentesco. È l'ultima fiamma, splendida di colore e di vigore sotto le dita di un interprete deciso ad abatter ogni convenzione accademica.

Dopo questa apertura, salutata da applausi fragorosi, Abbado e i Filarmonici berlinesi riescono ancora a sorprendersi con la lettura di un altro capolavoro brahmsiano carico di ambiguità, la Seconda Sinfonia, del 1877, su cui l'autore stesso dava interpretazioni

opposte: «gaia e piacevole» come una sinfonia pastorale o, al contrario, «così melanconica da non potersi sopportare», «listata a lutto» come una meditazione sulla morte. Qual è la verità? Né una, né l'altra per Abbado che ci offre un mirabile saggio di intelligenza interpretativa. Con un'orchestra duttile e capace di incredibili pastosità sonore, esplora la natura segreta di Brahms, lo schivo pudore dei sentimenti nascosti sotto il rigore formale. Abbado non violenta il riserbo. Al contrario, legge la partitura con affettuosa discrezione: niente di «pastorale» (inteso come richiamo alla *Sesta* di Beethoven), ma piuttosto un clima crepuscolare dove le attese, i «rubati», le sottili angosce si alternano, nei primi due tempi, a brevi zone oscure, a turbamenti appena accennati e tosto repressi. Poi, come è tipico di Brahms, ritorna il sereno con un fresco ritmo di danza contadina: il breve intermezzo apre la strada all'impetuosa conclusione, sperdendo gagliardamente i dubbi e le nubi. Si completa così, nella luminosa conclusione, la raffinata esplorazione tra i colori realizzata da un'orchestra insuperabile: un perfetto strumento per un direttore come Claudio Abbado. Le ovazioni del pubblico coronano la presentazione del famoso complesso. Dell'«Otello», applaudito al Regio a questo della televisione, parleremo domani. Poi, dopo il secondo concerto di sabato, Abbado e i Berliner si trasferiranno a Palermo.

Rubens Tedeschi

Sindacati contro i Berliner

TORINO. Altro che Europa. I sindacati autonomi degli enti lirici non vogliono proprio che si entri nel continente...musicale. Ieri, dopo il concerto dei Berliner al Lingotto e in attesa di un «Otello» da tutti definito un evento, lo Snaal (sindacato nazionale autonomo artisti lirici) di Torino ha annunciato di aver inviato un esposto alla Procura, chiedendo di accertare come mai si ingaggino «stranieri», quando ci sono tante orchestre italiane disoccupate. Lo Snaal afferma che «appare scorretto e ingiustificabile che l'ente lirico torinese abbia scritturato un'orchestra straniera proprio in un momento in cui la grave crisi delle istituzioni musicali in Italia costringe diverse e prestigiose orchestre a sciogliersi e ad essere licenziate»; e pretende un'indagine su «eventuali reati nella programmazione dell'opera di Verdi», come se la musica fosse un capitale da poter gestire semplicemente in base ai contratti di lavoro.

mi rivolsi ad Ettore Giannini. Ma quando mi presentò la prima stesura dissi: «Guarda che non voglio fare un film sulla storia d'Italia». Scrisse altre tre o quattro versioni, sempre con lo stesso difetto. Il progetto fu momentaneamente sospeso e tra me e Giannini fu il gelo».

Non aveva ancora pensato a Visconti come regista?

In quel momento non avevo nessun nome per la mente. Quando incontrai Luchino non avevo neppure una sceneggiatura che mi soddisfacesse. Ma ero certo che fosse lui la persona più adatta per realizzare il film. Sapevo che era un regista molto esigente e ho fatto di tutto per assecondarlo.

Anche se i costi di lavorazione aumentavano ogni giorno e finirono per crearmi delle grosse difficoltà finanziarie. Ad esempio: per Visconti non c'erano fiori adatti al film, in Sicilia. Così, tutte le mattine li facevo arrivare in aereo da Sanremo.

Anche l'arrivo dei garibaldini doveva essere solo evocato dall'annuncio di un ragazzino per strada, invece è diventata una battaglia.

È vero che vedendola si mise a gridare: dov'è il bambino, dov'è la strada?

Non proprio. Nello spendere di più, ci ho messo anche del mio. Per l'arrivo dei garibaldini avevo proposto di metterci un po' di gente. La gente poi è diventata una battaglia. Mi prendo il 50% della responsabilità.

Per la scena del ballo, però, la responsabilità di volere delle vere candele è solo di Visconti. Lavoravamo con riflettori da 5.000 watt e ogni mezz'ora bisognava sostituire tutte le candele. C'erano 2 mila comparse che dovevano lavorare per 10 giorni. È andata a finire come sappiamo.

È una leggenda che ci fosse anche una lavanderia per pulire a getto continuo i guanti bianchi delle comparse?

C'erano 50 donne siciliane che li lavavano appena si ingiallivano un po'.

E la posateria? E i piatti fatti fare apposta? Ad un certo punto ho preso da parte Visconti e ho detto: Luchino, non ce la faccio più. «Mi vuole sostituire?», fu la sua risposta. Vorrei solo un po' di collaborazione. Un po' mi diede retta e un po' no.

ABURT Lancaster come arrivo?

Per fargli firmare il contratto ho fatto uscire a mie spese la versione inglese del romanzo. E ho anche organizzato dei gruppi che andavano in libreria a comprarsi dieci copie alla volta. In pochi giorni era diventato un best seller. Quando ho incontrato Lancaster per prima cosa mi ha chiesto chi era Visconti. E ha aggiunto: ma come faccio a fare il siciliano? Gli ho risposto che come attore avrebbe potuto interpretare qualunque ruolo.

Tornato in Italia, ho raccontato a Visconti che Lancaster sarebbe stato felicissimo di lavorare con lui. All'incontro che hanno avuto a Roma li ho lasciati soli, per evitare di dare delle spiegazioni. Dopo 10 minuti erano diventati amici.

Con che spirito ha portato il film al Festival di Cannes del 1963?

Mai avremmo pensato di vincere la Palma d'oro. Ma la vittoria non ha giocato a nostro favore. Finanziariamente è stato sempre un investimento in perdita. Ero io l'unico entusiasta. I riconoscimenti sono arrivati in seguito, a poco a poco.

Con il senno di poi, produrrebbe ancora «Il Gattopardo»?

Rifarei sempre le follie che amo. Anche se a mio figlio non consiglierò mai di produrre un film come faccio io. Pensi che ho anche ricomprato dagli eredi di Tomasi di Lampedusa i diritti dell'ultimo capitolo del romanzo, che nel film non era stato sviluppato. Il mio sogno è realizzare un film per la televisione sulla storia della famiglia del principe dopo la sua morte. Ma è appunto un sogno.

E il romanzo, l'ha mai più letto? Dieci volte. E ogni volta scorro un rigo che mi sembra nuovo.

Bruno Vecchi

DANZA Alla Scala la versione di Nureyev

Isabel, brillante donna-cigno in un «Lago» senza emozioni

Corretto ma senza grandi palpiti il riallestimento scaligero del balletto ciakovskiano con una Seabra poco lirica. Ha diretto Marko Letonja.

MILANO. La scomparsa di Rudolf Nureyev è stata una delle maggiori perdite per il balletto contemporaneo. Dominatore assoluto della scena, come coreografo si prodigò nella non facile missione di avvicinare al gusto e alla sensibilità del pubblico odierno i classici del repertorio tardo-ottocentesco rispettandone però la struttura coreografica. Al suo *Lago* ciakovskiano, tornato a riflettere alla Scala grazie alle scene eleganti di Ezio Frigerio e ai delicati costumi pastello di Franca Squarciapino, Nureyev riservò, nel 1984, uno speciale trattamento psicologico che spiega come mai il principe Sigfrido non può coronare il suo sogno d'amore con l'ambigua fanciulla-cigno apparsagli nel secondo atto.

Principe sognatore, adolescente ancora impreparato a sopportare la sfaccettata consistenza della femminilità, e per di più colto in quello speciale momento della crescita in cui non è ancora chiara la predisposizione sessuale, il Sigfrido di Nureyev vive l'avventura col cigno all'interno di un palazzo neogotico. Le sue finestre sterminate si aprono su un lago dai fumi evanescenti e su uno scorcio wagneriano finale dove il cigno nuota come un'ondina nel Reno. Se siamo trasportati in uno dei castelli e in uno dei sogni tanto grandiosi quanto impotenti di Ludwig di Baviera lo si deve però anche alla figura del tutore del principe: un maestro che gli insegna a vivere, cioè a danzare ma poi si trasforma nientemeno che nel terribile mostro-tiranno da cui dipendono le sorti della donna-cigno.

Logico attendersi da questo tutore-ombra e doppio psicoanalitico inibitore della piena maturità di Sigfrido, che si infili un po' ovunque nel balletto, persino nel famoso passo a due del terzo atto. Da qui in poi, consumato l'inganno del cigno nero (aggressivo e sexy), il racconto scivola via seguendo ap-



Isabel Seabra nel «Lago dei cigni» alla Scala

parentemente le piste note. Ma l'insieme promana una struggente malinconia, suggellata dalla disperazione del principe che però non insegue, nel lago, il suo cigno ma resta prudentemente riverso al suolo, nel suo palazzo di sogni mancati.

Non privo di prolissità e di motivi di sbigottimento per lo spettatore che apprezza la versione secca e geometrica del balletto originale, il *Lago* di Nureyev offre comunque un respiro drammatico alla fiaba ma richiede grande loquacità espressiva da parte degli interpreti. Solo Biagio Tambone, nel ruolo delicato del tutore-Rothbart, ha colto e vinto la sfida di Nureyev e con una musicalità che manca invece alla donna-cigno di Isabel Seabra. Lo ha fatto trascinandolo la platea dalla parte del «cattivo» e contribuendo in modo decisivo alla lenta crescita di tono del balletto dopo due primi atti alquanto soporiferi. Nel primo, Sigfrido è interprete di una lunga variazione-sorta di

fremite interiore, presagio dei futuri eventi, ma all'angelico e delicato Oliver Matz, potente nei salti di cui ha fatto sfoggio anche nel terzo atto, mancano gli accenti espressivi.

Il corpo e soprattutto le preziose gambe di Isabel Seabra, molto adatte al ruolo anche puntuto e tecnico del doppio cigno; respingono, invece, il lirismo ciakovskiano e ciò si nota soprattutto quando la prima ballerina viene lasciata sola in balla delle impervie diagonali del secondo atto. Ma il suo cigno nero, per quanto assai poco sensuale, ha vissuto con brio le «frustate» dei *fouettées* e gli applausi non sono mancati a uno spettacolo insieme corretto e scorretto (quanti piccoli errori nel passo a tre e nei cigni) ma soprattutto privo di emozioni e, per ora (le repliche sono molte, con Maximiliano Guerra e Lucia Lacarra in arrivo) di vibrazioni artistiche.

Marinella Guatterini

MARILYN MONROE

Facciamo l'amore
(G. Cukor)
Quando la moglie è in vacanza
(B. Wilder)
Niagara
(H. Hathaway)
Come sposare un milionario
(J. Negulesco)

MARCELLO MASTROIANNI

Divorzio all'italiana
(P. Germi)
8 1/2
(F. Fellini)
Il bell'Antonio
(M. Bolognini)
Che ora è
(E. Scala)

BOOK & MOVIE

Tom Jones
(T. Richardson)
I duellanti
(T. Scott)
Nosferatu, il principe della notte
(W. Herzog)
Il diario di Anna Frank
(G. Stevens)
Picnic ad Hanging Rock
(P. Weir)

GLI INTROVABILI

Jules et Jim
(F. Truffaut)
I ragazzi della 56ma strada
(F. F. Coppola)
Il pranzo di Babette
(G. Axel)
Fragole e sangue
(F. S. Hagmann)
The Elephant Man
(D. Lynch)
Professione: reporter
(M. Antonioni)
Salò o le 120 giornate di Sodoma
(P. P. Pasolini)
Qualcuno volò sul nido del cuculo
(M. Forman)
Quinto potere
(O. Welles)
Maledetto il giorno che ti ho incontrato
(C. Verdone)
Amadeus
(M. Forman)
Nashville
(R. Allman)
Sette ore di guai
(M. Marchesi - V. Metz)
La legge del desiderio
(P. Almodóvar)
I sette samurai
(A. Kurosawa)
Z, l'orgia del potere
(C. Gavras)

AVVISO AGLI ABBONATI

Tutti coloro che hanno sottoscritto un abbonamento con iniziative editoriali che comprenda il sabato come giorno di invio potranno fare richiesta della videocassetta al prezzo di 5.500 lire, cioè la differenza fra prezzo di acquisto in edicola e prezzo del solo quotidiano, utilizzando il coupon stampato qui sotto, compilandolo in tutte le sue parti e spedendolo in busta chiusa al seguente indirizzo:

SO.DI.P. spa
via Garibaldi 150/152 20054
Nova Milanese (Milano)

L'invio mediante spedizione postale-contrassegno non sarà gravato da spese postali.

VIDEOCASSETTA PER GLI ABBONATI

Il prezzo di ogni videocassetta è di 5.500 lire da versare direttamente al postino.

CODICE ABBONATO _____

CONGOME E NOME _____

INDIRIZZO _____

TITOLO VIDEOCASSETTE 1 _____

2 _____

3 _____

4 _____

5 _____

MASSIMO 5 TITOLI,
UTILIZZARE PIÙ COUPON
PER RICHIESTE SUPERIORI

I PROGRAMMI DI OGGI

Venerdì 9 maggio 1997

TELEPATIE Video-gogna MARIA NOVELLA OPPO

«Amici» per modo di dire. Ma sempre meglio nemici che parenti, stando a quel che si vede nel programma di Maria De Filippi.

24 ORE MEDIA-MENTE RAITRE. 13.30 Joachim Navarro Vals, portavoce della Santa Sede, commenta oggi l'ingresso nella rete Internet della Santa Sede, rivelando come è stata presa la decisione da parte del Papa Giovanni Paolo II.

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Schalke 04-Inter (Raiuno, 20.47) 9.896.000

PIAZZATI: Striscianotizia (Canale 5, 20.33)..... 6.201.000 Beautiful (Canale 5, 13.53) 5.049.000 Il padre di mia figlia (Raidue, 21.00) 4.559.000 Amici di sera (Canale 5, 20.49) 4.470.000



Figlia-avvocato difende suo padre presunto nazista

20.30 MUSIC BOX-PROVA D'ACCUSA Regia di Costa Gravas con Jessica Lange, Armin Müller-Stahl, Frederic Forrest, Donald Moffat, Lukas Haas, Sol Frieder. Usa 1989 (colore, 126 minuti).

TELEMONTECARLO

Quando Ann Talbot affermatò avvocato di Chicago apprende che l'amato padre Mike Laszo, contadino ungherese emigrato in Usa nel 1945, è denunciato come criminale di guerra, ne assume la difesa.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 ARMA LETALE 3 Regia di Richard Donner, con Mel Gibson, Danny Glover, Joe Pesci. Usa (1992). 118 minuti.

20.45 TREMORS 2 Regia di S. S. Wilson, con Fred Ward, Christopher Garin, Helen Shaver. Usa (1995). 95 minuti.

22.30 DUE SCONOSCIUTI, UN DESTINO Regia di Jonathan Kaplan, con Michelle Pfeiffer, Dennis Haysbert, Stephanie McFadden. Usa (1992). 103 minuti.

23.00 A CIASCUNO IL SUO Regia di Elio Petri, con Gian Maria Volontè, Irene Pappas, Gabriele Ferzetti. Italia (1967). 93 minuti.

RAIUNO RAIDUE RAITRE RETE 4 ITALIA 1 CANALE 5 TMC

MATTINA

Table with 7 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC for the morning.

POMERIGGIO

Table with 7 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC for the afternoon.

SERA

Table with 7 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC for the evening.

NOTTE

Table with 7 columns showing program schedules for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC for the night.

Grid of advertising spots for various channels including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, and GUIDA SHOWVIEW, each listing program details.

Il punto**Le riforme tra lacci e baratti**

PASQUALE CASCELLA

Guarda caso, la furiosa polemica sull'articolo 513 del Codice di procedura penale esplose proprio nel giorno in cui Massimo D'Alema riunisce l'ufficio di presidenza della Bicamerale per le riforme per decidere come ricomporre i quattro (e più, visto che non mancano opzioni alternative) pezzi del mosaico sulla forma di Stato, sulla forma del governo, sull'assetto del Parlamento e sulle garanzie costituzionali fin qui messi a punto nei Comitati. Adire il vero, la diatriba - l'ultima di una lunga serie in materia di giustizia - s'accende su una procedura legislativa ordinaria, e però è alimentata dagli stessi protagonisti, con gli stessi pregiudizi e le identiche animosità (ovviamente di opposto segno) che hanno reso particolarmente faticosa la ricerca del relatore Marco Boato di un punto di equilibrio sui principi costituzionali propri di uno Stato di diritto. Compito assolto nella logica propria di questa prima fase istruttoria della Bicamerale, vale a dire registrando nella quarta bozza opzioni alternative sulle questioni più spinose. Non per questo, Boato si è risparmiato nuove censure. Non è ricomparso l'anatema del «colpo di spugna», scaraventato contro la maggioranza dei senatori che ha approvato le correzioni alla riforma del Codice di procedura penale che riequilibra poteri e diritti dell'accusa e della difesa, ma certo è che con le scomuniche e le interdizioni non si favoriscono quelle condizioni di lealtà, di rispetto e di disponibilità che sole possono consentire di portare la transizione italiana al compimento della democrazia dell'alternanza.

In questo senso, tutto si tiene. Non a caso D'Alema ha voluto dar atto al Comitato sulle garanzie e al suo presidente di aver «svolto un lavoro coraggioso», essendo «il più esposto al fuoco delle polemiche, finendo per fare da parafulmine» di una contesa ben più complessa. Tant'è che le ultime fiamme hanno lambito anche il governo. Il Polo non si è fatto scrupolo, infatti, di pretendere le dimissioni del ministro Giovanni Maria Flick, addibbandogli la colpa di... aver abbandonato la maggioranza parlamentare. Un paradosso, che però rivela in quale clima debbano essere sciolti i nodi giunti al pettine delle riforme. Indubbiamente, l'adesione del Guardasigilli all'accusa che la fase transitoria della riforma votata dal Senato pregiudichi i processi di Mani pulite ha portato alla luce questioni di principio. Vecchie e nuove. La più grande delle quali è quella segnalata dal capogruppo della Sinistra democratica al Senato, di un ministro che «interviene di fatto contro la maggioranza che ha votato compatta, con due soli voti contrari, quella riforma». Con il corollario, a sua volta denunciato dal presidente della commissione Giustizia del Senato, il popolare Ortesio Zecchino, di subordinare le prerogative parlamentari a una «concezione ragionieristico-contabile delle garanzie fondamentali». Insidia talmente grande che lo stesso Flick si è sentito in dovere di precisare che la sua «non è stata una presa di distanza» né dalla maggioranza né dal Parlamento. Precisione tanto più significativa se riletta alla luce di una precedente polemica, in cui lo stesso ministro si era lasciato trascinare: se, cioè, la materia costituente dovesse essere di competenza dei neocostituenti o oggetto di revisione legislativa ordinaria. Sarebbe facile ironizzare su quanti hanno tenuto i fucili spianati contro la Bicamerale perché cedesse la competenza sulle «garanzie giudiziarie» alle aule parlamentari salvo accorgersi all'ultima che le loro peculiari posizioni erano insidiate già dal lavoro ordinario in atto nelle sedi ritenute più idonee. Ma il punto è se si vuole procedere sulla strada delle riforme, certo non indolori, oppure legare il Parlamento, oggi che è alle prese con le proposte legislative ordinarie e domani quando dovrà misurarsi su quelle costituenti, con i lacci e i laccioli dei problemi irrisolti, che pure è possibile correttamente segnalare al Parlamento e altrettanto correttamente essere valutati. Perché, altrimenti, ogni questione contingente potrebbe coprire interessi particolari, corporativi e politici che siano, non più sostenibili a fronte di un disegno riformatore, che bene o male comincia a delinearsi nella sua organicità. E che non ammette baratti tra Bicamerale e governo. Ma in entrambe le direzioni.

Alla Bicamerale una proposta per verificare possibili convergenze su un modello a «forte investitura popolare»

D'Alema: «Prima di contarci lavoriamo sull'ipotesi del premier»

Accantonato un «voto di indirizzo» pregiudiziale. Il comitato sulla forma di governo discuterà anche della legge elettorale. Positivo giudizio di Elia (Ppi). Urbani (Fi): un avvicinamento importante. Nania (An): non puntano a un reale bipolarismo.

Bossi risponde a D'Alema: si incontriamoci

Il leader della Lega nord, Umberto Bossi, risponde all'invito al dialogo di D'Alema che aveva chiesto al Carroccio di far ritorno in commissione Bicamerale. «Chiedono di parlare e porremo ad esempio il problema della magistratura elettiva», dice. Umberto Bossi non respinge, quindi, l'invito al dialogo del presidente della Bicamerale. Ma torna ad insistere sulla proposta di far eleggere i giudici direttamente dal popolo.

«Così, finalmente - afferma al tg 1 della Rai - si faranno le sentenze nel nome del popolo. E per noi, in Padania, sarebbe fondamentale».

ROMA. D'Alema si «spoglia per un attimo» da presidente della Bicamerale e dichiara la sua «personale preferenza per il premierato». E davanti ai membri dell'ufficio di presidenza avrebbe affermato che il premier dovrebbe avere una «diretta investitura popolare». In pratica per il presidente bisogna assumere la forma di governo del primo ministro come ipotesi da approfondire in seno alla Bicamerale senza accantonare il modello semipresidenzialista. E da ieri le posizioni tra i diversi schieramenti sembrano meno distanti. Tanto che per Urbani si può parlare di «avvicinamento importante». Positivo anche il commento del popolare Elia, mentre l'esponente di An Nania accusa D'Alema di non voler il bipolarismo. Si sa che per la Bicamerale il vero nodo politico da sciogliere è la forma di governo. Tradotto: quale sistema politico disegnare per il nostro Paese. È, legato a questo, quale meccanismo elettorale adottare. Era chiaro da diverse settimane e lo è diventato ancor di più ieri sera, al termine della riunione dell'ufficio di presidenza della commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

I modelli ispiratori restano due: governo del premier e semipresidenzialismo e relative varianti, secondo gli schemi già presentati dal relatore Cesare Salvi. Ieri, il presidente della bicamerale, Massimo D'Alema ha proposto di partire dal modello del premierato, quello che finora ha raccolto i maggiori consensi. Poi ha anche espresso la sua «personale preferenza» per il governo del premier (precisando subito: «spogliandomi per un attimo della mia veste di presidente»). La proposta di D'Alema non è stata immediatamente accolta dai rappresentanti del Polo, che hanno chiesto tempo per poterla valutare. In realtà, il centrodestra vorrebbe eguale dignità per le due ipotesi, in modo che entrambe vengano poste ai voti.

La legge elettorale, inoltre, non sarà tabù per la bicamerale. La commissione non ha il potere di scrivere una nuova legge elettorale, ma tra sistemi di governo e meccanismi di voto esiste un collegamento logico e politico. È stato Salvi ad annunciare che il comitato per la forma di governo avvierà una riflessione anche sui sistemi elettorali. «Il primo obiettivo», ha spiegato il capogruppo della Sinistra democratica - è quello di approfondire i due modelli di forma di governo. Nella prossima riunione presenterò due ipotesi più precise per quanto riguarda i meccanismi costituzionali. In quell'occasione avvieremo anche un ragionamento sulle leggi elettorali». La prossima riunione del comitato per la forma di governo è prevista per martedì prossimo.

Per evitare che il clima politico si inasprisca ancor di più intorno al sistema impegnativo come quello sul sistema politico e modelli elettorali, D'Alema ha proposto di non procedere a voti d'indirizzo della commissione su questa o quella ipotesi. L'obiettivo è quello di evitare conte anticipate. Un voto d'indirizzo iniziale - avrebbe detto D'Alema nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza - potrebbe produrre spaccature e divisioni preliminari tra gli schieramenti, rivelandosi un voto per escludere e non per includere. E ha ripetuto la sua proposta: approfondire la ricerca sul governo del premier, senza accantonare il semipresidenzialismo. L'ipotesi concreta che si fa strada esclude sia il modello israeliano (elezione diretta del primo ministro separata dall'elezione per il Parlamento) sia quello tedesco (i cittadini votano soltanto per il Parlamento e il premier è soltanto indicato dai partiti o dalle coalizioni). L'ipotesi include invece un sistema in base al quale l'elettore ha una sola scheda con la quale vota per il candidato al Parlamento, il quale a sua volta è collegato a un candidato premier. Con un solo voto si ha quindi l'eleto al Parlamento, il governo e la maggioranza. D'Alema avrebbe parlato di «diretta investitura popolare».

Il presidente della bicamerale ha

poi tagliato corto sulle polemiche di questi giorni su legge elettorale e legge elettorale no. No c'è alcun rinvio, come dimostra il fatto che il comitato forma di governo ne discuterà partire dalla prossima settimana. Sempre per la prossima settimana - mercoledì - è attesa una relazione complessiva sullo stato dei lavori nei comitati per la forma di Stato, forma di governo, bicameralismo, giustizia. Dopo lo svolgimento di questa relazione, il Polo darà la risposta sul modo in cui procedere nel comitato per la forma di governo. D'Alema ha poi confermato i tentativi in corso di far rientrare la Lega Nord nella commissione bicamerale. L'occasione per il Carroccio è vicina, perché la commissione inizierà a entrare nel vivo della nuova Costituzione proprio dalla forma di Stato e, quindi, dal federalismo. Il lavoro compiuto ieri da D'Alema ha incontrato la soddisfazione dei popolari, espressa dal presidente dei senatori Leopoldo Elia. Forza Italia - secondo Giuliano Urbani - considera «diminuite le distanze» tra i due modelli che si fronteggiano (governo del premier e semipresidenzialismo) perché ora si parla di «investitura diretta del premier». Per Urbani è «un avvicinamento importante anche se le posizioni non sono ancora coincidenti».

Giuseppe F. Mennella

Scontro sulle nuove regole per la deposizione nei processi

Salvi polemico con Flick: «Va contro la maggioranza»

Il ministro, che aveva difeso le tesi di D'Ambrosio, ha replicato: «Non ho preso le distanze dal parlamento. I principi affermati al Senato sono sacrosanti».

Se il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick l'altro giorno ha preso le distanze dalla modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale, varata dal Senato e in arrivo alla Camera, ieri il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica Cesare Salvi ha preso le distanze da Flick. Anzi, la mattina, a caldo, ha fatto, e soprattutto detto, di più: «Flick mi ha colpito molto negativamente. Il suo non è un buon metodo di lavorare. Un ministro non può mettersi contro la maggioranza. Se c'erano dubbi da parte del governo che si stesse facendo un colpo di spugna o qualcosa del genere bisognava dirlo prima, non dopo», ha affermato. E non è poco se si considera che Salvi è uno dei maggiori esponenti della forza politica di gran lunga più importante in seno alla maggioranza. Solo nel pomeriggio c'è stato un chiarimento tra due interlocutori. Però la bordata di Cesare Salvi ha lasciato il segno. Tanto che l'opposizione, attraverso i suoi principali esponenti, non ha mancato di ironizzare pesantemente sul tenore dei rapporti in seno alla coalizione governativa, chiedendo ora le dimissioni di Flick ora quelle di tutto l'esecutivo.

Dunque, ieri in mattinata Cesare Salvi ha così esordito: «Sono rimasto colpito molto negativamente dall'intervento di Flick». E ha aggiunto: «E non perché nel merito non si possa vedere se la norma transitoria (quella sulla necessità di risentire tutti gli indagati in procedimenti connesi che hanno già espresso in aula la volontà di avvalersi della facoltà di non rispondere, ndr) sia giusta o meno». «Ma perché - ha chiarito - trovo singolare, non è la prima volta, che il ministro della Giustizia invece di venire in Parlamento mentre si fanno le leggi, per dirci il suo punto di vista, interviene di fatto contro la maggioranza che ha votato compatta, con due soli voti contrari, questa riforma. Interviene a seguire in tempo reale le dichiarazioni della Procura della Repubblica di Milano». Ha poi detto Salvi: «Questo non è un buon metodo per lavorare. La mia è una critica molto precisa. Il ministro non può mettersi contro la maggioranza, tanto più avvalorando una tesi

infondata secondo la quale avremmo fatto un colpo di spugna con questa legge... Ripeto, non solo non è affatto così, ma è facile dimostrare che non è così». In tarda mattina il ministro Flick ha replicato. «Non si tratta di prendere le distanze dal parlamento o dalla maggioranza - ha detto - I principi affermati dal disegno di legge per il riequilibrio tra accusa e difesa nel processo penale sono sacrosanti». «Il punto delicato - ha aggiunto Flick - è la disciplina della fase transitoria, e cioè se applicare le nuove regole solo ai nuovi processi o anche a quelli in corso, e perfino in grado d'appello». «Il Governo - ha proseguito - proponeva la prima soluzione, e questo era anche l'iniziale orientamento del Senato. Il Parlamento ha poi fatto una scelta diversa, sulla quale il governo ha espresso parere contrario ma che naturalmente rispetto pienamente». «A questo punto - ha precisato il Guardasigilli - era però doveroso, anche il relazione agli obblighi costituzionali che ho in tema di organizzazione dei ser-

vizi per la giustizia, valutare i possibili effetti della riforma sulla decorrenza dei termini di custodia cautelare e sulla prescrizione dei reati. Così ho fatto, chiedendo informazioni ai presidenti di Corte d'appello e un parere alla commissione Conso». «L'ho fatto - ha chiuso il ministro della Giustizia - sia per informarne doverosamente la Camera nel proseguo dell'esame parlamentare, sia per valutare se riproporre emendamenti; o per una diversa disciplina transitoria, o per fronteggiare gli effetti della riforma sotto il profilo delle prescrizioni. Tutto qui». Siamo alle cinque della sera, quando le agenzie di stampa battono il commento di Cesare Salvi ai chiarimenti fatti da Flick. Il capogruppo di Sd al Senato si è detto «contento». Nulla di irrimediabile, quindi? «Quando viene meno il raccordo fra un ministro e la sua maggioranza se ne chiedono le dimissioni. Non è certamente questo il caso». Però ha aggiunto: «Il punto che si è posto è che le dichiarazioni del ministro sembravano da-

re adito alla tesi che la maggioranza avesse voluto un colpo di spugna. Questo è inaccettabile». Una tempesta in un bicchiere d'acqua? «No. Perché c'è un punto di principio che è serio ed è quello del raccordo fra il ministro e la sua maggioranza. Detto questo, il problema è di lavorare meglio in futuro». Pietro Folena, responsabile per la Giustizia del Pds, ha voluto gettare acqua sul fuoco. «Ci sarà modo di chiarire questo equivoco», ha detto a proposito delle polemiche sul 513. Che dire del ministro Flick? «Da parte sua c'è stato un difetto di tempestività nell'accettare, seppure involontariamente, una interpretazione negativa nei confronti del provvedimento. Riconfermo comunque la solidarietà del Pds al ministro Flick rispetto al pacchetto di proposte sulla giustizia. Il rapporto tra il ministro e la maggioranza è buono e solido». E, tanto per essere chiaro, Folena ha di nuovo escluso che si possa parlare di «un colpo di spugna».

Marco Brando

L'incontro al Quirinale con i parlamentari di Strasburgo

Scalfaro «Questa lettera non la ricevo...» No alla protesta di un'eurodeputata di An

ROMA. Europa ancora amara per Scalfaro, che ieri ha ricevuto nella Sala degli specchi del Quirinale una sessantina degli 87 eurodeputati eletti in Italia. Due pannelliani e tre di Forza Italia hanno disertato l'incontro, sparando a zero contro le sue esternazioni anti-Bruxelles; la capogruppo di An, Cristiana Muscardini, s'è presentata con una lettera che conteneva analoghe osservazioni particolarmente irruvide: «Non esiste un capo di Stato del Terzo o del Quarto mondo che esteri all'estero contro i suoi avversari». «Malcostume, mancanza di stile» sono le accuse dell'eurodeputata.

Ma la parlamentare non è riuscita a consegnare il documento al Presidente che, con un sorriso amabile, le ha risposto che la lettera era irricevibile per ragioni di protocollo. E poi: «l'ingiuria, l'insinuazione verso la persona» erano assenti dalle polemiche, pur durissime, che segnavano la Costituente e la Prima legislatura, ha osservato Scalfaro, parlando agli eurodeputati e glissando sulle contesta-

zioni. A quell'epoca «c'era un profondo rispetto degli uni per gli altri», altro che oggi. Scalfaro ha preferito ribadire e precisare le sue tesi sulla «politica che deve vincere» nella costruzione europea. Costruzione eminentemente «politica» è quella che «abbiamo sognato e atteso».

Il punto d'arrivo del grande processo iniziato cinquant'anni fa, quindi, non è la moneta unica, ma «un governo politico, un Parlamento politico». Questo è essenziale perché «l'Europa c'is».

E le questioni monetarie? «Non credo che si debba tendere a essere preparati su ogni virgola perché scatti la capacità politica di unire l'Europa, questa deve manifestarsi sin dall'inizio e durante tutta la strada». I viaggi all'estero del capo dello Stato, gli incontri con le altre autorità europee non sono, infine, affatto inutili, come vorrebbero i critici del Quirinale. Anzi tali incontri hanno confermato la convinzione del Presidente sulla priorità politica nella costruzione eu-

v. va.

Una scenata nel Transatlantico

Buttiglione si infuria e straccia la «Padania»

ROMA. Scambio d'insulti e di querela tra il segretario del Cdu e il giornale della Lega. «Banca di Roma. 5 miliardi a Buttiglione», gridava ieri «La Padania» riportando le accuse di un membro della Fondazione della banca romana circa un finanziamento al professore segretario al momento della spaccatura del Ppi. «Questo è liquame che andrebbe ricacciato nella gola di chi lo ha emesso!», reagisce Buttiglione alla Camera quando un cronista gli mostra il giornale. Che il professore afferra, strappa in due e poi (più a fatica) in quattro, riconsegnandone i resti all'interlocutore con tante scuse: «Mi dispiace... glielo ripagherò». Quindi l'immane annuncio di una «probabile» querela. Poi però Buttiglione torna all'accusa-bomba. «Mai ricevuta, il Cdu, neppure una lira dalla Banca di Roma, né io l'ho mai intascata. Però...». Però? Rocco Buttiglione si cava il toscano di bocca, alza gli occhi al cielo, e finalmente ricorda: «L'unica cosa che

può avere qualche riferimento con questa storia è la decisione della Banca di Roma - lo fanno tutte le banche, a scopo promozionale - di finanziare la creazione di una cattedra all'Accademia internazionale di filosofia del Liechtenstein di cui sono stato proretore. Ma è cosa del '91 o '92, quando non mi occupavo ancora di politica». E di quale entità è stato il contributo della Banca di Roma? «Non lo so proprio... Io ho solo favorito qualche contatto. Ma chi ha trattato non è certo il proretore, semmai il consiglio d'amministrazione». Appena il tempo che le agenzie «rilancino» e «La Padania» contrattacca: «Semmai siamo noi a querelare Buttiglione: ci siamo limitati a riferire precise accuse mosse davanti a testimoni. E quasi quasi gli chiediamo un risarcimento danni di 5 miliardi, giusto per reintegrare la dotazione del Banco di Roma...».

G.F.P.

Diario del Novecento
I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.**Le Fosse Ardeatine, la morte di Pinelli, l'attentato all'Italicus: tre pagine drammatiche della storia del nostro paese nelle vicende di altrettante donne.****È in edicola: Tre donne in nero**
di Paolo Pietrangeli.**Videocassetta + fascicolo a 10.000 lire**

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO e L'UNITÀ

Il Ritratto**Giovanni Maria Flick**
una passione
per arringhe e cori alpini

SUSANNA RIPAMONTI

FORSE L'HA interpretata come un segno del destino, oppure come una velata persecuzione. Ma sicuramente Giovanni Maria Flick, il ministro di grazia e giustizia che oggi è accusato di essere troppo sensibile ai malumori della procura milanese, avrà notato che anche l'asettica neutralità dell'ordine alfabetico certifica questa sua affinità con Borrelli e i magistrati del pool. Sulla navicella del parlamento, il librone rosso che raccoglie nomi, foto e schede biografiche di chi ci governa, il caso ha voluto che il guardasigilli fosse collocato proprio di fianco all'ex ministro Antonio Di Pietro. Da un lato il faccione sorridente e stempiato dell'uomo simbolo di «Mani pulite» e di fianco, stessa pagina, l'irsuto e bonario ritratto di Giovanni Maria Flick, che in questa foto, per esigenze di rappresentanza, non è preceduto di un palmo dall'inseparabile pipa. Sempre la navicella informa autorevolmente che il neo-ministro, nato 56 anni fa a Cirié in provincia di Torino, è entrato per la prima volta in parlamento in questa XIII legislatura. Non dice invece che ha un curriculum da primo della classe. Si è laureato con pieni voti alla Cattolica di Milano col professor Crespi, che tuttora considera un suo maestro. All'università ha conosciuto il coetaneo Prodi, ma solo adesso i loro destini professionali si sono ricongiunti. Nel 1964 vinse il concorso in magistratura e fu il primo classificato. Per quindici anni è stato magistrato a Roma, ma abbandonò la toga quando vinse la cattedra di diritto penale all'università di Messina. Tornò nella Capitale per insegnare alla Luiss, nota anche come l'ateneo della Confindustria e sull'onda del successo aprì uno studio legale ai Parioli, il quartie-



re della Roma bene in cui risiede. È sposato e ha tre figli.

Della sua vita privata non conosciamo molto di più, se non i dettagli che lui stesso rende pubblici senza difficoltà. Prima che diventasse ministro ad esempio, non era difficile rintracciarlo a uno dei suoi mille recapiti telefonici, compreso quello della casa di Courmayeur, dove si rifugia appena ha un fine settimana libero. Gentile e disponibile coi giornalisti, poteva accadere che alla terza telefonata interrompesse cortesemente la conversazione confessando: «Mi scusi ma mi attendono per cantare cori alpini attorno a una grolla». E attorno a quella grolla non era raro che ci fosse anche Borrelli, col quale è stato frequentemente avvistato sulle piste da sci del monte Bianco. Un'amicizia di vecchia data, nata quando erano già schierati sui lati opposti della barricata: uno magistrato e fustigatore dei potenti, l'altro difensore di molti inquisiti eccellenti passati per il torchio di «Mani pulite». E di pezzi da novanta Flick ne ha difesi parecchi, da De Benedetti a Gardini, da De Michelis a Cragnotti e Schimberni, tutti messi sotto accusa dall'amico Borrelli.

Malgrado questa amicizia, Flick non ha mai fatto parte della famigerata categoria degli avvocati accompagnatori, quelli per intenderci, che si limitano ad intascare parcella e parcella zeri impegnandosi ad evitare la galera ai propri assistiti e confidando nella solidità delle proprie conoscenze più che nella pregnanza delle arringhe. Piuttosto è sempre stato un coerente sostenitore del patteggiamento, una strategia che ha privilegiato da avvocato e che ha sostenuto in sede politica in tutte le sue varianti allargate.

Rigoroso garantista, già nel luglio del '93, quando ancora si parlava timidamente di una soluzione politica per Tangentopoli, ebbe un fitto carteggio col procuratore Borrelli, che rese pubblico in una serie di interventi, fatti come editorialista su «Il Sole 24 ore». Usando retoricamente il «Lei», si ri-

volgeva all'amico magistrato: rilevava che il nuovo codice di procedura penale consente di fare tutto e il contrario di tutto e lo pregava dunque di non rispondere ai suoi dubbi trincerandosi dietro al codice. Con garbo forense, poneva questi che gli suonavano come pesanti accuse. Non si stava forse abusando della custodia cautelare? Dove era finito il principio di eguaglianza tra accusa e difesa? «In pratica i processi di Tangentopoli si esauriscono nella fase delle indagini preliminari - scriveva - in termini cioè esattamente opposti a quanto il codice avrebbe voluto in teoria». «Caro Gianmaria» rispondeva Borrelli, ripristinando il «tu» e ricordando le energie e il buonumore recuperati assieme attorno alla famosa grolla. È deplorevole che le sentenze tardino ad arrivare «ma nel '90 per cento e più dei casi, ci troviamo di fronte a confessioni incondizionate, riscontrate e note. Ferma restando l'imprevedibilità del giudizio sul piano delle responsabilità individuali, non è un po' farsaiaco fingere che per prendere atto della sconvolgente realtà emersa si debbano attendere le sentenze?». Letto col senno del poi, questo botta e risposta getta una luce ben diversa anche sul dibattito che si sta svolgendo in questi giorni.

Un anno dopo, nel luglio del '94, l'amicizia non impedì a Flick di spezzare parecchie lance a favore del decreto salvacorrotti di Biondi, quello che provocò le indignate dimissioni tattiche di tutto il pool, ritirate dopo la sua cancellazione. Fu uno dei pochi avvocati che applaudì alla proposta di soluzione politica presentata da Antonio Di Pietro a Cernobbio, e che partecipò al dibattito alla Statale, in cui quella proposta fu presentata pubblicamente. Ma in quell'occasione,

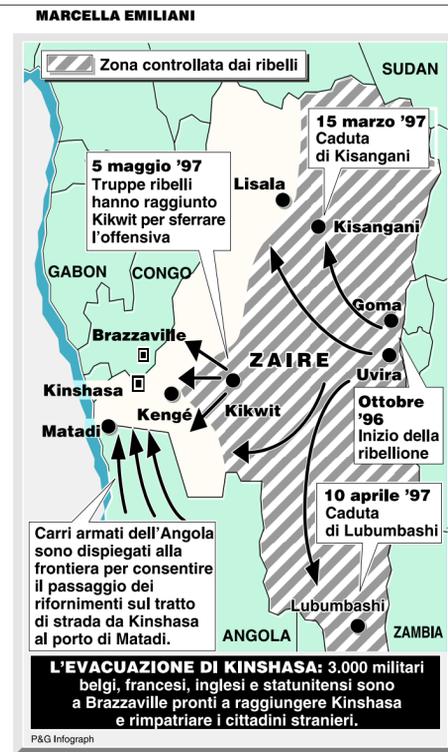
disse chiaramente che l'applauso gli si era congelato tra le dita, scoprendo che non si trattava di una semplice ipotesi, ma di un articolato già predisposto. Come dire, a ciascuno il suo mestiere: i magistrati applichino le leggi e il parlamento si preoccupi di farle, magari accogliendo i loro suggerimenti.

LUNGO QUESTO percorso si è aperto un varco come opinionista sui problemi giuridici. Divenne ufficialmente consulente dell'Ulivo nel luglio del '95 e in questa veste si prese le prime bacchettate sulle dita, quando lanciò la sua proposta di amnistia per i tangentisti. A dire il vero non era la prima volta che usava questa «parolaccia» (il copyright è suo). Più sommessamente ne aveva parlato qualche mese prima dalle colonne del «Sole», ma adesso che la pronunciava nella sua nuova veste di estensore del programma-giustizia dello schieramento che avrebbe vinto le elezioni non passò inosservata. Gli venne in soccorso l'ex compagno di università Romano Prodi: «È solo una provocazione, voleva parlare di amnistia impropria» e subito Flick adottò la strategia del gambero: «Volevo far discutere, ho suscitato un vespaio ma ho raggiunto il mio scopo». Articolando la proposta, spiegò che la peggiore amnistia, intesa come impunità per i corrotti, rischiava di passare di fatto con la prescrizione dei processi. Riparlò di patteggiamento allargato, mise in testa al suo programma la tanto attesa soluzione politica per Tangentopoli, la procura di Milano non tardò a render noto il suo gradimento. Flick aveva le carte in regola per essere il ministro che avrebbe evitato il colpo di spugna. Questa fama e le sue dichiarate amicizie, probabilmente pesano più del merito degli argomenti anche nel dibattito attuale sulla riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale. Ma Flick non ha iniziato ieri a deprecare l'insostenibile lunghezza dei processi.

In Primo Piano**Una storia di sangue per il paese simbolo del continente nero**

Shinkolobwe è una brutta località dello Shaba, totalmente sconosciuta ai più anche se ha contribuito in maniera determinante alla fine della seconda guerra mondiale. Arrivava infatti dalle miniere di Shinkolobwe dell'allora Katanga, ribattezzato Shaba solo in seguito, l'uranio che servì alla fabbricazione della bombe atomiche americane sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Il Congo-Eldorado minerario, il Congo-scandalo geologico per le ricchezze del suo sottosuolo fece così il suo ingresso nell'era moderna: con l'apparizione accecante e apocalittica di un fungo atomico. Quando si parla dello Zaire, ex Congo belga, è difficile resistere alla tentazione di mettere uno vicino all'altro i segni di quello che assomiglia tanto ad un destino di grandezza distruttiva, di cicli di violenza epocali, di sangue e di oro colati a fiumi nella sua storia passata e recente. Certo, nel 1942, pochi sapevano che il piccolo Belgio stava dando il suo contributo alla Liberazione fornendo l'uranio del Katanga all'arma assoluta del XX secolo, ma la sua immensa colonia congolese era già entrata negli incubi dell'immaginario collettivo occidentale. Parlava del Congo di re Leopoldo il *«Cuore di tenebra»* di Joseph Conrad con la sua lenta e inquietante discesa agli inferi dell'animo umano, grondante umori di misteriose foreste tropicali. Le penne di Mark Twain, Conan Doyle, Charles Morel avevano già denunciato coi primi scoop letterario-giornalistici dall'Africa cosa si nascondeva dietro la «missione civilizzatrice» del sovrano belga che nel 1884 aveva voluto una colonia tutta per sé al nobile scopo di porre fine alla tratta degli schiavi. Prima dell'uranio, dell'oro, dei diamanti, del rame, del cobalto, Congo significava gomma, gomma rossa e - pur di averla - re Leopoldo era disposto a tutto. Il console inglese a Boma, Roger Casement, raccontava così l'avidità dei soldati leopoldini: «Arrivavano in canoa nei villaggi e gli abitanti, al solo vederli, cercavano di mettersi in fuga. Appena sbarcati, i militari cominciavano a saccheggiare, portando via tutto, polli, grano, viveri etc... Poi catturavano le donne e le tenevano in ostaggio fino a che il Capo non avesse consegnato loro i chili di gomma richiesti». A chi si rifiutava di raccogliere il latte, a chi non ne raccoglieva abbastanza o non si prestava al lavoro forzato per i bianchi veniva tagliata la mano destra e il moncherino cauterizzato con pece bollente. Questo è costata alla gente del Congo la «rivoluzione delle biciclette» d'inizio secolo e il boom dei pneumatici in Europa e in America. Era «civiltà» anche la prima ferrovia che collegava Leopoldville - la futura Kinshasa - al porto di Matadi: è stato calcolato che sia morto un uomo ogni dieci metri di strada ferrata.

Fu anche per le proteste sollevate da questo sistema di morte e rapina che il buon re Leopoldo si decise a regalare la sua colonia personale allo Stato del Belgio nel 1908. Non per questo finì il saccheggio: si organizzò diversamente. Venne l'ora dello sfruttamento minerario del paese, e i suoi nuovi padroni diventarono giganti societari, come l'Union minière «signora» del Katanga, che si fecero carico dello sviluppo e della valorizzazione della colonia attraverso investimenti spettacolari, certo, ma anche attraverso il lavoro forzato, le deportazioni di massa: tutto in grande, tutto elefantico, come abnormi erano i profitti. In compenso alla popolazione locale di istruzione ne veniva concessa poca e ancor meno



Dalle sue miniere venne l'uranio per la bomba di Hiroshima. Re Leopoldo, poi Lumumba e l'esplosione del tribalismo fino alla dittatura da rapina di Mobutu



opportunità di «inserimento» nella società dei bianchi. In teoria si prevedeva per i neri la possibilità di diventare *«evolués»*, evoluti, di scalare qualche piccolo gradino dell'empireo bianco, ma al momento dell'indipendenza, nel 1960, il Congo poteva vantare solo 16 laureati.

Più interessante ancora è lo stile dei colonialisti belgi che, con una battuta, i *«kinois»*, cioè gli abitanti di Kinshasa ancor oggi definiscono *«nokos»*, «zii», apparentemente buoni, calmi e accondiscendenti, paternalistici insomma. In realtà in Congo avevano creato un ordine totalitario, rigidamente gerarchico, discriminatorio perfino nei confronti degli stessi belgi tant'è che non fu mai consentito a operai o poveri contadini fiamminghi della patria di raggiungere la madre di tutte le colonie: i rampolli delle famiglie aristocratiche andavano a creare megapiantagioni nel fertile Kivu e i figli dell'alta borghesia vallona diventavano capitani d'industria dei giganti minerari del Katanga o funzionari del governo nelle province. Ribellioni contadine, scioperi violentissimi nelle città per tutti gli anni '40 e '50 non riuscirono a smuovere questo ordine sovranico: ancora nel 1956 i belgi

pensavano di impiegare ancora 30 anni prima di concedere l'indipendenza al Congo e si ritrovarono ad accordarla letteralmente da un giorno all'altro il 30 giugno del 1960. Il paese non era assolutamente pronto né alla libertà né alla democrazia: dei cento e più partiti che si formarono precipitosamente nel giro di un biennio, solo il Mouvement national congolais (Mnc) di Patrice Lumumba intendeva rappresentare l'intera nazione. Gli altri avevano basi etniche o, se non erano legati ai capi tradizionali, erano legati agli interessi belgi. Lumumba sarebbe diventato il primo ministro del Congo indipendente, Joseph Kasavubu il presidente.

C'è da meravigliarsi se a soli 11 giorni dall'indipendenza il ricchissimo Katanga tentò di andarsene per i fatti propri proclamando la secessione sotto la guida di Moïse Tshombe? Se 9 agosto successivo il *«mulopwe»*, cioè il re dei Luba, Albert Kalonji proclamò l'indipendenza del Sud Kasai? Gli interessi particolaristici prendevano il sopravvento su quelli nazionali che non avevano nemmeno fatto in tempo a formarsi, specie se a soffiare sul fuoco secessionista c'erano potenze economiche come l'Unione miniere. Il giovane primo mini-

stro non piaceva ai padroni di ieri e nemmeno all'Occidente avviato a rispartirsi l'Africa con la logica della guerra fredda. Lumumba per loro era troppo radicale, troppo irruento, troppo «puro» e talmente innamorato del suo paese da non esitare - il giorno dell'indipendenza - a rinfacciare le malefatte e le ingiustizie del colonialismo belga ad un timido re Baldovino. La morte di Lumumba, destituito, messo agli arresti domiciliari e infine torturato e giustiziato dai secessionisti katanghesi il 17 gennaio del '61 avvenne con la piena complicità dell'esercito e di un ancora ignoto capo di stato maggiore Joseph Desiré Mobutu, pronto a capire cosa il Belgio e gli Stati Uniti volessero dal Congo: ancora e sempre accesso alle sue immense ricchezze, trasformando il paese in un baluardo contro l'espansionismo dell'Unione Sovietica nel continente. Ma la secessione del Katanga è rimasta il peccato originale destinato a marchiarsi a fuoco il paese e l'intero continente terrorizzato dal dilagare di un simile virus che avrebbe smembrato sul nascere molti dei suoi nuovi Stati disegnati a tavolino dal colonialismo. Mobutu del resto ha saputo trarre vantaggio da questo fantasma ri-

Zaire



Enric Marti/Ap

mal d'Africa



La Scheda

Kimbangu profeta di una chiesa indipendente

Durante il colonialismo belga, i congolese avevano ben pochi mezzi per opporsi alla forza militare, economica e culturale dei loro nuovi padroni. Tentavano comunque di ribellarsi e quando davvero non ne avevano la forza, si lasciavano morire o cercavano di organizzare una sorta di resistenza passiva affidando nei loro antenati e soprattutto nel loro Dio, l'essere supremo e supremo guaritore dei mali fisici e spirituali. Certo erano arrivati i missionari a predicare una reli-

gione dell'amore, e un Dio padre che faceva tutti fratelli, belgi e africani. Ma la realtà era un'altra e di quella nuova religione non convinceva nemmeno la pratica, così diversa, così fredda, distante dalla vita concreta e impotente di fronte alla malattia, alla morte, al male. Era una religione senza carisma. Questo ce lo mise Simon Kimbangu. Più o meno contemporaneamente a Johane Masowe in Zimbabwe e Peter Mulenga nello Zambia, Kimbangu è stato il primo fondatore involontario di una Chiesa indipendente in Congo, capostipite delle migliaia di chiese indipendenti che proliferano oggi in Africa, nate dalla delusione e dalla protesta. Lui era un onest'uomo, gran conoscitore della Bibbia. Da piccolo gli avevano dato un nome dal significato fatale, Kimbangu appunto, cioè "Colui che rivela la verità" perché appena nato sembrava morto e solo il grido di "Kimbangu!" lo aveva svegliato. Da grande era stato battezzato

nella Chiesa battista e si era sposato. A 28 anni, nel 1918, Simon sente la prima chiamata; ma come tutti i profeti, compreso Maometto, fugge la voce interiore e va a cercare lavoro a Kinshasa, ma anche lì la voce lo raggiunge. Allora torna al villaggio, a N'Kamba, chiedendo un segno a Dio. Lo accoglie una donna malata: lui la guarisce nel nome di Gesù Cristo ed è il suo primo miracolo. Il secondo è la rianimazione di un bambino gemello e dopo ne verranno molti altri. Poteva farli, diceva, solo quando trovava la fede altrimenti il suo carisma non poteva più nulla. Anche Gesù in fondo diceva alle persone che guariva: "Va, la tua fede ti ha salvato". Kimbangu era un buon cristiano, un pacifista, un non violento, uno che non faceva crociate contro i bianchi: si limitava a dire che erano falsi profeti. Erano i bianchi ad essere contro di lui. Miracolo dopo miracolo cominciarono le persecuzioni che lo fecero diventare per la sua gente un Cristo nero.

Fu dopo la sua morte, nel 1951, che il fenomeno del kimbanguismo esplose come rivolta contro i bianchi e che la Chiesa di Gesù Cristo sulla terra di Simon Kimbangu divenne ufficialmente una chiesa separata. Ma i tratti distintivi del kimbanguismo si ritrovano in ogni chiesa indipendente africana, soprattutto la guarigione, spesso un rito all'interno della liturgia col corpo del malato che viene unto e la comunità intorno che gli fa sentire l'appartenenza al gruppo. Nella lettera di Giacomo d'Altronde si legge: "Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui dopo averlo unto con olio nel nome del Signore". L'inculturazione di cui si parla tanto nella Chiesa cattolica dovrebbe calare il Vangelo nella realtà culturale africana: eppure nell'esortazione apostolica Ecclesia in Africa, resa pubblica durante il viaggio africano del '95 di Giovanni Paolo II, la parola "guarigione" non viene neppure pronunciata. [M.E.]

corrente, ha costruito anzi tutte le sue fortune politiche come salvatore della patria, come uomo della Provvidenza che sapeva garantire l'unità nazionale, non importa con quali mezzi. Nei cinque anni della guerra civile, dal '60 al '65, con l'aiuto di mercenari reclutati in mezzo mondo, non ha esitato a massacrare migliaia di persone pur di reprimere la ribellione del Katanga e le rivolte scoppiate nel Kwilu e nel Kivu ad opera degli eredi politici di Lumumba: Pierre Mulele, Laurent Kabila, Gbenye. Ancora dopo essersi impadronito del potere con un golpe militare in piena regola il 24 novembre del '65, ha affrontato le due «guerre dello Shaba», nel '77 e nel '78, contro gli ex gendarmi katanghesi, per non parlare

Nella foto grande una parte di una delle lunghissime colonne di profughi in fuga dagli eccidi ruandesi verso lo Zaire. Nelle foto piccole da sinistra Mobutu, Kabila, Lumumba.

delle decine di volte in cui ha fatto scendere in piazza l'esercito per sparare contro le manifestazioni studentesche. Ed è stato battezzato col sangue anche l'avvento del multipartitismo in Zaire: l'11 maggio del 1990 la Divisione speciale presidenziale ha compiuto un massacro al campus universitario di Lubumbashi per «far capire» agli studenti di quale segno sarebbe stata la democratizzazione promessa da Mobutu al paese solo due settimane prima. Il sangue costituisce davvero il filo rosso della storia del Congo, ribattezzato Zaire nel '74 sull'onda di un'ideologia detta dell'Autenticità che ha reinventato un passato mitico col recupero di nomi autoctoni, berrettini di leopardo, altri

parafernalia tribali e uno sfarzo - per Mobutu - degno di un re. D'altronde poteva permettersi questo e altro. Nonostante avesse nazionalizzato tutte le risorse del paese, garantiva all'Occidente fior di guadagni attraverso le opere monumentali del suo regime: dighe, aeroporti, centrali idroelettriche, tutto faraonico, fino alla sua reggia personale di Gbadolite dai mitici rubinetti d'oro. Chi poteva rimproverargli la rapina delle ricchezze, l'elefantiasi del debito nazionale, la corruzione dilagante al punto da essere ribattezzata «mal zairese», finché il paese dava una mano a destabilizzare l'Angola marxista-leninista, sosteneva altri campioni dell'Occidente come il clone di Mobutu in Togo, Eyadema, il defunto presidente

del Ruanda Habyarimana, o meglio ancora il regime dell'apartheid sudafricano? Al di sopra della legge e della decenza Mobutu in fondo è stato il secondo re dello Zaire, dopo il buon Leopoldo. Come lui lo ha imposto all'attenzione del mondo, come lui lo ha dissanguato ed è andato persino oltre trasformandolo in uno Stato fantasma, uno Stato del nulla dove la fenomenologia del male di nuovo assume aspetti e numeri esorbitanti: l'inflazione - nel '93 - toccava l'8.828%, il debito veleggiava a tutt'oggi sui 9.000 milioni di dollari e in genere viene citato solo perché - si dice - a tanto ammonti anche la ricchezza personale che Mobutu ha nascosto in banche svizzere o affini; prima dell'offensiva dei Banyamulenge nel

novembre scorso, ben l'80% dell'economia nazionale marciava sull'informale ovvero sull'arte dell'arrangiarsi della gente e intere regioni come i due Kasai e lo Shaba ormai si erano dotate di strutture economiche e governative proprie. In Zaire infine è apparso l'ultimo morbo-killer, Ebola, dalla genesi misteriosa, che sembra evocato da un eterno cuore di tenebra del paese. E forse, nel destino dello Zaire, sta scritto anche che a lunghi e sanguinari regni succedano all'improvviso stagioni nuove, con un precipitare degli eventi che i suoi padri padrone regolarmente non hanno saputo né intuire né prevenire. È stato così per Leopoldo, per gli «zii» belgi alla vigilia dell'indipendenza, ed oggi per Mobutu.



Nelle librerie il nuovo almanacco del ciclismo

È da sei anni che dà i numeri. E, puntuale, come ogni anno, l'«Almanacco del ciclismo» di Lamberto Rigli si presenta negli scaffali delle migliori librerie italiane. Cinquecento pagine di dati, cifre, classifiche, albi d'oro, statistiche, storie, profili di atleti professionisti, under 23, élite, juniores e donne. Dopo l'introduzione, nel 1996, del capitolo dedicato alle squadre professionistiche, quest'anno l'«Almanacco» presenta la novità di 300 schede di tutti i migliori juniores italiani e stranieri, che vanno così a completare un'informazione già capillare sul serbatoio del ciclismo minore. Invariato il numero di pagine (496, addirittura il doppio rispetto alla prima edizione apparsa nel '92), vengono mantenute anche le tradizionali quattro sezioni in cui la pubblicazione è suddivisa, e che contengono oltre 1500 profili di atleti e tutti i risultati della passata stagione riguardanti prof, dilettanti, juniores e donne. Il volume costa 30mila lire, chi vuole riceverlo a casa, può richiederlo, aggiungendo un contributo di 5mila lire per le spese di spedizione, a Edimedia: via Fosse Ardeatine, 40 - San Lazzaro di Savena, Bologna (tel.051/452707-fax.455105)

Il corridore bergamasco della Saeco punta al successo finale. Ma altri due italiani sognano: Zaina e Faustini

Gotti: «È il mio momento Voglio la maglia rosa...»



Il Bugno tutto rosa e il Chioccioli che si trasformava in Coppino sono ormai delle fotografie appiccicate nel libro dei ricordi. E l'Italia che sogna in rosa continua a cercare l'erede di quei campioni, l'uomo che possa regalare nuovamente ai tifosi la maglia rosa.

Tutti puntano su Marco Pantani: è logico che sia così, nella speranza che il romagnolo abbia recuperato tutte le forze dopo il doppio terribile incidente. Ma quali possono essere le logiche alternative in casa Italia? Percorso, caratteristiche e intuizione (ma tutto, com'è scritto... per essere smentito) sembrano indicare tre nomi: Ivan Gotti, Stefano Faustini ed Enrico Zaina.

Chi non può più sbagliare è Ivan Gotti: due giorni in maglia gialla AL Tour de France nel '95 e le polemiche del Giro Italia '96 (quando non riuscì a giocarsi completamente le sue carte, perché chiamato a lavorare per Berzin) ne fanno uno dei nomi più accreditati per le

gare a tappe, ha cambiato squadra, è approdato alla Saeco con la promessa di essere il numero uno al Giro d'Italia.

Per la prima volta tutti lavoreranno per lui, stavolta non può sbagliare. Sarebbe già importante, per il ventottenne bergamasco di San Pellegrino, dimostrare di avere la forza e soprattutto il carattere per restare a combattere con i migliori del gruppo. Deve far vedere, Ivan, di essere un campione vero e non uno di quelli che ciclisticamente promettono e non mantengono. Sei anni di professionismo e una sola vittoria, il tappone dell'Aprica un anno fa: è troppo magro il bilancio per un corridore di classe.

Ora tocca a Ivan dimostrare di essere cresciuto. «Io credo in Gotti -confessa Ivan- Ho lavorato molto bene e penso di potermi presentare in buone condizioni al Giro. Ed è inutile nascondermi: voglio puntare a vincere, voglio far classifica. Ho trovato una squadra che mi

aiuta e punta molto su di me: non voglio tradire le attese. Lo scorso anno ho vinto il tappone, stavolta punto a fare di meglio».

Diverso il discorso per Stefano Faustini, un giovane vecchio approdato a ventisette anni al ciclismo che conta e subito capace di mettersi in bella evidenza. Il bresciano lo scorso anno è stata la vera rivelazione della corsa rosa: quest'anno un guaio al tendine lo ha costretto allo stop per tutto l'inverno. Ha iniziato la preparazione in ritardo, ha cercato il colpo di pedale giusto alla Settimana Bergamasca, lo ha rifinito nelle ultime gare della vigilia.

«Non so dire ancora che cosa sarò in grado di fare, perché non so come recupererò il mio fisico sulle tre settimane di gara. Ho cercato di arrivare preparato a questo Giro, perché si inizia subito con le difficoltà, spero solo di non aver ingolfato il mio motore con la smania di recuperare il tempo perduto. No, promesse non ne faccio, ma mi

piacerebbe combinare qualcosa di buono. Ho ventotto anni ormai, e non posso più perdere tempo. Devo vincere qualcosa di importante. E questo potrebbe essere il mio momento».

A completare il terzetto di speranze italiano c'è Enrico Zaina, ventinove anni, bresciano di nave, capace di infiammare i tifosi lo scorso anno sul Pordoi per andare poi a conquistarsi il secondo posto sul podio finale di Milano. Dopo l'exploit, Zaina è chiamato a confermare quanto di buono ha mostrato un anno fa: «Mi dà grande fiducia -spiega il biondo della Asics- avere ancora al mio fianco un corridore come Claudio Chiappucci che sta pedalando veramente molto forte. Io credo che anche lui potrà dire qualcosa per quanto riguarda la classifica finale. E la sua presenza servirà anche a togliermi un po' di responsabilità. Inoltre, attaccando in due possiamo dare ancora più fastidio ai nostri avversari, possiamo indurli all'errore,

possiamo costringerli a lavorare in affanno».

Che Giro ti aspetti? «È sicuramente molto duro e non credo che sia così scarso, parlo di partecipazione, come sento dire. Ci sono tutte le squadre italiane con corridori di grande livello, italiani e non. E poi state attenti agli spagnoli della Kelme: mi sembra che quest'anno volino. No, non chiedetemi di sbilanciarmi in qualche pronostico: il mio logico favorito resta Pavel Tonkov. L'ho visto pedalare in questi ultimi giorni e mi sembra che stia letteralmente volando: credo che abbia cancellato tutti i problemi che ha avuto in questa prima parte della stagione. Gli altri, e mi ci metto anch'io, dovranno essere pronti ad attaccarlo e ad approfittare di qualche suo calo di tensione. Ma senza aspettare soltanto le montagne: il Giro quest'anno lo si può decidere in qualsiasi tappa». Tonkov avvisato...

Paolo Broggi

STORIA DEL GIRO

Tutto cominciò una notte del 1909

Partirono alle 2,53 del mattino da Viale Monza, a Milano. Era notte fonda quando il tredici maggio 1909, alla partenza del primo Giro d'Italia, si presentarono 127 corridori in rappresentanza di sei squadre. Infagottati in spessi maglioni, carichi di cibarie e attrezzi di soccorso, i pionieri del pedale si misero in marcia su pesanti (più di venti chili) bici, pronti a percorrere i 2400 chilometri in programma, suddivisi in otto tappe, che in 17 giorni li avrebbero portati ad attraversare le città Milano, Bologna, Chieti, Napoli, Roma, Firenze, Genova e Torino prima di tornare definitivamente a Torino. Il monte-premi stanziato dagli organizzatori era di trentamila lire. Ad ogni modo, nonostante le apparenze, il mestiere di corridore ciclista rendeva bene agli «eroi moderni», come furono definiti i corridori dalla grande Eleonora Duse. Lo stipendio mensile di un asso del pedale oscillava fra le 300 e le 600 lire e i campioni potevano contare anche su un premio, in caso di vittoria, di cinque-sei lire al chilometro. Meno bene andava, invece, ai comprimari, che, come oggi, contavano molto sul buon cuore dei loro capitani. Spesso però accadeva che il capitano della squadra incorresse in qualche guaio ed erano dolori per tutti.

Le cronache del primo Giro d'Italia raccontano dell'incidente che colpì, poco dopo il via, Giovanni Gerbi, il famoso diavolo rosso del ciclismo italiano, che fu costretto a mettere piede a terra per un guasto meccanico. L'incidente costò al povero Gerbi, che era tra i favoriti, ben tre ore di ritardo e il conseguente inevitabile ritiro.

Il primo Giro, iniziato con il dramma di Gerbi, rischiò di chiudersi in tragedia sul traguardo di Milano. Sul viale di Musocco, dove era posto lo striscione d'arrivo (davanti alla trattoria dell'Isolino), si presentarono migliaia di spettatori festanti, ma turbolenti, al punto di rendere necessario l'intervento dei Lancieri di Novara per ristabilire l'ordine. Un cavallo, però, si imbroccò, andando ad aumentare il panico; la confusione aumentò la paura e le grida fecero crescere la confusione. Anche qualche corridore fu travolto e solo un miracolo evitò la tragedia.

LA QUALITÀ...

IERI... OGGI... DOMANI

PRESENTE

PASSATO

FUTURO

COLNAGO



COLNAGO

VIA CAVOUR, 19 - CAMBIAGO (MI) ITALY
TEL. 02 - 95.30.80.82 - FAX 02/95.06.73.79

L'Intervista

Yves Mèny



Il direttore del «Centro Schuman» propone di creare la costituente europea che elabori una carta dei diritti e riformi le istituzioni «Ma so che è molto difficile»

«All'Europa serve una Costituzione»

«Sono convinto che una costituente europea sarebbe molto utile in questo momento». Yves Mèny, politologo francese, accoglie con interesse l'idea avanzata dal presidente della Bicamerale, Massimo D'Alema, ma non si nasconde gli ostacoli, le enormi difficoltà che in questa fase si frappongono alla possibilità di affrontarla concretamente.

Mèny conosce bene i meccanismi dell'Unione europea. Dirige il «Centro Robert Schuman» dell'Istituto universitario Europeo che, per incarico del Parlamento di Bruxelles, ha recentemente raccolto in un testo unico la versione unificata e semplificata dei trattati (Maastricht compreso) che governano l'Unione e la Comunità europea. Un lavoro complesso che potrebbe essere propedeutico ad una costituzione europea che Mèny preferisce definire «Carta d'Europa». «Naturalmente, aggiunge, questo è un compito che spetta ai politici. Noi possiamo solo contribuire alla discussione».

Dove stanno, professor Mèny, gli ostacoli e le difficoltà di cui parla?

«Tutta l'Europa in questa fase è, in certo modo, dominata dai problemi economici (la moneta unica); dai gravissimi problemi della disoccupazione e anche da questioni tecnico-politiche, come quelle ambientali e dell'industria. Deve affrontare, insomma, un sacco di problemi ed un sacco di difficoltà. Manca, però, l'elemento propriamente politico. Non c'è più una visione politica, non c'è un indirizzo. Siamo un po' come una famiglia di bottegai che gestisce i propri affari semplicemente giorno per giorno. Ma non c'è l'orizzonte, non c'è l'ambizione. C'è bisogno di ripensare dove andiamo e cosa davvero vogliamo. Ecco perché, in questo tempo di crisi, una costituente europea sarebbe molto utile. Non mi nascondo che l'impresa è colossale, irta di difficoltà. Ci sarebbe bisogno di una spinta da parte delle élite politiche non di un solo paese, ma di tutti i paesi in favore di una soluzione politica.»

Secondo la sua esperienza i paesi della comunità sono sensibili, ostili o indifferenti ad una proposta di costituente europea?

«Ci sono delle differenze enormi. Molti paesi sono reticenti ad affrontare un simile tema. Alcuni ritengono che la comunità europea, come comunità politica non esista. Sostengono che ci sono solo degli stati e che non c'è bisogno di una costituzione europea. C'è un trattato e vogliono solo degli accordi. E questo basta. È una visione dell'Unione europea più come un mercato, che non come una comunità politica. È una visione abbastanza consistente in Inghilterra, ma ci sono correnti di pensiero simili in Francia, in Germania, in Olanda. Il vecchio sogno di una comunità politica europea, che ha resistito negli ultimi quarant'anni, è sempre più indebolito. Ma, a mio parere, vale ancora la pena di riflettere su questo sogno e, soprattutto, vale la pena di rilanciare questa dimensione politica. Certo gli ostacoli sono enormi.»

Quali sono, a suo parere, i punti su cui una costituzione europea dovrebbe fondarsi per ritrovare questa dimensione politica, e quali sono gli ostacoli specifici da affrontare?

«Mi sembra che i punti essenziali siano due. Il primo punto riguarda una sorta di «carta dei diritti», una «magna carta» europea. Ma proprio su questo punto si colgono divergenze abbastanza sensibili. Alcuni paesi sono reticenti a fare una lista dei diritti. Ritengono che sia meglio lasciare ai parlamenti nazionali il compito di dare l'indirizzo e la dimensione di questi diritti. C'è, in sostanza, una accettazione generica. Il vero problema è nel significato che si attribuisce a questi diritti, che non è lo stesso in ogni paese. Prendiamo il diritto alla vita: da una parte significa il rifiuto della pena di morte ma, dall'altra, pone anche il problema dell'aborto, su cui ci sono posizioni molto diverse da paese a paese. La Germania e la Francia non hanno la stessa posizione e c'è l'Irlanda, soprattutto, che ha quasi la posizione della chiesa cattolica. Per non parlare di un problema ancora più difficile, come la bioetica. Poi ci sono paesi, per esempio, che si

rifiutano di includere il diritto alla casa. Prevengono magari una politica di aiuti, ma non la casa come diritto. Come vediamo ci sono divergenze ideologiche e politiche molto forti. Fino ad oggi per aggirare l'ostacolo si sono riconosciuti i diritti già accettati dalle varie nazioni attraverso l'adesione alla convenzione europea dei diritti dell'uomo. Si tratta di un minimo comune denominatore di consenso, con alcune tensioni.»

Lei parlava di un secondo punto.

«Sì, il secondo punto su cui la costituente europea potrebbe essere utile è una riforma istituzionale che modernizzi, adatti le istituzioni per rendere il processo decisionale europeo più trasparente e democratico, più vicino al cittadino. Sono convinto, per esempio, che si potrebbero rafforzare l'elemento democratico anche attraverso l'istituzione di referendum a livello europeo. Sappiamo, e l'Italia lo conferma, che gli eccessi possono anche delegittimare l'istituto del referendum. Gli eccessi, però, non devono condannare il principio. Un quesito referendario ben posto può fare esprimere i popoli europei su temi importanti evitando posizioni di scontento o di indifferenza.»

Galbraith ha recentemente affermato che l'unione monetaria non può essere realizzata a scapito dello Stato sociale. «Lo Stato sociale, ha aggiunto, ha salvato il capitalismo e il mercato di cui tanto si parla». Il Welfare state, su cui ci si divide non solo in Italia, è anch'esso un tema europeo?

«Ricordo che Ford e il fordismo ha potuto affermarsi proprio perché il Welfare state ha permesso a grandi masse di accedere al mercato. Oggi, in alcuni paesi, siamo nella situazione paradossale per cui i cittadini, i lavoratori non hanno più risorse da spendere per far funzionare il mercato. Penso che il ragionamento che D'Alema ha fatto recentemente sul Welfare state dia un indirizzo sostanzialmente giusto. C'è bisogno di ripensare il Welfare state, che non è più adeguato all'evolversi della situazione. C'è più disoccupazione, ci sono più donne che vogliono lavorare, la famiglia si trasforma, la vita media si allunga incidendo sul costo delle pensioni. C'è davvero bisogno di riformare il Welfare state. Sapendo, però, che deve essere mantenuto un Welfare state riformato, all'altezza dei nostri tempi. Prima di tutto perché non siamo più nell'Ottocento, quando i lavoratori erano considerati una merce da usare e poi gettare. In secondo luogo perché il Welfare state contribuisce a far funzionare società complesse come le nostre.»

Le contraddizioni comunque non mancano.

«Certo. Una delle contraddizioni è che per far funzionare il mercato unico a livello europeo basta raggiungere la maggioranza nel consiglio dei ministri. Non c'è bisogno dell'unanimità. Ma per costruire delle politiche comuni economiche e sociali ci vuole ancora l'unanimità. Ed è qui che, in certo modo, siamo bloccati dalla chiusura del sistema che non permette all'Europa di difendersi in modo collettivo dai pericoli che vengono da fuori.»

Si riferisce alla competitività verso gli Stati uniti e l'Asia?

«È vero che dobbiamo competere col resto del mondo, ma è anche vero che questa competitività non va poi così male. Se guardiamo agli scambi commerciali, vediamo che sia l'Italia, che la Francia, l'Inghilterra, la Germania hanno dei bilanci di pagamento positivi. La competitività della nostra economia, quindi, non è così bassa. La concorrenza con i paesi asiatici è cosa accertata, ma anche i mercati asiatici sono per l'Europa un enorme sbocco. Il problema allora è di assicurare una ristrutturazione economica e produttiva, di riconsiderare il modo con cui lo stato spende (generalmente male). Ma questo non significa distruggere il Welfare state, come elemento portante del sistema democratico e sociale che abbiamo oggi. In questo senso, il Welfare state è un tema da costituente europea.»

Renzo Cassigoli

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A-MARCIA, A-MARCIA, A-MARCIA, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for DANIELI, DANIELI, DANIELI, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for REPUBBLICA, REPUBBLICA, REPUBBLICA, etc.

CAMBI table with columns for currency types, rates, and changes. Includes sections for DOLLARO USA, DOLLARO USA, DOLLARO USA, etc.

ORO E MONETE table with columns for metal types, prices, and changes. Includes sections for ORO FINO (PER GR), ORO FINO (PER GR), ORO FINO (PER GR), etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AUTOSTRADE, AUTOSTRADE, AUTOSTRADE, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AUTOSTRADE, AUTOSTRADE, AUTOSTRADE, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AUTOSTRADE, AUTOSTRADE, AUTOSTRADE, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AUTOSTRADE, AUTOSTRADE, AUTOSTRADE, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC AMERIC F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC AMERIC F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC AMERIC F, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names, prices, and changes. Includes sections for ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC AMERIC F, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 2/20/97, CCT IND 2/20/97, CCT IND 2/20/97, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 2/20/97, CCT IND 2/20/97, CCT IND 2/20/97, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 2/20/97, CCT IND 2/20/97, CCT IND 2/20/97, etc.

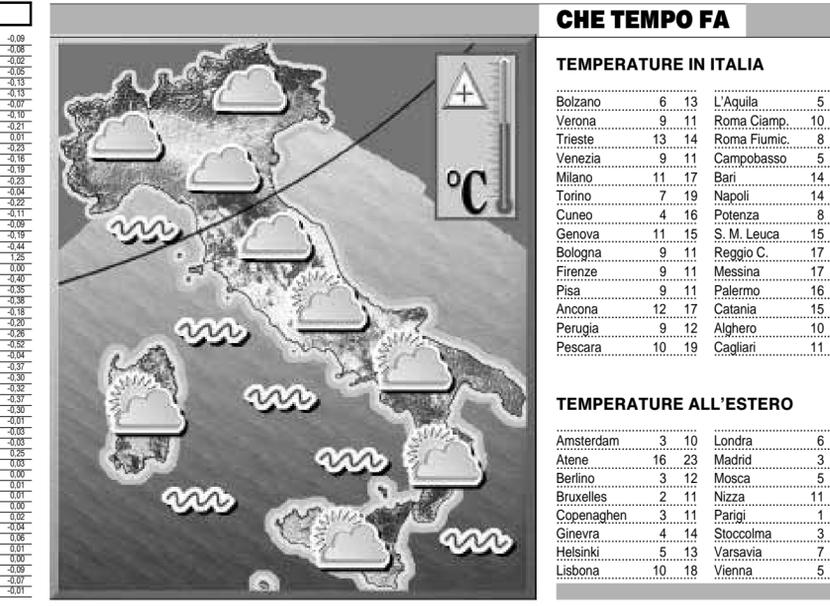
TITOLI DI STATO table with columns for bond types, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 2/20/97, CCT IND 2/20/97, CCT IND 2/20/97, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather conditions. Includes sections for Bolzano, Bolzano, Bolzano, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather conditions. Includes sections for Bolzano, Bolzano, Bolzano, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather conditions. Includes sections for Bolzano, Bolzano, Bolzano, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather conditions. Includes sections for Bolzano, Bolzano, Bolzano, etc.



TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperatures. Includes sections for Bolzano, Bolzano, Bolzano, etc.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperatures. Includes sections for Bolzano, Bolzano, Bolzano, etc.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperatures. Includes sections for Bolzano, Bolzano, Bolzano, etc.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city names and temperatures. Includes sections for Bolzano, Bolzano, Bolzano, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperatures. Includes sections for Amsterdam, Amsterdam, Amsterdam, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperatures. Includes sections for Amsterdam, Amsterdam, Amsterdam, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperatures. Includes sections for Amsterdam, Amsterdam, Amsterdam, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city names and temperatures. Includes sections for Amsterdam, Amsterdam, Amsterdam, etc.

Venerdì 9 maggio 1997

16 l'Unità2

SPECIALE CICLISMO



Montagne di cima in cima

3 tappa
San Marino (arrivo)
mt. 585
4 tappa
Valle di Bocca Seriola
mt. 730
5 tappa
Greccio
mt. 705
Terminillo (arrivo)
mt. 1675
6 tappa
Sella di Corno mt. 1005
Valico di Trincee mt. 1300
7 tappa
Valico Porchetta Palena
mt. 1270
8 tappa
Valico Moiano
mt. 445
Colli Fontanelle
mt. 343
Valico Chiunzi
mt. 646
9 tappa
Pian della Menta
mt. 860
Valico Campo Tenese
mt. 1022
10 tappa
Massafra
mt. 110
11 tappa
Colle Pedona mt. 315
12 tappa
Passo Falallo mt. 1061
Passo Monte Beigua
mt. 1287
13 tappa
Tetti di Montezemolo
mt. 741
14 tappa
Col de Champremiere
mt. 1260
St. Pantaleon
mt. 165
Breuil-Il Cristallo
mt. 2100
15 tappa
Mottarone
1399
17 tappa
Torricelle
mt. 280
19 tappa
Passo Pinei
mt. 1437
Passo Sella
mt. 2214
Passo Pordoi
mt. 2239
Passo Campolongo
mt. 1875
Passo Furcia
mt. 1759
Valico Riomolino
mt. 1507
20 tappa
Passo Mendola
mt. 1363
Passo Tonale (arrivo)
mt. 1883
21 tappa
Campo Carlo Magno
mt. 1681
Goletto di Cadino
mt. 1983
Passo Aprica
1181
Passo Mortirolo
mt. 1852

I due russi sono fra i favoriti. Parla Evgeni: «Il percorso non mi si addice, ma ci proverò. Attenti a Leblanc»

Berzin sfida Tonkov

«Correrò per vincere...»



Per momento sono uno a uno, ma quest'anno faranno di tutto per aggiudicarsi un Giro di vantaggio. Eugenio Berzin, il più italiano dei russi è sulla strada giusta per bissare il successo del '94, quello che lo proclamò campione di livello mondiale, battendo Pantani e un certo Miguel Indurain. Pavel Tonkov, il più russo degli ex sovietici d'Italia confida invece in una squadra di vertice come la Mapei-Gb per centrare una doppietta che nella storia del Giro pochissimi possono vantare. Due russi all'assalto del trono d'Italia. Due corridori che morfologicamente si assomigliano ma che caratterialmente e tecnicamente sono agli antipodi. Berzin uomo dalle alte velocità, cronoman nato, che in condizione sa tenere al meglio anche nelle tappe montane più ostiche; Tonkov è completo, con spiccate attitudini alla montagna. Entrambi brevilinei, capaci di diventare giganti in sella alle loro biciclette. Quanto al carattere, sono diametralmente opposti: Eugenio spigliato, ironico, molto italiano nel modo di porgersi e presentarsi in pubblico. Pavel riservato, di poche parole, più portato ad ascoltare che parlare. Entrambi «italiani», visto che ciclisticamente qui da noi sono cresciuti e si sono formati. Eugenio vive a Stradella, nell'Oltrepò pavese, e su queste strade ha corso anche nelle categorie giovanili; Pavel è residente a Brusaporto di Bagnatica, nella bassa bergamasca, ed è stato scoperto da Ernesto Colnago, il Benvenuto Cellini delle biciclette, che notò questo ragazzo dallo sguardo melanconico a Bergamo, nell'88, quando il russo si aggiudicò il titolo mondiale juniores. Quest'anno i pericoli maggiori per i nostri Pantani, Zaina, Gotti, Faustini, Piepoli e compagnia arriveranno proprio da questi due giovani russi.

«Sono fiducioso - dice Berzin - Sono in linea con il peso forma: attualmente sono 64 chili, l'ideale sarebbe arrivare al Giro sui 62, ma con il caldo una settimana di corsa il peso giusto lo si trova».

Insomma, lei quest'anno punta decisamente sul Giro d'Italia?
«Sono sereno. Certo, sulla carta il percorso non è troppo favorevole alle mie caratteristiche, ma non dispero, non voglio darmi battuto prima del tempo».

Un Giro alla Pantani, con tante montagne, quelle montagne che lo scorso anno la respinsero duramente...

«Il Giro del '96 è un capitolo passato. L'anno scorso mi mancava il fondo: non avevo la terza settimana di gara. È difficile dire cosa avessi sbagliato nella preparazione, di sicuro si è trattato di tanti piccoli errori messi assieme, ma quest'anno sento di poter far bene, perché mi sento molto più in condizione e le classiche del nord, ad esempio, hanno confermato quanto sto dicendo».

Lei quindi crede di poter tornare a recitare un ruolo di primo piano anche nelle grandi corse a tappe: gli sportivi rivedranno il Berzin del '94?

«È quello che io mi auguro. Penso di essere sulla strada e di aver fatto tutto il necessario per arrivarci».

Per gli italiani crede che sarà ancora notte fonda?

«Egoisticamente spero che lo sia per tutti, italiani e stranieri, fuorché per il sottoscritto. Però l'Italia del pedale può contare su gente capace di lottare per la classifica come Zaina secondo un anno fa, mi dicono che sta bene anche adesso, c'è Gotti, che l'anno scorso era mio compagno di squadra e quest'anno sarà il leader della Saeco. E lo stesso discorso vale per Piepoli, Faustini ma soprattutto per Marco Pantani, il grande atteso. Bisognerà vedere se riuscirà a sostenere lo sforzo di tre settimane. Se va forte come al nord, il Giro lo vince con una gamba sola».

Ma oltre a lei e Tonkov, chi saranno gli stranieri che secondo lei saranno da temere?

«Sicuramente Luc Leblanc, il francese del Team Polti, al suo debutto al Giro; secondo alla Freccia Vallone. Ma credo che la sorpresa possa arrivare da un nuovo corridore spagnolo, al suo debuttante anche lui: Juan Carlos Dominguez, lo spagnolo della Kelme-Costa Blanca rivelazione di questo inizio di stagione: ha dimostrato di valere l'iridato Alex Zuelle e nelle cronometro ha vinto Valenciana, Vuelta Murcia e Catalana. E poi c'è sempre il vecchio Piotr Ugrumov, il russo della Roslotto che a 36 anni vorrà lasciare un segno nel suo ultimo Giro d'Italia».

E Bartoli?

«È tutto da scoprire, non saprei. Ma se devo fare altri nomi di corridori italiani allora faccio quelli di Wladimir Belli che ha cambiato i suoi programmi proprio per espellere al Giro. Stefano Faustini e Leonardo Piepoli, certamente in grado di presentarsi in condizione per il Giro e un giovane: Roberto Sgambelluri».

Parla, tanto Berzin. Con lui si va sul sicuro. Con Pavel Tonkov, invece, qualche problema in più lo s'incontra. La sua faccia è come la sua terra, montuosa e ironica. Tonkov, vincitore del Giro d'Italia 1996 è simbolo ambulante del ciclismo che vorremmo, pare sia cosacco. I cosacchi hanno due caratteristiche: uno, quando sono circondati invece di arrendersi s'imbestialiscono; due, tendono a giudicare le persone invece delle storie. Dimenticavamo di dire che Pavel venne alla luce il 9 febbraio 1969 a Ishevsk, un paese che non è nemmeno segnato sulle carte geografiche perché vi si costruiscono i mitra kalashnikov. Quindi c'è un grosso segreto militare attorno a quella zona degli Urali...

Pier Augusto Stagi

I leggendari successi di Binda e Girardengo

Sono solo in quattro, in tutta la storia del Giro, ad essere riusciti nell'impresa di portare la maglia rosa dalla prima all'ultima tappa. I quattro sono Girardengo (nel 1919), Binda (nel '27), Merckx nel '73 e Bugno nel '90. Ad onor del vero, quelle di Girardengo e Binda furono maglie rosa per modo di dire, in quanto il simbolo del primato venne adottato solamente nel 1931 (ed il primo ad indossarlo fu Learco Guerra). Costante Girardengo, il primo Campionissimo della storia delle due ruote, centrò l'impresa nel '19 vincendo ben sette delle dieci tappe in programma: cinque successi in volata e due per distacco, a testimoniare una supremazia netta su tutto il lotto degli avversari. Alfredo Binda dominò diverse edizioni del Giro, ma in quella del '27 non concesse proprio nulla a nessuno: vinse la prima tappa e replicò altre undici volte su un totale di quindici tappe, undici successi in volata e due vittorie per distacco, sui traguardi di Roma e Milano, quasi a nobilitare con imprese leggendarie, il suo passaggio nelle gradie città. Tutto rosa fu il Giro di Eddy Merckx nel 1973: su venti tappe, il Cannibale ne vinse sette, oltre al prologo a squadre: cinque successi in volata e due per distacco. L'ultimo dei grandi, in ordine di tempo, è stato Gianni Bugno nel 1990: il monzese vinse il prologo di Bari ad oltre cinquanta all'ora di media e difese la maglia rosa fino a Milano.

2000 metri di dislivello in 60 km: è il folle finale della 12 tappa

I saliscendi di Varazze

Ha destato grande curiosità e interesse già al momento della presentazione, il tracciato della 12 tappa del Giro: La Spezia-Varazze, di 214 chilometri, con un finale di corsa molto originale che prevede circa duemila metri di dislivello negli ultimi sessanta chilometri, con grosse difficoltà.

Dopo 150 chilometri di corsa, i ciclisti inizieranno a Voltri la salita al Passo del Turchino che verrà percorsa dal versante opposto a quello della Milano-Sanremo. Prima della famosa galleria, si gira a sinistra per attaccare la salita del Passo del Falallo. Si tratta di una salita inedita per il Giro d'Italia e per le corse ciclistiche in genere - che in dieci chilometri porta ad oltre mille metri di quota.

Il paesaggio è di alta montagna, privo di piante d'alto fusto, con la strada che si vede in lontananza tagliare il pendio a tratti roccioso. Non si trova una casa abitata per più di dieci chilometri e chiunque può avere l'impressione di trovarsi

su di una salita delle Alpi Retiche o Lepontine, o addirittura su un passo alpino della Savoia.

Prima dello scollinamento, dopo una breve discesa, ecco il tratto più duro, fortunatamente breve, con punte del 12% di pendenza. Il paesaggio, però, vale la fatica che si fa a salire.

In fondo alla discesa, dopo il ponte sull'Orba, si svolta a sinistra e qui iniziano tre chilometri molto impegnativi (pendenza media del 10-11%, con punte massime del 14%), che portano all'abitato di Piampaludo, così chiamato per la presenza, nelle vicinanze, di un pianoro con un grosso stagno.

Attraversato il paese, dopo un lungo rettilineo, la strada sale decisamente verso il Monte Beigua. Il fondo è ottimo e la salita non è costante, ma alterna tratti impegnativi a brevi falsopiani fino a Prariondo. Dalla cima, una picchiata da brivido porta a Varazze. La discesa è molto tecnica e va affrontata con estrema lucidità. I primi otto chilometri

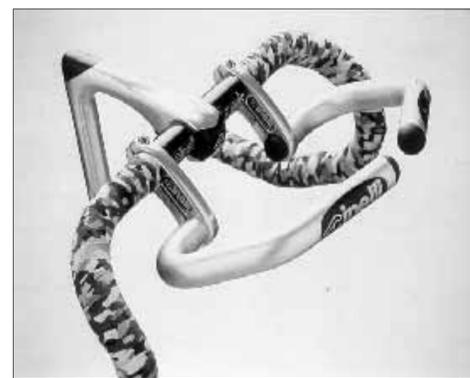
corrono fra le abetaie con discrete pendenze e impegnativi tornanti molto veloci; poi iniziano due chilometri difficilissimi, che dal punto di vista tecnico possono anche creare dei distacchi in seno al gruppo.

Una serie di semicurve in spiccata pendenza, collegate da tornanti scavati in mezzo ad una foresta di faggi e castagni. La strada è stretta e se si sbaglia una curva si finisce irrimediabilmente nel bosco sottostante. Dopo l'abitato di Alpicella la discesa diventa più sicura e velocissima; quattro chilometri che verranno percorsi in meno di tre minuti. Dalla frazione Pero a Varazze la strada diventa pianeggiante e, se c'è un gruppetto che insegue un eventuale fuggitivo, può sfruttare il terreno favorevole per recuperare qualche secondo di distacco. Prima del lungo rettilineo d'arrivo ci sarà una kermesse cittadina, breve ma spaccagambe e spettacolare fra strade strette e vie di grande fascino.

Camping - Villaggio
Cerquestra
TANTE OCCASIONI PER UNA VACANZA IN
UMBRIA

Direttamente sul Lago Trasimeno, tra verdi colline coltivate ad ulivi, il Villaggio dispone di chalets e bungalows in muratura, mobil homes e 100 piazzole per campeggio. All'interno è possibile trovare: piscina, bar, market, ristorante, lavanderia, noleggio biciclette, attività sportive.

Info line Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 - INTERNET: HTTP://IMPNET.COM/TRASINET/CERQUESTRA/



SPINACI CINELLI

T'attachi e tiri. O ti ritiri.

Attaccati a SPINACI, le uniche ed originali impugnature supplementari per manubrio corsa, approvate dall'Union Cycliste Internationale. La scelta di Chiappucci, Armstrong, Boardman, Tchmil e di mille altri appassionati ciclisti e cicloamatori. E chi non ha SPINACI si ritiri.

cinelli
IL GRANDE CICLISMO

09SPC10A0905 ZALLCALL 11 22+10:17 05/08/97 M

+



+

+

Venerdì 9 maggio 1997

4 l'Unità2

LE IDEE

Churchill & Mussolini Il carteggio verrà fuori

Ma ci sono o no queste lettere tra Churchill e Mussolini? Gli inglesi hanno sempre negato l'esistenza della corrispondenza. Ma gli italiani, incluso Renzo De Felice, hanno sempre sostenuto che il «carteggio», sebbene nascosto, esiste. Ora, Giorgio Cavalleri, con il suo «Il custode del carteggio» (Piemme, pp. 168, L. 22 mila) torna sull'argomento con dovizia di documentazione di prima mano. Esiste, allora, il «carteggio»? Certo che sì. Si tratta di 62 lettere scambiate tra il duce e il primo ministro inglese, fin quasi all'entrata in guerra. Nelle missive Churchill invita Mussolini a non entrare in guerra a fianco di Hitler e promette, in cambio, Nizza, territori nell'Africa del Nord e altre zone contese, quasi tutte comprese in territorio francese. Dopo la cattura e la fucilazione di Mussolini, da una delle sue borse, le lettere furono recuperate da uomini del Pci e fotografate. Gli originali, invece, furono rivenduti a Churchill, durante una sua finta vacanza sul Lago di Como. Le riproduzioni (realizzate dal fotografo dell'Unità di Milano, Arcuno) furono prima nascoste in una tomba (la decisione venne presa da un gruppo di partigiani, presente anche Enrico Mattei) e un anno dopo, trasferite in un secondo nascondiglio, affidato ad un sacerdote. Ora Giorgio Cavalleri rivela il nome di quel sacerdote, don Giovanni Ticozzi, arrestato da nazisti e fascisti e coraggioso personaggio della Resistenza Comasca. La decisione di nascondere di nuovo le carte venne presa in un incontro a Oggiono, il 23 giugno 1946. Ovviamente, era presente don Ticozzi e un gruppo di resistenti. Alcuni di loro erano noti collaboratori dei servizi segreti alleati e questo colpì tutto. Rimane il fatto che se si decide di far venire alla luce il carteggio solo cinquanta anni dopo. Avrebbe provveduto all'operazione, l'ultimo rimasto in vita del gruppo. Quell'ultimo, ancora vivo, ma in età avanzata, non ha però ancora deciso di riesumare le carte. Non resta che attendere.

Wladimiro Settimelli

Furono in molti a coltivare una «neutralità» benevola verso la Germania, e non soltanto gli elvetici Svizzera, crocevia degli aiuti a Hitler Ma tutto il mondo finanziò il Reich

Ginevra non fu l'unico partner economico dei tedeschi durante la guerra. Anche la Svezia, con i suoi enormi giacimenti di ferro ebbe un ruolo chiave nell'appoggio alla Germania. Il sostegno veniva poi dai paesi iberici, e da molti operatori finanziari.

Che la seconda guerra mondiale sia stata combattuta anche sul terreno del controllo delle risorse, delle materie prime e delle produzioni strategiche, è cosa da tempo nota; altrettanto risaputo è che il Terzo reich nazional-socialista si comportò, almeno fin dal 1936 in poi, come un giocatore di poker che rialza in modo sempre più frenetico la posta di fronte alla constatazione che le risorse finanziarie a sua disposizione si vanno progressivamente esaurendo. La progressiva accelerazione verso la guerra che Hitler ed i suoi intraprendono proprio nel 1936 con il varo del Piano Quadrennale, e di lì a poco con il parallelo avvio del Nuovo Piano per la produzione chimica, non rappresenta altro che la risposta dei circoli dirigenti del regime ad una grave carenza di divise estere ed alle tensioni sul mercato del lavoro interno che sono il frutto del riarmo esasperato.

L'espansione politico-militare della Germania nazista, dall'annessione dell'Austria in poi, costituisce il presupposto di una sorta di «economia di rapina»; le risorse valutarie, produttive dei paesi occupati vengono messe al servizio dell'economia di guerra nazional-socialista; il mettere le mani su di esse costituisce uno (non l'unico, ovviamente) dei motivi dell'aggressione militare condotta dalla Wehrmacht.

In questo quadro è ovvio che anche i paesi neutrali sono chiamati a svolgere una funzione ben precisa, commerciando con il blocco economico assoggettato e dominato dalla Germania hitleriana, al cui interno i flussi commerciali erano regolati da complicati rapporti di compensazione che escludevano l'uso di valuta. Non stupiscono perciò le recenti notizie circa il ruolo attivo svolto da uno dei principali paesi neutrali, la Svizzera, nel sostenere la macchina da guerra nazional-socialista, sia sul piano più «normale», la fornitura di sistemi d'arma e prodotti industriali, sia per quanto riguarda la funzione a cui la Confederazione si è consacrata negli ultimi due secoli, quello di forziere bancario e finanziario d'Europa (e non solo). Che poi nei fiumi d'oro convogliati dal terzo Reich nel santuario elvetico fossero presenti le ricchezze strappate alle comunità ebraiche dei territori occupati, appartiene purtroppo alla dimensione dell'ovvio, dato il contesto.

Ma non solo la Svizzera ha svolto il ruolo di supporto alla macchina bellica hitleriana; non meno importante è stata la Svezia i cui rifornimenti di minerali di ferro dai grandi giacimenti a cielo aperto di cui dispone sono proseguiti senza interruzione fino all'autunno del 1944, ed a essi si sono aggiunte le forniture di materiali altamente strategici, come i cuscinetti a sfere. Non minore fu, d'altro canto, l'apporto dei paesi della penisola iberica, retti entrambi da regimi di tipo fascista ed in possesso di ampie riserve di materiali chiave come il molibdeno, per non parlare poi delle forniture che, nell'ambito del patto ger-



Oltre alla guerra guerreggiata c'era anche il conflitto per il controllo delle materie prime e delle risorse. Al suo interno, una partita scacchi giocata da giocatori invisibili. Dai «neutrali», Svezia, Spagna, Portogallo, venivano ai tedeschi non solo supporti finanziari e bancari, ma anche apporti logistici e materiali strategici. E il terreno in cui le transazioni si svolgevano era proprio la Svizzera. Una storia di ambiguità e reticenze, sulla quale è calata per anni una coltre di silenzio.

Gli archivi per capire la vicenda

Un testo fondamentale per capire il ruolo economico dei paesi neutrali è W.N. Medlicott, «The Economic Blocade»; utili anche le pubblicazioni documentarie dell'Hamburger Stiftung fuer Sozialgeschichte des XX Jahrhunderts, sulle inchieste degli occupanti in Germania dopo il 1945. Inoltre, di A.S. Milward «Guerra, economia e società», e di Brunello Mantelli «Camerati del lavoro», i lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943, La Nuova Italia.



mano-sovietico, l'Urss fece pervenire alla Germania dal 1939 al 1941 e che comprendevano accanto a derrate alimentari il petrolio estratto dai giacimenti dell'Azerbajgan, tanto che, nel 1940, i britannici presero in considerazione l'ipotesi di bombardare Baku dalle proprie basi in Medio oriente proprio per interrompere il flusso di combustibile in viaggio verso il Reich.

La guerra per il controllo delle materie prime e delle risorse, al cui interno i governi dei paesi neutrali giocavano una complicata partita a scacchi, che spesso rasentava o sconfinava nella complicità, era però resa più difficile dal fatto che ad operare sullo scacchiere mondiale erano anche entità non statuali ma non meno po-

tenuti: grandi banche e gruppi economici dai possenti e strutturati legami internazionali; è il caso, per fare un esempio, della tedesca IG Farben e dell'americana Standard Oil le quali avevano stretti rapporti sul piano della finanza e della ricerca applicata e li mantennero, appena mascherati, anche nel corso della guerra, giungendo a concordare - poco prima dell'entrata nel conflitto degli Stati Uniti - una sorta di reciproca vendita dei beni che ciascuna possedeva nel territorio dello stato dove l'altra aveva sede; in tal modo i beni della Standard Oil in Germania, formalmente passati in proprietà all'IG Farben, erano sottratti alla requisizione decisa dal governo di Berlino dei beni posseduti da imprese del nemico e vicever-

sa. Ciò permise - tra l'altro - all'IG Farben di continuare ad usufruire dei brevetti statunitensi per produrre dal carbone gomma e benzina sintetica, materiali essenziali che permisero al Terzo Reich di reggere così a lungo anche dopo la perdita del controllo dei campi petroliferi romeni. Il terreno «neutrale» in cui queste transazioni si svolgevano era proprio - naturalmente - la Svizzera, sede tra l'altro della Banca delle Riparazioni Internazionali, nata allo scopo di gestire il pagamento delle riparazioni poste a carico della Germania nel 1918 a Versailles, e che si era trasformata - negli anni Venti - in una sorta di canale attraverso cui passavano molti investimenti internazionali, in particolare in Germania. La Svizzera

diventa così una sorta di cruciale punto di passaggio attraverso cui passano transazioni finanziarie, flussi valutari, lingotti d'oro, rifornimenti d'armi e materie prime (per esempio, le forniture tedesche di armi e carbone all'Italia dal 1939 al 1943 passano in notevole misura da Chiasso), manodopera (una discreta percentuale dei circa 500.000 lavoratori italiani che Mussolini manda ad Hitler transitano parimenti da Chiasso). Sarebbe però inesatto gettare tutte le responsabilità sulle autorità svizzere, la Confederazione svolge questa funzione di intermediaria con il gradimento se non l'approvazione degli ambienti economici e finanziari internazionali che non avevano alcuna voglia di rinunciare ai cospicui interessi che possedevano in Germania, nei paesi ad essa alleati ed in quelli occupati dalle forze nazifasciste.

Un'ultima considerazione: ciò che più sorprende, e deve scandalizzare, non è tanto ciò che accadde, in circostanze complesse e difficili, quanto il fatto che su quelle ambiguità e su quelle complicità sia calato un silenzio durato più di mezzo secolo. È come se la vittoria sul nazifascismo abbia finito con l'essere usata come elemento di rimozione delle ambiguità; per estensione, un po' quello che è accaduto nel nostro paese, dove la Resistenza, unica e basilare fonte di legittimazione della Repubblica, ha finito con l'essere più celebrata che analizzata, permettendo così al paese di scordarsi allegramente delle guerre di aggressione del fascismo e delle atrocità commesse nel corso delle occupazioni in Etiopia, della Jugoslavia, della Grecia. Rivisitare questo passato sarebbe un contributo assai più utile alla sua comprensione di ogni discorso su «pacificazione» vere o presunte.

Brunello Mantelli

Un numero della rivista «Parola chiave» interamente dedicato all'attualità del concetto di «Persona» Alla ricerca di un individuo non individualista

Nel diritto romano, c'era la «persona -maschera», nozione ereditata dal Cristianesimo. Un'idea che ritorna, per denotare il soggetto moderno.

Persona: una parola, e un concetto, a questo punto, da richiamare, da ricostruire e da ripensare. Si riannodano qui intorno alcuni essenziali problemi dell'epoca: che non si sciogono, che si accumulano, e si intrecciano; dandoci però molti elementi di comprensione, soprattutto del secolo, e non solo delle sue avventure teoriche. Benvenuto, allora, questo fascicolo (n. 10/11) di *Parole chiave*, appunto dedicato a questo tema.

L'approccio, come è consuetudine di questa esperienza di ricerca, è multidisciplinare: sociologico e antropologico, filosofico e giuridico, storico, psicologico e letterario. Magari questa volta c'è voluta qualche competenza in più.

L'esplorazione - come si avverte nella presentazione - ha trovato di fronte a sé un ventaglio ampio di accezioni, «dalla persona come «maschera», e dunque come mero ruolo sociale, alla persona come individuo «preso con tutta la zolla», considerato cioè in congiunzione con quel nesso di relazioni

di riconoscimento reciproco che lo fanno essere quel «chi» unico e irripetibile che è.

«Persona» è un'idea dalla storia lunga, che subisce un'eclissi con la modernità, soppiantata dall'idea di individuo. Le stesse scienze sociali contemporanee assumono questa tradizione moderna. E solo il personalismo e una parte dell'esistenzialismo, per lo più di matrice religiosa, hanno riproposto nel Novecento l'antico modo di indicare il singolo essere umano. Adesso che il termine «attore sociale» è tornato a indicare il significato della persona-maschera, si sono create le condizioni del recupero della persona-individuo, come concetto laico.

Contro l'individualismo metodologico - questa è la proposta che scaturisce da questo fascicolo - si tratta di rimarcare «l'attualità di una concezione non individualistica dell'individuo». Mi sembra la pista di una bene impostata ricerca di notevole interesse.

Ora, il complesso dell'analisi va colto nella lettura dell'intero ricco fascicolo. Nella conversazione tra Alfonso M. Iacono, Mariuccia Salvati e Pier Giorgio Solinas, introdotta da Pino Ferraris, c'è il nucleo essenziale dei problemi. Si assume l'affermazione di Norbert Elias che nelle lingue antiche non esiste un equivalente del concetto di *individuo*. E si parte allora dalla classica definizione di Boezio: «Persona è la sostanza individuale di natura razionale che esiste per sé».

La definizione di Bobbio

È tra stoicismo romano e protocristianesimo che «persona», in quanto ruolo da recitare diventa (vedi Origene) supporto, sostanza, qualcosa di esistente in sé e per sé. Mentre col Rinascimento, e quindi in tutto l'arco dell'età moderna, che il concetto di individuo arriva ad eclissare l'idea di persona. La storia del concetto di individuo è molto nota, meno nota è la storia dell'idea di persona. È storia, per quanto

ci riguarda, del Novecento. Già nel 1944, Bobbio dava a persona il significato di «individuo innalzato a valore». Si può dire che questa idea di individuo-persona rinascere dentro i processi, tra loro contemporanei, di massificazione sociale e di totalitarismo politico.

Tra «società senza individui» e «individui senza società», nascono i *personalismi*. Emerge l'esigenza di un individuo non solo esistente in sé e con in sé un valore, ma pensato e agito come «soggetto in relazione». È il nuovo individualismo contro il vecchio individualismo di Dewey e il nuovo Rinascimento contro il vecchio Rinascimento di Mounier. «La prima esperienza della persona è la seconda persona»: il tu e il noi, che precedono o accompagnano l'io. In mezzo ci sono tante, troppe, cose: Durkheim che si richiama a Kant; il tentativo della psicologia analitica di Jung; l'ingresso con Mauss del termine persona in antropologia; il rapporto al-

ternativo, antagonistico, tra individuo-corpo o natura e persona-cultura, o società; gli immani processi di riduzione della persona a individuo atomistico a partire dalla rivoluzione industriale e seguendo la divisione del lavoro; l'irruzione della vita, anzi dell'esistenza, nella politica dell'epoca delle guerre civili mondiali.

Arendt e Weil

Proprio l'approdo così diverso ai termini di individuo e persona in personaggi femminili del secolo come Hanna Arendt e Simone Weil avrebbe forse dovuto consigliare una considerazione più approfondita della teoria e della pratica della differenza nell'idea novecentesca di persona, vero e proprio soggetto in relazione parziale. Ma, ripeto, il tema è ben scelto e l'analisi appropriata. Di qui, il passo successivo rinvia a una elaborazione teorica del problema. Proprio la multidisciplinarietà dell'approccio chiede questo. Io credo che una filosofia politi-

ca che voglia oggi tornare a ragionare sull'idea di persona debba guardarsi sia dal personalismo sia dal comunitarismo: due soluzioni, in modi diversi sostanzialmente, non critiche, relazionate a un tutto ideologicamente presupposto. Un'accezione non individualistica - dell'individuo, è tema aperto per eccellenza critico, campo di conflitti in interiore homine, oltre che nel rapporto di società e nelle istituzioni di sistema politico. Grande tema contemporaneo, dopo massificazione e totalitarismi, dentro le democrazie di mercato, o dentro questo mercantismo democratico. Lettorie rivoluzionarie hanno da pagare un debito, che è quello di una considerazione antropologica del problema di genealogia e finalizzazione della politica. Attraverso la finestra della persona forse si può ancora entrare in questo Castello che è il futuro della politica.

Mario Tronti

Associazioni

Gramsci XXI secolo Il carnet di lavoro

L'Italia sta vivendo una fase di transizione. Segnata da un processo costitutivo a livello nazionale e dell'Unione Europea. Il programma di modernizzazione del paese è in rapporto di interdipendenza con il percorso di innovazione politico-programmatica del Pds, dato che il Pds è la maggiore forza della maggioranza di centro-sinistra. L'accelerazione impressa al processo di riqualificazione culturale e del profilo programmatico del Pds, di estensione della sua capacità di rappresentanza delle figure sociali caratteristiche della società dell'informazione, hanno reso ancora più evidente l'urgenza di ridefinire la forma-partito, di ricostruire relazioni più efficaci tra analisi, elaborazione e scelte politiche al fine di irrobustire la capacità riformatrice della sinistra. Infatti, per rispondere alle sfide del rinnovamento del paese e della sua classe dirigente non sembrano adeguate le modalità in cui si è andato strutturando, negli ultimi 15 anni, il rapporto tra funzioni di direzione politica e competenze tecnico-scientifiche. In particolare, si è rivelata insufficiente un'impostazione in base alla quale i dirigenti politici sono costretti a trovare di volta in volta le figure utilizzabili. Gli studiosi vengono impegnati in brevi momenti senza poter esprimere fino in fondo una progettualità. Nella crisi della tradizionale forma-partito si ritrova anche una delle ragioni alla base della riorganizzazione e della riattivazione delle componenti interne le quali manifestano l'esigenza di luoghi aggiuntivi alle sedi di direzione politica. del resto l'impraticabilità di molte recte sperimentate positivamente nel passato alimenta la domanda di luoghi di analisi e di elaborazione politica nei quali ciascuno si misuri con la ricerca di soluzioni all'altezza delle sfide del presente.

Nel tentativo di affrontare in modo sistematico i problemi esposti, lo statuto approvato al 2° congresso del Pds prevede esplicitamente la presenza di una fondazione per attività di studio e di ricerca, per la formazione e per l'elaborazione programmatica - che «contribuiscono all'iniziativa del partito e dei gruppi parlamentari». Per tentare di sperimentare l'idea di forma-partito alla base dello statuto del Pds un primo gruppo di giovani coinvolti in attività di direzione politica nelle istituzioni, nel partito, nelle forze sociali, nell'associazionismo e nel volontariato, impegnati in attività di produzione e riproduzione dei saperi nei molteplici luoghi offerti dalla società dell'informazione, intende promuovere l'associazione «Gramsci XXI secolo». L'associazione, nella piena consapevolezza dei propri limiti, vuole concorrere al processo di innovazione in corso nel Pds e nell'insieme della sinistra portando avanti il lavoro già svolto per precedenti iniziative (il seminario «La Transizione italiana», Frattocchie, novembre 1996; il seminario «Lo sviluppo di Roma», ottobre 1996; la costituzione dell'Associazione nazionale Antonio Gramsci»; il Centro-studio sulle politiche giovanili).

Le principali direttrici tematiche sulle quali si dipanerà il lavoro dell'associazione, in stretta relazione con i giovani attivi nelle forze della sinistra europea, sono le seguenti: l'integrazione europea; responsabilità delle classi dirigenti italiane e i vincoli esterni; la riforma dello Stato sociale, anche articolando l'analisi e le proposte in relazione alle dimensioni territoriali; la riqualificazione delle pubbliche amministrazioni e la riorganizzazione dei poteri dello Stato; la riforma della scuola, dell'università e degli enti pubblici di ricerca; l'innovazione dei soggetti politici in Italia e la ridefinizione delle forme organizzative dei partiti in Europa.

Invitiamo quanti sono interessati ad intervenire all'assemblea fondativa dell'associazione «Gramsci XXI secolo» che si terrà sabato 10 maggio, ore 9,30, presso la Direzione nazionale del Pds. Per adesioni: tel. 06/5806646; fax 06/5897167; e-mail mc3840@mcclink.it

[Stefano Fassina]
Comitato promotore
Ass. «Gramsci XXI secolo»

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA UFFICIO ESECUZIONE N° 302432/95 R.G. N°1099/96 R.E. Il Giudice per le indagini preliminari presso la Pretura circondariale di Roma con - decreto penale del 21/9/95, - irrevocabile il 20/1/96 ha condannato MORETTI MARIO nato 13/2/48 FILACCIANO res. Castel Nuovo Di Porto Via MOZART 1, alla pena di L. 5.625.000 multa e pene accessorie, per aver emesso, in Roma il 3/1/95 un assegno bancario senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione. Roma, il 5 aprile 1997

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA UFFICIO ESECUZIONE N° 302473/95 R.G. N°1101/96 R.E. Il Giudice per le indagini preliminari presso la Pretura circondariale di Roma con - decreto penale del 21/9/95, - irrevocabile il 14/2/96 ha condannato LAURENTI VITTORIO nato 9/8/33 ROMA ivi res. Via Delle Massimile 138, alla pena di L. 6.750.000 multa e pene accessorie, per aver emesso, in Roma dal 14/10/ al 7/11/94 n° 3 assegni bancari senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione. Roma, il 5 aprile 1997

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA UFFICIO ESECUZIONE N° 318756/93 R.G. N°1105/96 R.E. Il Giudice per le indagini preliminari presso la Pretura circondariale di Roma con - decreto penale del 2/10/95, - irrevocabile il 8/2/96 ha condannato CIRCI SERGIO nato 27/5/34 ROMA ivi res. Via Telesforo 10, alla pena di L. 3.000.000 multa e pene accessorie, per aver emesso, in Roma dal 6/10 all'8/11/93 n° 2 assegni bancari senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione. Roma, il 5 aprile 1997

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA UFFICIO ESECUZIONE N° 309120/92 R.G. N°96 R.E. Il Giudice per le indagini preliminari presso la Pretura circondariale di Roma con - decreto penale del 6/10/94, - irrevocabile il 30/11/95 ha condannato RUGGIANO GIOVANNI nato 5/9/35 AVEZZANO res. NORMA Via Degli Orti 6, alla pena di L. 1.500.000 multa e pene accessorie, per aver emesso, in Roma il 26/2/92 un assegno bancario senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione. Roma, il 5 aprile 1997

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA UFFICIO ESECUZIONE N° 318141/94 R.G. N°1185/96 R.E. Il Giudice per le indagini preliminari presso la Pretura circondariale di Roma con - decreto penale del 19/4/95, - irrevocabile il 6/2/96 ha condannato LO MUZIO ERNESTO nato 27/9/57 FOGGIA ivi res. Via E. Nardello 22, alla pena di L. 4.500.000 multa e pene accessorie, per aver emesso, in Roma il 10/8/94 un assegno bancario senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione. Roma, il 5 aprile 1997

Già alla fine dell'anno potrebbe essere consentito l'accesso alle donne nell'esercito

Le prime soldate vestiranno la divisa dell'Aeronautica

I militari sono per la parità «di compiti e doveri», il sottosegretario Brutti parla di «reclutamento volontario». In Usa solo il 22% delle arruolate ha le mostrine da ufficiale. Un dibattito a Roma.

Cosa succede nel resto d'Europa

Vediamo quali sono le leggi che disciplinano il servizio militare delle donne in alcuni paesi europei. In Belgio il reclutamento è cominciato nel 1975 e l'integrazione è diventata totale solo nel 1989. La durata della ferma è di 24 mesi con possibilità di prolungamento. La Francia vanta una lunga tradizione. Già in Indocina c'erano 4000 donne nelle forze ausiliarie. È il paese europeo con il maggior numero di donne nei ranghi delle forze armate: sono circa 21.000. Nei reparti combattenti hanno il 3,3% annuo dei posti riservati. La durata del servizio è di un anno. C'è la leva e la carriera, ma sempre su base volontaria. 1200 ragazze francesi scelgono ogni anno le forze armate. La Germania annovera nelle sue forze armate 2565 donne il cui reclutamento è cominciato nel 1975, ma le donne non hanno ancora accesso a tutti i reparti e vengono impiegate prevalentemente nella sanità e nelle bande musicali. In Gran Bretagna i tre servizi militari femminili sono stati unificati nel 1975 ed è iniziato l'addestramento all'uso delle armi. Dal 1991 pilotano oltre agli aerei da trasporto anche i caccia da combattimento. La Grecia dispone di 5000 donne nelle sue forze armate e prevede un servizio volontario di 14 mesi introdotto nel 1979. Dal 1990 le greche frequentano le accademie militari. L'introduzione del servizio militare femminile in Portogallo risale al 1961. Nel 1988 la Spagna ha aperto scuole e accademie militari alle donne. Il piccolissimo Lussemburgo ha un esercito con trenta donne inquadrate tutte come soldato semplice.

T.F.

ROMA. Entro il 1997 le prime donne italiane potrebbero vestire l'uniforme militare, probabilmente quella azzurra dell'Aeronautica. Ormai sono tutti d'accordo: è favorevole la maggioranza degli italiani, dicono i capi delle forze armate, gli uomini del governo, i partiti. E anche parà della Folgore, vedono di buon occhio l'arrivo delle colleghe. Ostacoli, difficoltà, diversità di vedute non mancano e non mancheranno, ma si andrà avanti.

Partiamo dalle alte sfere militari. A sentire il generale Gianni Franco Scano, comandante della seconda regione aerea, che ha parlato l'altra sera nel corso di un affollato dibattito al circolo sottufficiali dell'Aeronautica militare a Roma - l'ingresso delle donne nelle Forze Armate «è un fattore di progresso» che pone fine agli ostacoli posti da sempre dagli uomini che si sono opposti «come biechi conservatori» all'arrivo delle soldate. Da buon militare, il generale è convinto che occorre affermare la «parità di compiti e doveri».

Il che vuol dire che anche la leva dovrà - secondo l'alto ufficiale - chiamare in eguale modo maschi e femmine. E ciò dipenderà da quale leva e quale esercito intende avere l'Italia che, come gli altri paesi europei, si muove verso un'organizzazione sempre più a carattere professionale e volontario, e sempre meno formato da coscritti reclutati con la leva obbligatoria. Il governo ha già approvato un disegno di legge che dove affrontare l'iter parlamentare e che introdurrà il servizio civile nazionale e in questo ambito apre le porte - come ha spiegato il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti - «al reclutamento volontario e per libera scelta» delle donne nelle forze armate. Di reclutamento obbligatorio (solo Israele lo prevede per le donne) in Italia non se ne parla. In attesa dell'approvazione della legge, che come spesso accade potrebbe richiedere tempi lunghi, il governo ha proseguito Brutti - pensa a uno stralcio che permetterebbe l'ingresso delle donne «per qualsiasi tipo di impiego...dalla fine del 1997».

Le prime potrebbero ottenere il grado di ufficiale dell'Aeronautica nei prossimi mesi. Per il futuro - ha detto Brutti - le donne rafforzeranno la componente volontaria di un «apparato moderno e professionale». Quali saranno le motivazioni delle candidate? Che succede negli altri paesi?

Gli Stati Uniti posseggono l'esercito più organizzato del mondo, interamente professionale e val la pena di curiose per immaginare quel che potrebbe accadere in Italia. Un'indagine dell'Università la Sapienza di Roma, Barbara Scivetti, ha svolto la tesi di laurea intervistando cinquantadue soldate americane della Royal Navy di sua Maestà britannica che svolgono il servizio militare alla base Nato di Bagnoli (Napoli). Dall'indagine emerge una figura di donna in uniforme sostanzialmente soddisfatta della propria scelta, che vuole pre-

sentarsi come una seria professionista. Provengono prevalentemente dalle classi meno agiate della società americana e inglese. Le bianche sono in maggioranza (73%), ma è molto forte anche la percentuale di afroamericane (17,3%); più ridotta, così come nella società, la presenza di ispaniche (5,8%) e di asiatiche (3,8%).

All'incausa un quarto delle soldate della Nato di Bagnoli ha intrapreso la carriera militare per motivi «ideali», quali l'attaccamento alla patria e alla bandiera a stelle e strisce o per l'insegnamento appreso in famiglia. Un'altra parte del gruppetto di donne in uniforme (poco più del trenta per cento) afferma di aver scelto la divisa per motivazioni che si potrebbero definire strettamente materiali (la sicurezza di un posto di lavoro stabile, una buona paga). La stragrande maggioranza (84%) è animata dal desiderio di fare un'esperienza, di maturare.

Quasi tutte, e soprattutto quelle con i gradi di ufficiale, sono disponibili a combattere, e guardano con favore (più dei colleghi maschi) all'impegno nelle operazioni di pace. E dalla guerra del Golfo in poi è caduto, tra gli americani, il tabù della donna in prima linea. All'intervistatrice dicono di essere per lo più soddisfatte perché possono viaggiare e coronare le loro aspettative. La maggioranza (78%) appartiene alla truppa o ha ottenuto il grado di sottufficiale. Solo il 22% ha le mostrine da ufficiale. Tra il 30% di soldate sposate molte hanno scelto un soldato come marito e si trasferiscono da una base Usa all'altra con bambini e masserizie (a Bagnoli c'è anche un asilo per i loro figli), il 36% è nubile, il 23% è divorziata. Una sola tra le 52 intervistate veste l'uniforme dei marines, mentre molte sono arruolate nella Marina e nell'Aviazione. Complessivamente l'indagine testimonia a favore dell'ingresso femminile nelle forze armate.

«Il fatto che si può scegliere mi piace» - dice l'autrice della tesi Barbara Scivetti. «È difficile sostenere le ragioni del no - aggiunge Fatima Farina che si occupa di questi temi per l'Archivio del Disarmo - prevale la libera scelta e si amplia la cittadinanza delle donne». Non mancano anche a Bagnoli i casi e le denunce di molestie sessuali. Un'indagine presentata dall'Osservatorio Donne e Difesa dell'Archivio del Disarmo (1995) spiega che negli Stati Uniti è stata svolta un'inchiesta fra 13.599 militari nel 1988 e su 28.296 militari nel 1995. In questo periodo di tempo - spiega l'indagine - i casi di molestie sessuali sono diminuiti. Nel 1988 il 64% delle donne e il 17% degli uomini dice di averne subiti, mentre nel 1995 la percentuale cala rispettivamente di 9 e 4 punti. E ciò si deve - assicura l'inchiesta - al fatto che il Dipartimento della Difesa statunitense in questi anni ha deciso di adottare la strategia della «tolleranza zero», punendo i colpevoli.

Toni Fontana

Alla Fiera del libro messinese

Fiabe e fumetti parlano il linguaggio del femminile

MESSINA. «A che punto è la donna: fumetti e fiabe al femminile» è il titolo di una singolare manifestazione appena conclusasi nell'ambito della più vasta rassegna «Libri, fumetti & Co.» alla Fiera di Messina. I padiglioni della Fiera hanno accolto l'originale connubio tra l'editoria classica siciliana e il fumetto, nonché una rassegna di video-indipendenti promossa dalle associazioni «Ad Majora», «Il sole e le nuvole» di Palermo e lo stesso Ente Fiera.

Cinque tra le più note illustratrici italiane - Grazia Nidasio, Cinzia Ghigliano, Silvia Ziche, Lucia Scuderi e Francesca Ghermandi - hanno presentato le loro tavole al pubblico. Con quaranta tavole la produzione di Grazia Nidasio ha percorso il tema «Il fumetto e l'adolescenza». Quella che è la più schiva signora dell'illustrazione, disegnatrice di fama europea, ha creato ora per il *Corriere della Sera* «Stefi», una vignetta satirica che ha come protagonista la sorella pestifera della più nota Valentina Melavender. «Il fumetto e l'avventura» è invece il tema che ha proposto

Cinzia Ghigliano: sue sono l'eroina creola «Solange» e «Lea Martelli», giovane avvocatessa d'assalto creata per il settimanale *Amica*. Un genere singolare, «il fumetto umoristico e trasognato» è raccolto nelle 25 tavole di Silvia Ziche, *enfant prodige* che disegna per Walt Disney.

Su *Comix* è apparso il suo personaggio femminile, scontroso ma adorabile, protagonista della serie «Alice a quel paese». «Il fumetto e il Pulp» è il tema delle 25 tavole ipercolorate di Francesca Ghermandi, la più originale disegnatrice dello stile pulp, a metà strada tra Paperino e Andrea Pazienza, con «Brutus» e altre storie. Infine, «La Fiaba (senza fumetto)» con 20 tavole della catanese Lucia Scuderi, formatasi alla scuola di Lele Luzzatti, autrice dei testi delle sue favole incantevoli, qui presentate con una storia inedita, rigorosamente illustrata senza le nuvolette.

Ela Caroli

Caro Tronti, ho letto sulla tua rubrica osservazioni a quella pratica politica nata con il movimento delle donne, che è il partire da sé. Ho tanto lavorato con le compagne di Diotima su questa pratica, che vorrei ritornarci sopra ancora un poco.

Le donne che incontro sanno ed esprimono semplicemente quel che in filosofia cerchiamo di spiegare: che nell'esperienza femminile una verità del mondo è considerata tale solo se dentro di noi c'è una rispondenza ad essa. Pratica del partire da sé è commettere che in questa risonanza tra noi e il mondo c'è un sapere che va messo in parole. Per questo, per restare fedeli alla propria esperienza, si ha bisogno di darsi autorità; sembra infatti così modesta. Ma in realtà è l'unica chiave che abbiamo per agire in modo politico. Ovvero per una profonda riforma della realtà. Non ti sembra una pratica riprendibile anche dagli uomini?

Chiara Zamboni

Ha ragione Chiara Zamboni a voler riprendere il tema del «partire da sé» e a voler farne «problema». Facili le incomprensioni. E riporta-

Risponde Mario Tronti

Naturalità femminile e resistenza maschile



ta di mano le cattive interpretazioni. Io stesso, nelle note precedenti, credo di non aver bene inteso. Già nella Prefazione «La sapienza di partire da sé» Zamboni spiegava. Si tratta di una scelta di orientamento riguardo alla relazione di sé con il mondo. Una pratica che la politica delle donne sceglie dalla fine degli anni Sessanta e che da allora il femminismo coltiva, elabora, approfondisce. Diotima ne ha fatto un luogo di intensa esperienza femminile, in solitudine, non certo rispetto al proprio sesso, ma sicuramente rispetto all'altro sesso. Nel gran parlare che il pensiero maschile fa dell'«altro», c'è una fuga dal problema vero, che è la considerazione del sé, nei cui contrasti sta forse il nucleo di verità della condizione umana contemporanea. Chiara riconosce che c'è una naturalità femminile e una resistenza maschile a questo ritorno in sé per orientarsi nel mondo. C'è

una difficoltà specifica nostra, di noi uomini, a trovare il luogo dotato di senso per l'esperienza. Tra uomini non esiste. Ed è il motivo per cui non riusciamo ad andare al di là della ricerca di un rapporto a due con l'altro sesso, qualche rara volta straordinariamente ricco, il più delle volte maledettamente deludente. Io non so se questa condizione è di tutti i tempi o è di questo tempo. Tenderei a dire che c'è una contingenza della differenza, una sua occasionalità da cogliere. Anche per evitare di fare della differenza qualcosa di sostanziale, di naturale, di biologico, perdendo quella valenza simbolica, che la definisce, la determina e quindi la distingue dalle tante «diversità» di cui oggi si parla. Quando si dice di tornare ai «vissuti», sentimenti, desideri, contraddizioni interne, e quando si dice che in questa concretezza di esistenza va implicata la politica, non si sta dicendo che

c'è anche qui un'occasione di esperienza da praticare?

Ecco quindi due indicazioni che ci vengono dal pensiero femminile. La prima: nel dato concreto dell'esistenza - chiara direbbe - nel «materialismo dell'anima» - va colta la risonanza interiore del rapporto, ma io direi, del contrasto, del conflitto tra noi e il mondo. La seconda è il darsi autorità. Su questi ultimi due questioni avremo certo modo di tornare in questo dialogo tra l'una e l'altro. Ma sulla prima. Su quella pratica, è possibile fondare un agire politico alternativo? O così facendo si riduce, si fraintende, la più generale ricerca di senso che sta nel fondo del partire da sé? Tu Chiara hai scritto che questa pratica «crea uno squilibrio simbolico», cioè provoca una rottura nei confronti delle forme dominanti e indica «l'apertura di un'altra via». Crea chi, indica per chi? Ecco, qui vedo aprirsi un orizz-

Contro Senso



L'editoriale di «D» e l'evoluzione delle riviste femminili

DONATELLA BORGHESI

Chi lavora nei femminili sa che sempre più spesso arrivano in redazione lettere di protesta sul peso inavvertente della pubblicità nell'economia generale del giornale o sulla troppa accandiscendenza nei confronti degli stereotipi imposti dalla moda. Critica, quest'ultima, rimbalzata anche sui quotidiani e nelle discussioni tra esperti sul legame tra l'immagine ossessiva delle modelle scheletriche e la crescita dei disturbi alimentari tra le ragazze. Questa settimana «D», il supplemento femminile de «La Repubblica», rende onore alle lettrici, dedicando una pagina intera in risposta a una lettera che arriva da Battipaglia, in cui la lettrice di essere stata «disturbata» dall'accostamento tra il servizio di Pietro Veronesi sui profughi dello Zaire, con le splendide fotografie di Salgado, e la pubblicità di un paio di occhiali da sole. E «D», in un pezzo non firmato quindi autorevole, risponde con una domanda: «Non è una buona cosa che una rivista in cui si parla (anche) di bellezza e di moda, di beni voluttuari e di stili di vita confortevoli e sereni, si occupi (anche) di questioni che sanno creare un attrito forte e disturbante tra quel mondo di agi e un altro mondo, purtroppo ancor più concreto del reale?». Ma «D» ne approfitta anche per pronunciarsi sul dibattito tra modelle e anoressia: «L'anoressia, il disagio del vivere sono grumi del profondo; racchiudono storie, situazioni, sentimenti, che crescono nelle persone, nelle famiglie, nel vissuto vero. Un giornale come «D» non può peccare di superbia al punto di pretendere di «educare» la gente. Ma ha il buon diritto di rigettare l'accusa di dannarla». Bene. Questo potrebbe essere l'inizio di un dibattito utile. Perché non solo ridefinisce i paletti entro cui un femminile si deve per forza muovere (la pubblicità, come la moda, sono vitali, ma che margini abbiamo di controllo, in un momento di crisi del mercato e di sovrappioppamento di testate che si dividono la stessa torta?), ma perché ne riconosce di fatto lo «status» di informazione a tutti gli effetti. La sensibilità della lettrice è la dimostrazione che questo strano e a volte pesante pacchetto di carta patinata non è più soltanto un momento di evasione, una lettura da parrucchiere, è informazione. Un po' schizofrenica, d'accordo. Ma che chiede qualità.

In Apparenza



Per la pubblicità una ragazza di sessantasei chili va considerata grassa

EDUARDO DI BLASI

Una straziante pubblicità si aggira, ormai da tempo, sugli schermi televisivi. Una donna sulla bilancia (già di per sé un'immagine terribile) si appresta evidentemente a disputare un incontro di boxe. Mentre se ne descrivono le generalità, la donna inizia il rituale della pesatura: sono 66 chilogrammi (un medioleggero, dunque!) Sventuratamente, il suo incontro non rientra in questa categoria di peso. Così una voce crudele dall'alto (registra? Venditore? Coscienza? Dietologo? Allenatore?) le comunica la punizione: per tre settimane il suo pranzo sarà di due barrette di simlicioccolato. Dopo il periodo indicato, la sfidante al titolo (una studentessa, ci dicono) ritorna sulla terribile bilancia che questa volta le dà ragione: 59 chili. Ne ha persi sette, come recita anche un cartello esplicativo. La genialità della costruzione sta nel fatto che il bisogno creato dalla pubblicità in questione è assolutamente campato in aria. Perché una ragazza di 66 chili dovrebbe perdere sette se non per scalare categoria da medioleggero a leggero? Credo che in molti se lo siano chiesto (gli altri penso saranno andati ad acquistare le barrette di simlicioccolato). La cosa che più indispette è che, mentre passa in sottofondo la musica di Rocky, e tutti festeggiano la ragazza, nessuno ci fa vedere l'incontro e si passa a nuove fantasie di altri pubblicitari stressati da questo isterico ritmo da anno due mila. Insomma, una ragazza di 66 chilogrammi non può dirsi grassa: Mohammed Ali (forse il più grande pugile di tutti i tempi) ne pesava oltre 100.

zonte di discorso che, così, per intuito riconosco come produttivo di possibili scoperte. Parlo della contrapposizione del «chi» al «che cosa», anzi del privilegio del chi rispetto al che cosa. L'esperienza intellettuale femminile del Novecento, da Simone Weil ad Hannah Arendt, ma direi anche la pratica di movimento della politica delle donne in questi decenni, hanno aperto una strada che va percorsa adesso fino in fondo. Verso quali esiti, previsti o voluti? Voi dite: se cambia il mio rapporto con me stessa, cambia il mondo. Chiarda nuvola di dubbio su questo sereno orizzonte. Dovrebbe esserci il cambiamento di ognuno e di tutti, o almeno della maggioranza. Temo che a quel punto la democrazia non verrebbe più concepita come un valore ma come un peccato. E si invocherebbe come legittimo il solo governo delle minoranze inconsapevoli di sé. La verità è che per quella che tu chiami «una profonda riforma della realtà», siamo in trappola. E non ne usciremo tirandoci su per i capelli del nostro raffinato pensiero. Purtroppo non ne usciremo nemmeno seguendo le orme delle nuove sinistre di sua maestà. A proposito: se la sinistra conoscesse la sapienza di partire da sé?

Udine, Donne in nero di Belgrado

UDINE. Domani alle 16 presso i Colonos di Villacaccia (Udine) il collettivo Le radici e le ali e l'Istituto Gramsci organizzano l'incontro «Superando il confine. Libertà e politiche femminili oltre i nazionalismi», realizzato con le Donne in nero di Belgrado. Le donne di udine hanno deciso di invitare alcune amiche di Zene u Crom in Friuli, «pensando che la loro presenza in città e in regione potesse consentire a tante/i di conoscere il loro pensiero e la loro pratica. Nell'organizzare questo incontro ci è sembrato che un tema cruciale e urgente per una comune riflessione potesse essere quello del nazionalismo, opzione politica che le Donne di Belgrado, partendo da una prospettiva di genere, hanno saputo smascherare nel suo contenuto di violenza». All'incontro parteciperanno anche Milena Zulfanello (responsabile dell'ufficio di Belgrado del Consorzio italiano di Solidarietà) e Augusta De Piero Barbina.

L'intervista al professor Carlo Cardia
Si insedia la Commissione
per la libertà religiosa
Arriva lo «sportello»
per i diritti del credente

ROMA. La libertà religiosa è all'ordine del giorno del governo Prodi. Ieri il presidente del Consiglio, che presto presenterà al Parlamento il disegno di legge per sostituire la discriminante legislazione degli anni '30 in materia di confessioni religiose, ha insediato ieri la Commissione per la libertà religiosa, che avrà il compito di assistere il governo in questo delicato settore. Un nuovo strumento dai compiti delicati, ne parliamo con il professor Carlo Cardia, membro della Commissione, protagonista della revisione concordataria dell'84 e tra i massimi esperti del settore.

Professor Cardia, perché è stata istituita questa commissione?

«Nasce da un'esigenza fondamentale: portare a compimento la riforma della legislazione ecclesiastica che sino ad oggi è stata condotta sempre nella stipulazione di accordi con le varie confessioni, dal Concordato con la chiesa cattolica alle intese. Quindi definire una disciplina generale che riguardi tutti i culti a prescindere dagli accordi stipulati con lo Stato, e tuteli anche i cittadini in quanto tali. L'altro punto è di portare a compimento il discorso impostato con il disegno di legge; vedere quali sono gli aspetti, relativi alla libertà religiosa nei suoi termini più generali e armonizzare pienamente l'ordinamento giuridico con i principi costituzionali. In questi anni abbiamo avuto una serie di governi che avevano un po' accantonato il problema, ripreso dal governo Dini. Ora il governo Prodi pare impegnarsi con decisione su questo tema».

Come è composta la commissione?

«Il professor Marghiotta Broglio ed io rappresentiamo la continuità storico-istituzionale, importante perché qualunque cosa si faccia a livello di intese o di legge è necessario che non si creino discriminazioni, né disparità di trattamento illegittime. Ai diversi culti va garantita una sostanziale parità di trattamento che tenga conto delle diverse esigenze. Ma la commissione, nella sua composizione, oltre a esprimere una continuità storica, riflette anche un minimo di rappresentatività ideale: ad esempio il professor Giorgio Pastori è ordinario alla università Cattolica di Milano, mentre il professor Giorgio Sacerdoti esprime la sensibilità ebraica».

Ma quale sono le novità ed i nodi che intendete affrontare?

«Nel nostro paese dal '84 la religione cattolica non è più religione di Stato, ma indubbiamente delle disuguaglianze con gli altri culti permangono. Nella legislazione penale, ad esempio, vi è da abbattere la differenza dei reati tra vilipendio della religione cattolica e degli altri culti. Il problema va inquadrato diversamente: l'offesa più che al culto va intesa come alla coscienza della persona...».

Vi sono anche altri punti interessanti nel disegno di legge...

«Certamente. Intanto, viene meno del tutto la legge sui culti ammessi del '29, così la Repubblica ha una nuova legge adeguata ai livelli europei. E questo è importantissimo. L'altro aspetto interessante è il tentativo di far valere le garanzie dei cittadini e di tutte le confessioni religiose a prescindere dal fatto che vi sia o meno l'intesa con lo Stato. Alcune "quarantenni" contenute nelle "intese" diventano legge dello Stato e valide per tutti, come il riconoscimento degli enti religiosi, le agevolazioni fiscali, il riconoscimento del matrimonio e dei ministri del culto. Poi vi è la parte relativa ai diritti di libertà che riporta nel nostro ordinamento alcune convenzioni internazionali, per esempio il diritto di educazione dei figli o quello per i ragazzi di esercitare la libertà religiosa sin dal quattordicesimo anno di età. Su questo già avevamo qualche precedente nell'ordinamento, come la possibilità per il ragazzo al primo anno delle scuole superiori di scegliere liberamente se seguire o meno l'insegnamento religioso. Ora la libertà religiosa si svincola dalla maggiore età».

Ma la libertà religiosa riconosciuta al quattordicesimo anno mette in discussione la potestà del genitore?

«Ogni termine di età può dar vita a discussioni e si espone a critiche, ma il legislatore una scelta la deve pur fare. Nella vita reale, però, le cose sono molto più semplici. Se il ragazzo matura più velocemente di altri in quel momento la tutela del diritto alla libertà religiosa trova un terreno fertile. Se non matura, eserciterà questo diritto più tardi. Il punto di vista legislativo non cambia la realtà sociale, ma cerca di seguirlo. Ma se in una famiglia si crea una tensione e la scelta religiosa del ragazzo trova un ostacolo nei genitori è legittimo che l'ordinamento gli offra una sponda».

Siete, allora, uno «sportello» per la libertà religiosa?

In un certo senso. Poi presentiamo le nostre proposte al presidente del Consiglio che è molto sensibile a questo tema e alle esigenze delle nuove realtà religiose. Il presidente Prodi è convinto che nel rapporto con gli islamici, la più grande minoranza confessionale, l'Italia debba evitare le tensioni che si sono presentate in altri paesi. Vi sono esigenze concrete a cui bisogna dare risposta: dal rito di sepoltura diverso dal nostro, al diritto di pregare anche nell'orario di lavoro».

E per i buddhisti e per i diritti dei laici che non si riconoscono in nessuna religione?

«La tutela massima è garantita proprio dal diritto alla libertà religiosa, cioè nel non dover essere condizionati o obbligati per legge a fare alcunché. Per i buddhisti e per i Testimoni di Geova, è prossima la stipula delle intese con lo Stato».

Roberto Monteforte

Si è aperto ieri a Firenze il convegno internazionale su «Islam ed Europa. Tredici secoli di storia comune»

Cristianesimo e Islam: nemici intimi alla ricerca di un nuovo dialogo

Da Bisanzio alle Crociate, dall'offensiva turca alla flessione dei cristiani in Medio Oriente gli incontri-scontri tra due religioni monoteiste sviluppatasi nello stesso contesto geografico e storico. Oggi l'accordo tra le università di Firenze e Il Cairo.

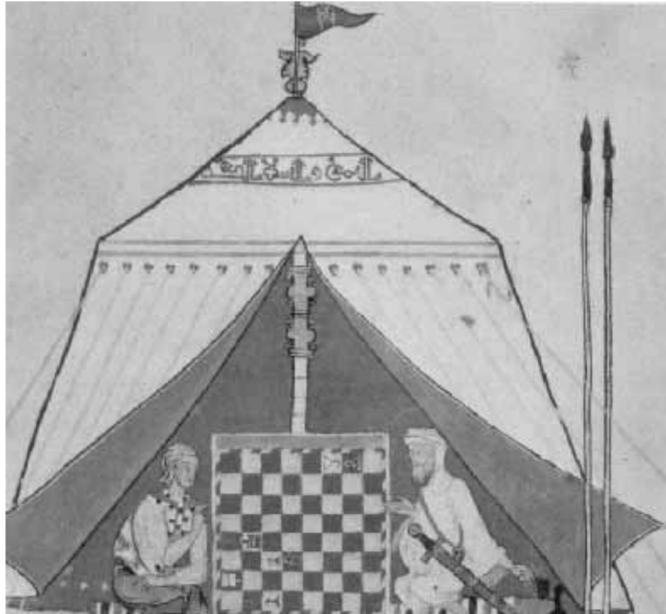
FIRENZE. «I musulmani preferivano i cristiani agli ebrei perché i primi erano lontani e non li minacciavano, e, come accade con i parenti, le migliori relazioni si hanno con quelli meno prossimi». Così si esprime un celebre autore arabo del nono secolo, al-Jāhiz, e la sua originale tesi trova conferma nello stesso testo sacro dell'Islam, il Corano, che mostra una indubbia preferenza per i cristiani. Le relazioni, però, cambiarono rapidamente perché dopo la morte di Maometto (632), nel corso di un secolo, i primi musulmani muovendo dal cuore dell'Arabia conquistarono un impero che andava dai confini della Cina fino ai Pirenei stabilendo con il mondo cristiano una problematica prossimità che durerà fino ai nostri giorni.

Su «Islam ed Europa. Tredici secoli di storia comune», si è aperto ieri a Firenze un convegno internazionale di studi promosso dal più importante ateneo religioso di tutto l'Islam, l'al-Azhar («la splendente») del Cairo e dall'Università degli studi di Firenze.

Lavori si sono aperti con una prolusione del cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze, e con il saluto del ministro degli Esteri, Lamberto Dini. Un ponte tra culture, segno importante di una volontà di dialogo, che avrà il suo coronamento questa sera con la stipula di un accordo quadro di collaborazione scientifica tra l'università de Il Cairo e quella di Firenze che verrà sottoscritto dai rispettivi rettori, il professor Paolo Blasi e il professor Ahmad Umar Hashim, alla presenza del ministro Luigi Berlinguer.

Un incontro-scontro, quello fra Europa e Islam, che la nota arabista Clelia Cerqua Sarnelli definisce attraverso un lungo percorso di tappe storiche: «Fu agli imperatori bizantini e ad altri governanti cristiani che i primi conquistatori musulmani tolsero Siria, Palestina, Egitto, Africa del Nord, Sicilia e gran parte della Spagna. Dall'Europa cristiana parti la Reconquista dei Crociati e fu ancora una volta contro l'Europa cristiana che i Turchi lanciarono la nuova offensiva che li portò per ben due volte, nel 1525 e nel 1683, alle porte di Vienna. E infine l'ultima controffensiva coloniale dell'Europa cristiana riportò per un certo tempo sotto il dominio di Stati cristiani buona parte dell'Asia e dell'Africa musulmana».

Il Mediterraneo e le terre che lo circondano, però, non sono stati solo un campo di battaglia, terreno di conquiste e riconquiste ma anche luoghi di incontro e convivenza. Per questo lo storico Qasim 'Abdou Qasim dell'Università egiziana di Zaqaq ha concluso il suo intervento su «L'immagine dell'altro negli storici musulmani nel medioevo» rilevando qualche paradosso, «some paradox», nella figura del conquistatore europeo e cristiano così come emerge dagli scritti degli storici arabi delle crociate: «un misto di



Giocatori di scacchi dal «Libro di Ajedrez» della biblioteca dell'Escorial

pietà e di crudeltà». Lo studioso egiziano osserva pure che i complessi ritratti che gli storici arabi traggono contribuiscono alla conoscenza dei loro nemici e a stabilire un «interscambio culturale che aiutò a creare poco a poco una storia comune». Parole che fanno venire alla mente quel celebre disegno conservato alla biblioteca dell'Escorial che ritrae un cavaliere cristiano ed uno arabo che sotto una tenda, con le lance riposte in un lato, giocano a scacchi.

«Cristiani e musulmani sono stati per secoli nemici intimi, divisi da un conflitto di cui dividevano origini e finalità». La suggestiva definizione di «nemici intimi» è di Bernard Lewis, uno dei maggiori studiosi di queste tematiche, il quale ricorda che il cristianesimo e l'Islam in quanto religioni universali condividono l'idea di un Dio unico di tutte le genti, il cui annuncio deve essere portato da tutti i credenti ad ogni uomo e in ogni angolo della terra. Il problema nasce quando questi due messaggi totalizzanti si sviluppano, come nel caso di Cristianesimo e Islam, nello stesso contesto geografico e storico e si pongono, inevitabilmente, come progetti alternativi.

Che i «tredici secoli di storia comune», come recita il sottotitolo del convegno, non siano stati solo di scontri ma pure di incontri, gli organizzatori di questo simposio internazionale lo hanno sottolineato

a chiare lettere: «Scopo civico del convegno è ribadire che il confronto pacifico tra europei e musulmani e l'ateneo parziale reciproca integrazione in ampie aree comuni-Mediterraneo, Spagna, Balcani - è cosa in passato già avvenuta in tempi ed ambiti estesi, al di là dei puristenti conflitti che vanno però interpretati e disincantati alla luce della critica storica».

L'intento risulta chiaramente già da molti titoli di relazioni, come quella di Julio Samsó su «Islam e rinnovamento spirituale europeo» o l'altra di Vasoli sull'opera di trasmissione del pensiero filosofico, medico, alchemico, matematico, svolta dai dotti arabi, o quella sugli scambi commerciali via mare di Gabriella Airaldi, o come pure su «La presenza dell'arte islamica in Italia» di Umberto Scerrato, o «Lo scambio di delegazioni e omaggi tra Califfo e Patriarchi musulmani».

Pur senza voler incrinare l'ottimismo quadro prospettico che l'iniziativa tende ad evidenziare, forse non è inutile ricordare, parafrasando alcuni concetti espressi dagli stessi organizzatori, che la riletura dei conflitti tra Islam ed Europa non può essere solo attività dello storico rivolta al passato ma impegno critico ed autocritico di un presente che non manca di tormentare l'area del Mediterraneo, con un quotidiano tributo di sangue versato in nome di un Dio che è lo stesso Dio di vita e salvezza annunciato da Mosè, Gesù

e Maometto.

Ma qual è la conoscenza che nel mondo arabo ed islamico si ha dell'Europa e della religione cristiana? È adeguata e sono sufficienti gli spazi che i cristiani viventi in Dar-al-Islam hanno per esporre i principi e le ragioni della loro fede? Secondo il rettore della celebre università cairota dell'Al-Azhar, Ahmad 'Umar Hashim, l'Islam è assai composito nelle sue articolazioni, e in alcuni paesi ci sono ancora arretratezze culturali da superare, ma in realtà come l'Egitto i cristiani godono della possibilità di associarsi tra loro e di partecipare alla vita politica dello stato. Il «vero Islam», ricorda, è fondato sulla tolleranza, la misericordia, la libertà. Dal rettore dell'Università del Cairo viene espresso quindi uno spirito di tolleranza, di rispetto e di apertura al dialogo che però non dà fino in fondo conto del perché si riscontra una continua flessione dei cristiani in Medio Oriente e perché sono sempre poche le voci di condanna che si levano nel mondo arabo, e in particolare tra i musulmani che vivono in Europa, contro atti di terrore come l'assassinio di religiosi cristiani in contesti come quello algerino. È una domanda che rimane imperscrutabile ma forse sarebbe ingenuo pensare che i convegni di studio possano dare delle risposte a questo tipo di problemi.

Enrico Ferri

Padre Pio: primo passo verso la beatificazione

Si riunirà quanto prima «il Congresso speciale della Congregazione delle cause dei santi, per discutere sulla eroicità delle virtù di padre Pio da Pietralcina morto il 23 settembre '68: il primo passo importante verso il riconoscimento della eroicità delle virtù del venerato padre». Così il postulatore generale padre Paolo Rossi annuncia che la beatificazione di padre Pio potrebbe entrare nel vivo molto presto. Infatti i consultori teologici hanno dato parere positivo sulla «positio super virtutibus» (sorta di analisi generale della vita) del padre cappuccino che sarà ora esaminata dalla Congregazione per le cause dei santi. Se anche tale esame si concludesse con un parere positivo, la parola spetterebbe al Papa.

«Il Pontefice», spiega p. Rossi, «accettando e confermando il parere positivo sia dei consultori teologici sia dei cardinali (membri della Congregazione per le cause dei santi), potrà approvare, entro breve tempo, l'eroicità delle virtù del frate stigmatizzato». Dopo l'eventuale approvazione del Papa, per la causa di beatificazione del padre di San Giovanni Rotondo si apre il capitolo dell'esame di un miracolo attribuibile alla sua intercessione, ad esempio una guarigione che, va ricordato, perché possa definirsi tale, è richiesto che sia immediata, non spiegabile scientificamente e non riconducibile in alcun modo a cure mediche. Questo ultimo giudizio spetta ad una commissione medica. Impossibile prevedere la durata del «processo»: si era detto che Giovanni Paolo II lo voleva tra i santi del 2000, ma il biografo di padre Pio, Malatesta, parla di un'accelerazione, dovuta anche alla recente morte dell'acerrimo nemico del padre cappuccino, mons. Maccari.

Oggi in Vaticano Antonella Moccia, 30 anni, racconterà al Pontefice la sua storia, dalle passerelle al noviziato Dal Papa l'ex modella che sta per diventare suora

E sul maxi-schermo dell'aula Nervi anche un video con alcune delle sue sfilate. Presto i voti e poi l'apostolato tra i giovani.

ROMA. Solo quattro anni fa il suo mondo era quello scintillante e frenetico delle sfilate di moda. Vestiti, parrucchiere, stilisti e truccatori che si avvicendavano a gran ritmo nei camerini; e poi collezioni e nuovi modelli da indossare con seduzione e disinvolta avvenenza sulle passerelle dei maggiori appuntamenti italiani ed europei. Oggi, a quattro anni di distanza, Antonella Moccia ha un guardaroba ridottissimo: un severo tailleur blu da novizia con una croce in mezzo al petto, a dispetto della corporatura statuarica e dei biondissimi capelli. Sì, perché da quattro anni Antonella studia e si prepara per diventare suor Antonella all'interno di una congregazione religiosa che saggiamente ha deciso di non rivelare a nessuno per evitare pubblicità inutile (che bel bocconcino per i media, sarebbe) e confusione dannosa. L'unica cosa che ha accettato di chiarire è che la Congregazione prescelta è rivolta all'apostolato tra i giovani.

E sarà per merito suo se oggi po-

meriggio papa Giovanni Paolo II assisterà, pensiamo proprio per la prima volta in vita sua, ad un défilé di alta moda. Antonella è infatti una delle protagoniste del Congresso europeo delle vocazioni, promosso in questi giorni dalla Pontificia congregazione per l'educazione cattolica, in collaborazione con il Dicastero vaticano che si occupa dei religiosi. Alle 18 dunque, nell'aula Nervi all'interno del Vaticano, parleranno alcuni tra i 250 delegati presenti, arrivati da 32 paesi del mondo in rappresentanza di 400 congregazioni religiose. In cinque racconteranno alla comunità e al Papa la loro esperienza. Tra loro un diacono padovano padre di cinque figli, tutti preti e Liliana Cossi, l'étoile che da anni accompagna il suo talento di ballerina con l'impegno della donna laica cattolica impegnata.

Per ultima parlerà proprio Antonella e la sua straordinaria svolta di vita sarà accompagnata da un video, proiettato sul maxi schermo della sala, con spezzoni di alcune

delle sue sfilate e un'intervista realizzata da Telepace, l'emittente cattolica che trasmette in diretta l'avvenimento. Vedranno i delegati e il Pontefice, modelli di Laura Biagiotti e delle sorelle Fontana, di Trussardi, Centinaro e Mila Schön. Anche per loro Antonella Moccia ha sfilato fino a quattro anni fa. Fino a quando, ventiseienne, non è stata fulminata sulla via della passerella e non si è decisa a seguire la chiamata del Signore e la sua vera vocazione.

Un passaggio meditato, se è vero che durante il primo anno della sua radicale scelta di vita, mentre cominciava gli studi di scienze religiose, ha continuato a sfilare. Intanto, mentre si preparava al grande salto dalla passerella al convento, partecipava, nei periodi in cui si trovava a Roma per le sfilate, all'attività di assistenza ai barboni di San Gregorio al Celio, a cui le suore di Madre Teresa assicurano una mensa e un sostegno.

Di un tale impensabile cambiamento, racconterà al Papa e ai molti

partecipanti all'incontro. Di una così totale trasformazione tra l'«apparire» dei suoi anni di top model, volati via tra il rincorrersi delle primavere-estati di Parigi, gli autunnini-inverni di Milano e Firenze e le ultimissime tendenze in fatto di nuance, trend e glamour; e l'«essere» di questo presente radicato nell'ascolto che si proietta in un futuro fatto di dedizione e purezza, di carisma e di povertà. Di un percorso, immaginiamo, esaltante e arduo, ostacolato da alcuni e incoraggiato da altri, coronato da una prospettiva di totale impegno. Perché infine adesso, arrivata a trent'anni, questa giovane dal fisico di vichinga che è nata in realtà a Potenza, è a un passo dal traguardo più importante: terminati gli studi di Scienze religiose in un Pontificio ateneo della capitale, presso un noviziato sulle colline dei castelli romani si sta preparando ai voti. Ad un nuovo, ulteriore, estremo salto senza rete. Auguri.

Stefania Chinzari

Un santuario nel deserto della Giordania

È frequentato ogni anno da decine di studenti musulmani, ma un quinto di loro è cristiano o di altre religioni e così pure gli insegnanti. Insieme vivono, studiano, giocano, seguono chi la messa e il catechismo, chi l'istruzione impartita dall'imam. È il Centro Don Orione di Zarqa, seconda città della Giordania. Un centro fondato 12 anni fa e ora vero e proprio villaggio di 8 diversi corsi professionali dove i ragazzi imparano a vivere nella pace e nella convivenza.

l'Unità

| Tariffe di abbonamento | | |
|------------------------|------------|------------|
| | Annuale | Semestrale |
| Italia | L. 330.000 | L. 169.000 |
| 7 numeri | L. 290.000 | L. 149.000 |
| 6 numeri | | |
| Estero | | |
| 7 numeri | L. 780.000 | L. 395.000 |
| 6 numeri | L. 685.000 | L. 335.000 |

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

| Tariffe pubblicitarie | | |
|---|--------------|--------------|
| | Feriale | Festivo |
| A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 | | |
| Finestra 1° pag. 1° fascicolo | L. 5.343.000 | L. 6.011.000 |
| Finestra 1° pag. 2° fascicolo | L. 4.100.000 | L. 4.900.000 |
| Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000 | | |
| Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti | | |
| Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000 | | |
| A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200 | | |
| Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A. | | |
| Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 | | |

Reze di Venezia

Milano via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quirino Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726311 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/548311 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanca, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma